

Ingrandimenti



Nesli

ANDRÀ TUTTO BENE

Quel che ho imparato dai momenti più difficili

MONDADORI

Crediti delle canzoni

La fine, testo di Francesco Tarducci, musica di Marco Zangirolami, © 2009 by Warner Chappell Music Italiana Srl, piazza della Repubblica, 14-16, Milano / Universal/MCA Music Italy Srl, Via B. Crespi, 19, 20159 Milano / Dagani Edizioni Musicali di Massimiliano Dagani, via Abruzzi, 9, 20131 Milano

Un altro giorno, testo e musica di Francesco Tarducci, per gentile concessione di Go Willd Srl

Foto di copertina © Chiara Mirelli

Progetto grafico e impaginazione di Valeria Tegoletto



www.librimondadori.it



Andrà tutto bene

di Nesli

Collezione Ingrandimenti

ISBN 978-88-04-65524-4

© 2015 Mondadori Libri S.p.A., Milano
I edizione settembre 2015

INDICE

- 11** SENIGALLIA, GIUGNO 1997
- 15** MILANO, GENNAIO 2010
E POI INDIETRO FINO AL 2007
Come ritrovarsi con un contratto discografico
firmato in tasca e sputtanare tutto, tuo malgrado.
- 33** SEMPRE MILANO, SEMPRE GENNAIO 2010
E, ANCORA, INDIETRO FINO AL 2007
Nel frattempo. Milano, la vita nelle torri
e lacrime di sangue.
- 53** MILANO, 2010
DI CORSA FINO A GENNAIO 2011
Dalla torre di Niguarda al seminterrato in Bovisa:
l'amore non era prima, l'amore è qui.
- 69** SENIGALLIA, DAL 1993 FINO AL GIORNO
DELLO SPARO
Non era cattività, era fame
- 89** IERI, OGGI E DOMANI
Le mie famiglie

99 DAL GIUGNO 1997 FINO AL 2004

Dopo lo sparo

125 SETTEMBRE 2010

DOPO IL SEMINTERRATO DI BOVISA,
FINO A OGGI

Io sono un marziano. Asfalto e viaggi nel tempo.

155 THE END

Andrà tutto bene

ANDRÀ TUTTO BENE



**A Te
che leggerai
questa Storia...**



È un pomeriggio d'estate, la scuola è finita da poco. Pippo, il mio migliore amico, viene da me dopo pranzo. Vorremmo vedere *New Jersey Drive* ma non troviamo la videocassetta tra i mille VHS che si accumulano accanto al televisore. Fa caldo, perché camera mia è nel sottotetto. Allora chiamiamo questo nostro amico, che abbiamo conosciuto di recente, e gli proponiamo di fare un giro in campagna. Senigallia è così: da una parte il mare, dall'altra i campi. C'è sempre qualcosa da fare, per un ragazzo di sedici anni.

«Arrivo» dice l'amico. «E porto con me *una cosa*.»

La *cosa* è una pistola. Lui è di buona famiglia, benestante. Ma è anche affascinato dall'idea di vivere come un gangster: immaginare di andare in giro armati, fingere di conoscere chi conta in città, pensare di non avere paura di nessuno perché sono gli altri ad avere paura di te. Io e i miei amici gli stiamo simpatici.

«Ho i soldi» ci dice, «potremmo fare delle storie insieme.» Dice così, «fare delle storie insieme».

E quindi arriva con questa pistola, che noi crediamo essere di un qualunque Mister X, di uno sconosciuto, finita nelle sue mani chi sa per quali giri. Noi non lo sappiamo, ma non c'è nessun Mister X, nessun giro strano, losco o cri-

minale; gli piace solo farcelo credere. La pistola è semplicemente di suo nonno, detentore di un regolare porto d'armi. Ma a noi non lo dice.

L'amico arriva sotto casa mia e noi usciamo. L'idea è di fare un giro in campagna, fumarci qualche canna e poi sparare alle bottiglie. Così, tanto per passare un pomeriggio d'estate in cui non c'è niente da fare.

Io salgo sullo scooter del ragazzo con la pistola, Pippo sulla sella del suo Sì Piaggio. Usciamo dalla città, attraversiamo i campi e imbocchiamo una strada sterrata. Fa caldo, c'è il rumore sordo delle cicale, nei campi il grano matura, l'aria è immobile.

Pippo guida piano, tenendosi accanto a noi. E mentre avanziamo così, lentamente per non bucare le gomme sui sassi, l'amico mi passa la pistola, non so neppure io perché.

«Tieni» mi dice.

Io allungo il braccio, la prendo. E, come sollevo la mano, qualcosa esplode.

Un colpo calibro 22 stava in canna, ad aspettare di essere sparato fuori.

La pistola era carica: bastava sfiorare il grilletto. Non dovevi nemmeno premerlo, bastava pensarlo e quella sparava.

E se qualcuno ti passa una pistola, stando seduto davanti a te sulla sella di un motorino, tu allunghi il braccio e la affferri saldamente. La pistola è piccola, ti viene da stringerla in mano, la prendi come hai visto fare nei film, con il dito sul grilletto. È stato un secondo: come l'ho avuta in mano, il colpo è partito. Per un istante la canna metallica è stata rivolta verso di me. Questione di frammenti di secondo.

Sento il rumore.

Vedo Pippo che mi guarda come per dire "che cazzo fai", poi si scuote, perde la presa del motorino e cade a terra. Precipita nella polvere.

No.

Questo è quello che penso: no, non l'ho preso. D'accordo, è partito un colpo, ma sono in aperta campagna, avrò preso un albero. Non è possibile che l'abbia centrato. Scendo dallo scooter e vado verso di lui, che è fermo a terra. Vedo che i suoi piedi si girano improvvisamente e violentemente verso l'interno delle gambe, il suo corpo si scuote e si irrigidisce.

«Pippo, non ti ho preso» dico mentre mi chino su di lui.

Arriva anche l'amico.

«Fra, che cazzo hai fatto?» domanda incredulo.

Non rispondo, allungo la mano, la infilo sotto la maglietta.

La mia mano è umida. La tiro fuori: è umida di sangue.

Sollevo la maglia, ma il calibro 22 è minuscolo. Quasi non si vede il buco sul petto di Pippo, perché il proiettile è talmente caldo che provoca una ferita microscopica e subito la cicatrizza, attraversando la carne. C'è solo un rivolo di sangue.

Oh, Dio.

Il mio cervello non pensa nulla, congela i pensieri, blocca le emozioni. Mi ordina: fai qualcosa, muoviti!

Sollevo Pippo, lo carico sullo scooter del nostro amico.

«Vai!» urlo all'amico, indicando con la mano insanguinata la strada per tornare in città. Io prendo il Sì Piaggio e mi tengo accanto a loro, guardando Pippo e poi la strada e poi di nuovo Pippo.

Sta appoggiato all'amico che guida, bianco di paura. Vedo le sue braccia molli e lo sguardo sempre più lontano e vacuo.

Non penso a nulla, urlo.

«Pippo, non dormire, stai sveglio. Pippo guardami, tieni gli occhi aperti.»

Solo quando l'ospedale è ormai vicino, vedo che i suoi occhi si rovesciano all'indietro e la sua presa si fa più debole. La testa ciondola, il volto è bianco.

«Pippo non mi morire, cazzo.»

Benvenuto al nuovo me

Ho restituito il mio corpo
In una notte d'estate
E ora sono un altro
In un'altra pelle.

Vi chiederete il perché?

Perché è rivoluzionario
Decidere di cambiare tutto
Rischiare tutto
Buttare tutto
E ricominciare

La consapevolezza

Di ciò che sono

Va alla scoperta di ciò

Che non sono

Per trovare in me stesso
Qualcosa di nuovo

MILANO, GENNAIO 2010
E POI INDIETRO FINO AL 2007

Come ritrovarsi con un contratto discografico firmato in tasca e sputtanare tutto, tuo malgrado.

È la fine di gennaio 2010, ho trent'anni. Sono in strada e sto finendo di caricare gli ultimi scatoloni sui sedili posteriori della mia auto. In realtà gli scatoloni non li ho neppure: ho infilato le cose in sacchetti neri di plastica, quelli della spazzatura; nel baule della mia auto, di scatoloni ce ne starebbe uno solo. Fa freddo e in giro non c'è nessuno. È una giornata particolarmente tranquilla, il giorno perfetto per chiudere un capitolo. Guardo la mia vita stipata nella Punto bianca, sapendo che molta roba è rimasta su, nel quadrilocale al tredicesimo piano che è stato casa mia per due anni e mezzo.

Ho trent'anni e sono arrivato a uno strano punto della vita, con tante esperienze alle spalle e idee incerte sul futuro. Ho prodotto musica, scritto canzoni, ho cercato di costruire la mia strada, il mio percorso, ho firmato un contratto discografico, ho avuto la mia occasione ma non ha funzionato. Sono stato licenziato, non ho un manager, la mia vita è infilata in sacchi di plastica nel baule della mia Punto bianca. La mia storia d'amore è arrivata al capolinea, ho un computer pieno di canzoni ma nessun progetto per trasformarle in un disco.

Sto lasciando definitivamente l'appartamento di Niguar-

da, che è la prima casa in cui ho abitato dopo essermi trasferito da Senigallia a Milano, la prima casa dove ho convissuto, la prima casa da solo. Sto per andare a vivere in un magazzino a Bovisa, periferia nord. Mille cose sono accadute nello stesso momento, abbastanza velocemente da non lasciarmi il tempo di capire quanto tutto stesse prendendo una piega negativa, difficile da gestire. Ma non rimugino a lungo sulle cose finite, sulla ragazza che pensavo di amare, sui dischi non usciti o quelli usciti ma andati male; mi concentro su quello che c'è da fare da adesso in poi. Le scelte fatte nel momento del successo sono facili. È quando devi prendere una decisione e sei nella merda, che poni le basi per smuovere le acque e combinare qualcosa di importante. Sono decisioni di cui senti il peso sulla schiena, ne percepisci l'amaro in bocca.

Lancio un'ultima occhiata alle torri di Niguarda, salgo in macchina e metto in moto. Sono pronto per andare.

Un mese prima è successo qualcosa di importante, ma io non me ne rendo conto.

È il dicembre 2009. Non ho ancora svuotato la mia stanza, sono al tredicesimo piano della torre. È Natale e io sono a Milano. Nella mia famiglia ciascuno è libero di vivere le festività come crede, nessuno si aspetta grandi cene in compagnia, spacchettamenti di regali e sorrisi da fine dicembre. Così quest'anno non sono tornato a Senigallia. Le famiglie dei miei coinquilini, invece, devono essere più tradizionali della mia, perché qualche giorno fa loro hanno fatto i bagagli e sono tornati a casa.

«Sicuro di stare qui da solo?»

«Sicuro.»

Sguardi straniti, occhiate perplesse, ma non c'è tempo di chiedermi se è tutto ok per davvero: il treno parte, le feste sono vicine.

«Allora buon Natale, Fra.»

A me non dispiace affatto stare qui da solo, anzi. Ho chiuso con la casa discografica poco più di un anno fa, nel novembre del 2008. I tredici mesi passati tra il mio licenziamento e oggi mi hanno dimostrato che la major non si stava sbagliando: d'accordo, sono riuscito a fare da solo quello in cui gli altri non avevano creduto, ma non ho raggiunto i risultati che speravo. I discografici ci avevano visto giusto, quando dicevano che il disco non avrebbe funzionato.

Come se non bastasse, la mia vita sentimentale sta andando a pezzi. Per questo non mi dispiace stare a Milano: meglio essere solo, quando devi riflettere. E io, di cose a cui pensare, ultimamente ne ho accumulate un po'.

Questo periodo in cui si sono mescolate novità da toglierti il fiato con cadute precipitose, situazioni che non girano con emozioni positive ed entusiasmi esaltanti, è iniziato nella primavera del 2007. Mentre vivi non te ne rendi conto, ma la vita è scandita da svolte; quanto fosse importante un momento lo capisci dopo, riguardandoti indietro.

PORTAMI DOVE ANCORA NON SO
VERSO QUELLO CHE NON CONOSCO
SCOPRI OGNI PARTE DI ME
TUTTO QUELLO CHE ERA NASCOSTO
E' UNA NOTTE CHE DEDICA IL MONDO
E LO SO CHE MI PORTA LONTANO
E LO SO CHE MI TIENE PER MANO
ESAUDISCE PER ME QUESTO SOGNO

Vivo ancora a Senigallia, vengo da anni di musica rap fatta in maniera del tutto indipendente, nella soffitta di casa. In aprile esce *Le verità nascoste*, il primo disco che ho fatto per l'etichetta. Quell'album è un piccolo spartiacque, è una tappa conquistata sul campo, il giusto ritorno di un investimento in cui ho creduto davvero; è il riconoscimento per la passione che ho messo a scrivere parole, produrre musica e suonare insieme a mio fratello. Era giusto che io facessi un disco, ma non quello in particolare. Il problema è che *Le verità nascoste* va male.

In realtà, il mio primo disco avrebbe dovuto essere un altro, molto più dark e introspettivo. Ci avevo lavorato per mesi e l'avevo presentato. La reazione era stata un gran sollevarsi di sopracciglia e nasi che si storcono.

«Scusa, ma noi veramente ci aspettavamo qualcosa di diverso.»

«Qualcosa di diverso in che senso?»

«Qualcosa che funzioni, che venda. Meno introspettivo.»

«D'accordo.»

Proviamo con qualcosa che funzioni.

Ho raccolto e rimesso nello zaino i miei provini troppo dark e introspettivi, sono tornato a casa e li ho riposti in un cassetto dove ancora adesso stanno. Avevo tre mesi per riscrivere tutto da capo, ripartendo da zero e cercando di intuire che cosa volessero esattamente da me: rime dure e crude, qualche attacco diretto a personaggi noti, storie di vita vissuta?

E chi lo sa.

Che faccio?

Smetto di farmi domande e mi attengo alle direttive. Mi chiudo nello studio di registrazione che avevo costruito in casa dei miei genitori e produco in tutta fretta il disco voluto per cavalcare l'onda: dopo anni in cui il rap nostrano se ne stava rinchiuso nei piccoli locali della provincia, guar-

dato con sospetto, finalmente qualcosa stava cambiando. Il grande pubblico poteva essere pronto per rime in italiano e storie di quotidiana violenza e ribellione. Provenendo da quell'ambiente musicale, avevo in mano un biglietto per salire su quel treno.

Comunque, alla fine di quei novanta giorni sono uscito di casa con qualcosa che per loro potesse funzionare. Non è che ci credessi da morire, in quel progetto. Si scrive anche a comando, ma più di tutto si scrive ciò che si prova. Però si trattava del mio primo lavoro importante con una casa discografica e io pensavo che assecondare i discografici fosse il modo giusto per sfruttare un'opportunità.

Così mi attengo al piano di battaglia e registro *Le verità nascoste*. Seguire le indicazioni, però, non è ancora sufficiente: il disco non funziona.

E c'è anche un altro problema: io non mi trovo poi così bene con il nostro manager, quello che segue me e mio fratello da quando la major ha deciso di puntare su di noi. Non so esattamente spiegare che cosa sia successo, ma non sono soddisfatto.

Nonostante questa sensazione sgradevole, mi trasferisco a Milano: prima sto in un residence, poi affitto casa. Lavoro, faccio quello che mi dicono.

Ma le cose continuano a non andare come avrei voluto. È una sensazione difficile da descrivere: non mi sento a fuoco nel punto della vita in cui mi trovo. Non capisco esattamente che cosa sto facendo ma continuo a farlo, in un modo un po' meccanico. Inizio a vedere con fatalismo la mia presenza in quel mondo di musica: non l'ho scelto io davvero, semplicemente mi ci sono trovato. Non vivo bene quella vita. Mi attengo alle direttive, pensando: va bene tutto, tanto poi torno a casa mia, a Senigallia.

Passano i mesi e io comincio a barricarmi dietro un atteggiamento di rifiuto. Quando mio fratello si esibisce all'MTV

Day, io e Vacca veniamo coinvolti per le doppie, che significa salire sul palco, stare un passo indietro e cantare come seconde voci. Io arrivo un'ora prima con il treno e riparto appena un'ora dopo, tenendomi fuori dal gruppo, evitando per quanto possibile l'esperienza della giornata.

Aumenta la tensione. Una volta dobbiamo andare a suonare da qualche parte, devo fare le seconde per mio fratello. Io arrivo in stazione in ritardo. In verità erano in ritardo anche il manager e Fabri, e il treno l'avremmo perso comunque. Ma io arrivo al binario per ultimo, così mi becco una sfuriata che non finisce più. Mi viene un moto di nausea per tutta la situazione, mi volto e me ne vado. Torno a casa, catalizzando su di me la rabbia di tutti.

GUARDA TI ATTENTAMENTE
CHE COSA VEDI?

DIMENTICA IL TUO NOME

E TUTTO QUELLO IN CUI CREDEVI

FINISCE TUTTO A IN TRATTO

OLTRE NON SI PUÒ ANDARE

Voglio ricominciare

IN QUESTO CORPO

IN QUESTO POSTO

OLTRE LA VITA O IL QUESTO POTERE

Sento uno strano malessere nella pancia, un misto di insoddisfazione e perplessità.

È assurdo, perché ho ottenuto quello che credevo di desiderare da sempre: l'opportunità di fare ascoltare la mia musica; eppure non mi piace la causa, la missione, il messaggio. Non mi piacciono le dinamiche di lavoro, gli argomenti discussi, i contenuti. Non mi piace quello che faccio quotidianamente, né la musica che ne viene fuori, né le parole che ci cucio sopra, né il loro contenuto.

Queste sono motivazioni e pensieri difficili da spiegare a un manager. Una casa discografica produce, fattura, lavora, vende musica. Apparizioni TV, concerti, eventi, riunioni interne, copie venute: tutto questo costituiva il mio lavoro. Questo è ciò che devo fare, ma io non capisco che cosa c'entri con la mia musica.

Per tutti la soluzione era semplice: se vuoi guadagnare soldi con la musica e fare il musicista di mestiere, non puoi scegliere le persone che vengono ad ascoltarti. Non è che devi guardare in faccia il tuo pubblico. Sali sul palco e di loro quello che vogliono sentirsi dire. Questo è il tuo lavoro, mi dicevano.

Non posso affrontare la musica come se fossi un ragioniere. Scusatemi, io pensavo piuttosto all'arte. Che cazzo di processo creativo è, se mi fate timbrare il cartellino?

Nonostante tutto, io sono certo di essere un musicista; ma non sono in grado di scendere a compromessi. C'è poco da fare: se questo è il gioco, io cambio le regole.

Non è colpa della major, che fa il proprio lavoro e cerca di vendere dischi, e non è colpa mia, che mi trovo in una situazione che non so gestire. Voglio concedermi l'opportunità di seguire un sogno in modo coerente con l'uomo che sono.

Ok, ho ventisette anni e un contratto con una casa discografica importante. È stata la musica a darmi una strada da

seguire dopo il casino che ho fatto a sedici anni, e, naturalmente, una casa discografica è esattamente ciò che mi permetterebbe di fare musica. Eppure sento di essere nel posto sbagliato. Allora preferisco essere onesto e accettare che quel modo di lavorare con me non funziona.

Prendo una decisione: dico al manager che andare avanti insieme è impossibile. Comincio a collaborare con Jac, che è giovane e da sempre desidera fare questo mestiere; per quanto poca possa essere la sua esperienza, essere seguito da lui mi sembra comunque l'alternativa migliore, per come sono fatto. Me lo presenta Fish, che era diventato mio amico ai tempi dei Sottotono, e io mi fido.

Nonostante il fallimento di *Le verità nascoste* e la rottura con il manager, i discografici mi danno un'altra possibilità. Il mio contratto prevede tre dischi, e io mi metto al lavoro per scrivere il secondo.

Coraggio, mi dico.

Nell'estate del 2008 preparo un nuovo album.

Impacchetto i pezzi e mando Jac a parlare con i discografici.

Lui torna con un'aria imbarazzata.

«Fra, non va bene.»

«Come, scusa?»

«Il disco non li convince.»

Se ti dicono che non va bene c'è poco da fare. Gli piace così poco che mi fermano quando sono appena a metà lavoro.

«Grazie, abbiamo sentito abbastanza.»

Il casino è che a quel disco ci ho lavorato con Fish e Nais nello studio di registrazione di Fish, e i due si aspettano di essere pagati per quanto fatto. Ovvio, hanno ragione.

Passa qualche mese e la major mi offre dei soldi per recidere il contratto. Io ci rimango di merda. Avevo preso casa vicino ai loro uffici, tanto per dire quanto fossero importanti per me. Invece mi trovo scaricato, senza troppe spiegazioni.

Onesto. Sentirti dire che non funzioni è dura.

Ma non ci posso fare niente, discutere è inutile. Accetto i soldi e firmo il mio licenziamento.

Ed ecco che cosa succede: teoricamente avrei potuto usare quella liquidazione ricevuta per pagare il lavoro fatto, la metà del disco registrata. Ma quei soldi mi servivano per vivere, mi davano almeno sei mesi di prospettiva. A complicare le cose c'è il fatto che ero parecchio amico sia di Fish che del suo assistente. Non è che si possa chiamare in molti modi, questa situazione. È un casino.

MA NON LO CAPISCI?!

NON CI SARA' MAI NIENTE DI PIU' VERO

DI QUESTO MOMENTO NELLA TUA VITA

NIENTE PIU' DEL DOLORE, DELLE SCONFITTE

DELLA SOLITUDINE PIU' OGGI QUELLA SENSAZIONE

CHE TI FA APPREZZARE LA VITA

Comunque io sono fatto così: guardo avanti. Ovvio, mi sento deluso e incazzato con il mondo intero; ma sono anche molto sollevato. E comunque non ce la faccio più a essere il fratello che non funziona di qualcuno che invece va alla grande. Non so più che cosa pretendono da me, non so più chi devo essere. Così comincio a pensare al prossimo passo, perché neppure per un secondo ho creduto che il mio futuro dipendesse dall'etichetta e dalle regole di quel sistema.

Recupero una serie di pezzi, basi, testi e idee; li metto insieme e ne viene fuori *Nesliving Vol. 1*. Mi piace la parola inglese *live*, che si mescola con il mio nome. La deformazione

delle parole ha origini nel rap americano e in una generazione di artisti che ha preso in prestito nomi per rimodellarli a piacere: c'era Kadafi, Napoleon, Kastro, Hussein Fatal.

Ho voglia di trovare una valvola di sfogo per liberarmi dei pensieri negativi, di riprovare, di andare avanti a lavorare, di fare altra musica. Io, Jac e Carlo (nei panni di "mio migliore amico") ci diamo da fare. E chisseneffrega se la casa discografica ci ha scaricato.

Non abbiamo soldi per pagare lo studio di registrazione? E che problema c'è, noi registriamo *Nesliving Vol. 1* nell'appartamento di Filippo, un amico che ho conosciuto attraverso Vacca. In casa sua c'è il minimo indispensabile: computer con sintetizzatore, casse e tastiere. Una cosa così sgangherata non si è mai vista, ma noi non ce ne preoccupiamo minimamente.

Il nostro mantra è: inventiamoci qualcosa. Ma sì, mica c'è bisogno di una major.

Registriamo il disco, lo mettiamo in free download su Hano, un sito dedicato al rap italiano, e quello in due mesi e mezzo fa cinquantamila download.

Figo! Allora funziona, ci diciamo.

Jac convince una marca di abbigliamento in stile rap a investire su di noi. Ci danno soldi in cambio di visibilità: indossiamo i loro abiti, posiamo per servizi fotografici. Grazie al cash che il nostro nuovo sponsor mette a disposizione, registriamo il video di *Solo uno solo io*, che giriamo per strada, coinvolgendo un gruppo di amici e Luca Tartaglia.

Si va avanti così, con strategie a breve termine, low budget. Ma è ok, siamo giovani e stiamo facendo quello che ci piace.

Quei cinquantamila download convincono Fish a rientrare in gioco. Pagherà lui la fine del disco di cui la major ha interrotto la lavorazione: mettiamo insieme le risorse del nostro sponsor con la capacità produttiva di Fish e la pazienza di Marco Zangirolami, torniamo in studio, rifaccia-

mo i provini e ne tiriamo fuori *Nesliving Vol. 2*, disco che un anno prima era stato rifiutato e che Fish poi ritirerà dal mercato per complicazioni contrattuali.

Disco che contiene *La fine*.

È il novembre 2009. Io ancora mi dico: fanculo ai discografici, spaccherò tutto. Lanciamo *Fragile* come primo singolo, giriamo il video nell'appartamento della torre di Niguarda. E non succede nulla. L'album esce, ma non va. Non vende, si assesta sulle cinquemila copie.

Non era andato come doveva *Le verità nascoste*, non aveva convinto nessuno il mio secondo disco, quello che la major non aveva voluto fare uscire. A dicembre è prevista l'uscita del secondo e ultimo singolo di questo disco fatto con Fish per rientrare dei costi: la vita di quell'album sarebbe terminata lì.

E che posso fare?

Onesto, a quel punto comincio a cedere.

Allora i discografici avevano ragione, mi dico. *Nesliving Vol. 2* era l'album che l'etichetta aveva scartato. Io ci avevo creduto comunque, era uscito e avevo avuto la conferma che non funzionava.

Cazzo, ma allora sono io il problema. Faccio musica che piace solo a me. Tutto mi sta urlando che questa non è la mia strada, ne devo prendere atto.

E io ne prendo atto.

Finiamola qui, ma facciamolo in bellezza.

Facciamo un'ultima cosa bella, ci diciamo.

Quindi mi metto in contatto con Luca Tartaglia, che lavora da sempre ai video musicali di tutta la scena rap e con cui avevo già lavorato, e ci accordiamo per girare il video di *La fine*. È un amico, accetta di collaborare con i soldi che abbiamo a disposizione. In realtà di soldi non ne abbiamo, ma andiamo a bussare ancora alla porta del prodotto-

re di vestiti rap. Rita, la responsabile della distribuzione, mi aveva preso a cuore; ci siamo conosciuti perché lavorava da anni con gli artisti della major, conosceva la mia storia e dunque accetta di darci altri cinquecento euro per il video. Rita, grazie di cuore.

Abbiamo girato all'inizio di dicembre, in corso Buenos Aires, con le luminarie natalizie del sindaco Moratti. In quel periodo la città è splendida e incasinata. Per riprendermi mentre camminavo sarebbe servito il binario fisso: con quello la telecamera poteva precedermi alla velocità giusta. Ma non avevamo abbastanza soldi, così ci siamo arrangiati. Giravamo dall'Opel Corsa di Luca con il baule aperto, i sedili abbassati e la telecamera fissa sul treppiede puntata su di me, che andavo dietro alla macchina. Jac guidava, Luca filmava, io correvo seguendo l'Opel. La musica la sentivo perché avevamo messo il cd nell'auto-radio. Il video è in slow motion, quindi la canzone la sparavamo a doppia velocità, per fare in modo che poi audio e immagini combaciassero. Un casino: correvo dietro alla macchina e cantavo a velocità raddoppiata, facendo pure attenzione a non farmi investire nel traffico prenatalizio di corso Buenos Aires. È stato un modo bello e diverso per vedere la città addobbata a festa ed è stato anche parecchio divertente.

Poi mi metto in testa che ci vuole la neve.

Abbiamo cinquecento euro per fare tutto, ma io mi impunto con la neve. E che ci posso fare, sono così.

«Carlo, dove trovo la neve?»

«Al Mottarone» risponde Carlo. Poi aggiunge, con la voce rotta dalla malinconia: «Ci andavo con la mia ex fidanzata».

«Carlo, non cominciare a piangere che poi è un disastro.»

Così ci organizziamo e una mattina alle cinque arriviamo al Mottarone, dove troviamo solo la neve, l'alba e le montagne.

Se c'è un Dio è così, penso.

Non ci veniva neppure da parlare, tutto era troppo perfetto e surreale, come se fosse sospeso fuori dal tempo.

D'accordo, è la fine. Ma che fine fantastica.

Cominciamo a girare che il cielo è ancora scuro, ma di un buio intenso e strano, quasi mistico.

Ho un ricordo assurdo ed emozionante di quell'alba, dell'aria fredda, della neve che prendeva il colore dei primi raggi di sole. Ero pieno di delusione, era davvero la mia fine, il capolinea di un progetto. Non aveva neanche senso fare quel video, che non ci poteva portare da nessuna parte. L'ho voluto per concludere con un momento bello, per portarmi dietro un frammento figo di quello che era successo negli ultimi anni.

Dal Mottarone torniamo a Milano, e io insisto per montare il video subito.

«Luca, dobbiamo finire, voglio caricarlo online.»

«E va bene, Fra. Vieni in studio da me questa sera.»

Ci mettiamo insieme sulle sue macchine, con il mio amico Massi. Non so come si faccia tecnicamente, ma so come deve essere. Ce l'ho in testa, chiarissimo. Passano le ore.

«Dài, Fra, andiamo a dormire, lo finiamo domani mattina.»

«No, Luca, c'è la magia del momento, l'ispirazione.»

Io dico così alle dieci di sera, pensando che di lì a poco avremmo concluso.

L'una, le due di notte.

«Fra, guarda che manca ancora tanto.»

«No, dài, andiamo avanti, ormai finiamo.»

Lavoriamo ininterrottamente dalle sei di sera fino al mattino: caffè, cappuccino, pizza, sigaretta, boccata d'aria, caffè. Sono preso da un'eccitazione positiva. Abbiamo tanto

CHIEDO SCUSA A CHI HO TRADITO
E AFFANCO/O OGNI NEMICO

playback, tanto girato, tutto va riguardato e montato per lo slow motion. Luca suggerisce di tenere le stesse immagini per più secondi; invece io cerco mille tagli e stacchi.

«Luca, la prima strofa la montiamo sulle frasi.»

“Chiedo scusa a chi ho tradito”, poi stacca.

“Affanculo ogni nemico”, taglia.

«Luca, la seconda strofa la voglio sulle casse e sui rullanti.»

«Fra, non ci sono casse, né rullanti.»

«Ah, ok.»

Siamo impazziti, restiamo davanti al monitor tutta notte, finiamo alle sei, con l'alba.

È il 23 dicembre.

E così arriva quella sera del Natale 2009, un mese prima del mio trasloco.

Con me nella torre di Niguarda ci sono Jac, Carlo e Massi, arrivati con gli avanzi del pranzo di famiglia. Apparecchiamo in cucina per celebrare la nostra “cena delle cose che finiscono”. Ho rimuginato sulle mie disfatte tutto il giorno e va bene così. Ora mi faccio una birra con i miei amici, e grazie tante.

Dopo cena accendiamo la musica, mi connetto a internet e cazzeggio sulla mia pagina Facebook creata per l'occasione. Leggo gli ultimi commenti e poi mi viene in mente che, tutto sommato, l'idea di scambiarsi regali non è poi così male.

E va bene, è Natale. Regalo il mio ultimo lavoro.

A mezzanotte carico *La fine*.

Ed è come un seme lasciato cadere nel nulla che attecchisce contro ogni previsione e poi cresce. I contatti aumentano. Giorno dopo giorno, i like sono sempre di più. Centinaia e poi migliaia. Io osservo stranito quello che accade, però non ci penso troppo. Ho altre cose da fare: devo svuotare la mia stanza, infilare le mie cose nel baule della Punto, cambiare casa, metabolizzare l'idea che con Lei è finita davvero.

La fine per me ora non è una canzone, è un fatto.

Così Natale passa e io organizzo il mio trasloco. Che cosa mi aspetta non lo so ancora. In verità potrei immaginarlo: basterebbe guardare il numero di like sulla pagina Facebook.

LA FINE

Chiedo scusa a chi ho tradito,
e affanculo ogni nemico
Che io vinca o che io perda è sempre
la stessa merda
E non importa quanta gente ho visto,
quanta ne ho conosciuta
Questa vita ha conquistato me
e io l'ho conquistata
"Questa vita" ha detto mia madre
"figlio mio va vissuta,
Questa vita non guarda in faccia
e in faccia al massimo sputa"
Io mi pulisco e basta con la manica
della mia giacca
E quando qualcuno ti schiaccia devi essere
il primo che attacca.
Non ce l'ho mai fatta, ho sempre incassato,
E sempre incazzato, fino a perdere il fiato
Arriverà la fine, ma non sarà la fine
E come ogni volta ad aspettare
e fare mille file
Con il tuo numero in mano e su di te
un primo piano
Come un bel film che purtroppo
non guarderà nessuno.
Io non lo so chi sono e mi spaventa
scoprirlo,

Guardo il mio volto allo specchio
ma non saprei disegnarlo
Come ti parlo, parlo da sempre
della mia stessa vita,
Non posso rifarlo e raccontarlo
è una gran fatica.

Vorrei che fosse oggi,
in un attimo già domani
Per reiniziare,
per stravolgere tutti i miei
piani,
Perché sarà migliore
e io sarò migliore
Come un bel film
che lascia tutti senza parole.

Non mi sembra vero e non lo è mai sembrato
Facile, dolce perché amaro come il passato
Tutto questo mi ha cambiato
E mi son fatto rubare forse
gli anni migliori
Dalle mie paranoie e da mille altri errori
Sono strano lo ammetto, e conto
più di un difetto,

Ma qualcuno lassù mi ha guardato
e mi ha detto:
"Io ti salvo stavolta, come l'ultima volta".
Quante ne vorrei fare ma poi rimango fermo,
Guardo la vita in foto e già è arrivato
un altro inverno,
Non cambio mai su questo mai, distruggo
tutto sempre,
Se vi ho deluso chieder scusa non servirà
a niente.

Vorrei che fosse oggi,
in un attimo già domani
Per reiniziare,
per stravolgere tutti i miei
piani,
Perché sarà migliore
e io sarò migliore
Come un bel film
che lascia tutti senza parole.

SEMPRE MILANO, SEMPRE GENNAIO 2010
E, ANCORA, INDIETRO FINO AL 2007

Nel frattempo. Milano, la vita
nelle torri e lacrime di sangue.

La fine è una canzone, ma è anche quello che mi è rimasto dentro degli ultimi anni, dopo una convivenza e un contratto con una casa discografica che apparentemente non mi ha portato da nessuna parte. La mia vita scivola nelle canzoni e la musica cambia la mia vita. È stata la musica a tirarmi fuori dai guai quando ero ragazzino e nessuno avrebbe scommesso sul mio futuro, è stata la musica a indicarmi una strada, quando io e mio fratello abbiamo cominciato a suonare nel giro del rap, che ancora in Italia era considerato poco di più che una scimmiettatura di quei cantanti americani con i pantaloni larghi e le catene d'oro al collo. È stata la musica a portarmi a Milano, dopo che il nostro disco è uscito e la casa discografica ci ha notato. Ed è sempre la musica a portarmi da Lei.

LE STORIE SI INTRECCIANO
COME BINARI, RESTANDO SEMPRE
ALLA STESSA DISTANZA

È la primavera del 2007 quando sbarco a Milano da Senigallia. La casa discografica mi chiede di scrivere le canzoni per l'album di debutto di una cantante. Dopo aver prodotto *Mr Simpatia* e *Le verità nascoste* sono sotto contratto. È ora di raccogliere i frutti di anni di concerti e serate in giro per l'Italia.

Il mio primo album, quello che non va bene perché troppo dark e introspettivo, l'ho scritto nel 2006 a casa dei miei genitori. Sempre a Senigallia avevo preparato in tre mesi il disco alternativo. *Le verità nascoste* sta per essere archiviato nella categoria "cose non andate come dovevano". Nel frattempo, però, la major mi chiede di scrivere un po' di canzoni per una cantante esordiente.

«Ha una gran voce» mi dicono.

«D'accordo» faccio io. «Non c'è problema.»

Per farlo, però, non posso stare a Senigallia. Allora ci sistemano in un residence non lontano da viale Monza, uno stradone che taglia quartieri congiungendo la città con il suo hinterland. Anche se non sei abituato a vivere nelle Marche, con la campagna alle spalle e il mare davanti, questo è un luogo deprimente. Ma non importa, io sono qui per scrivere, mica per ammirare il paesaggio. Ovviamente devo conoscere questa tipa, bisogna lavorare insieme. Diventiamo amici.

Non ho mai pensato troppo all'amore e resto coerente con questa filosofia. Penso a tutt'altro, faccio feste, conosco persone nuove, sono in giro tutte le sere. A Senigallia mi sono sempre divertito, ma Milano è un'altra cosa. Faccio casino su un'altra scala.

È normale che sia esaltato di vita: ho appena firmato un contratto, ho un disco in uscita e molta voglia di celebrare questo momento. A Milano ho già molti amici, entro nei privé dei locali, mi diverto il più possibile. Mi capita di incontrare ragazze bellissime, troppo belle. Passo con sciol-

tezza dai locali glamour al terrazzo di Vacca, in cima a un grattacielo di Quarto Oggiaro, dove passiamo le sere con il giro degli amici milanesi e non ci spostiamo neppure quando arriva qualcuno che ci propone di andare al Just Cavalli per la festa di Paris Hilton. Meglio il terrazzo di Vacca, grazie. Faccio serata al Miscombino, non mi nego nulla. Divento amico di un americano che per qualche ragione ha l'appartamento costantemente invaso da gente di ogni tipo, il quale mi mette a disposizione il suo salotto.

«When you want, be my guest.»

Lei è al residence con me, ci frequentiamo ogni giorno mentre lavoriamo al suo disco. Siamo diversi per mille cose, ma su un punto concorda con me: non possiamo innamorarci. Va bene così, perché Lei è questo: è l'amica che ti dice "non è la persona giusta per te", che cerca di metterti in guardia dalle tue debolezze, che ti lancia occhiate disgustate quando ti risvegli nel letto con una di cui non sai neppure il nome, che ti ricorda che non si vive senza dormire mai più di qualche ora. È l'amica che c'è al tuo fianco quando arrivi a Milano, solo, per giocarti un'opportunità grande quanto una carriera nella musica.

Restiamo nel residence un mese e mezzo, io scrivo il disco per Lei, album che non uscirà mai. Che quel lavoro sia inutile, però, noi non lo sappiamo ancora. Così tutti i pomeriggi andiamo nello studio di registrazione, io mi chiudo in una stanza e scrivo. Riempio quaderni di parole e poi trasformo tutto in canzoni.

«Fai qualcosa stasera?» chiede spesso quando usciamo dallo studio.

Sì, faccio qualcosa. Ma non vengo a bere una birra con te. Ho feste, locali, giri assurdi di gente, nottate da trascorrere con mille persone, in mille posti diversi. Bevo tantissimo, fumo di più. È tutto nuovo, ho bisogno di assorbire vita, situazioni, momenti. Le settimane scorrono veloci e intense.

Sono un ragazzo di Senigallia sbarcato nella Grande Città. Non dormo mai, ma non importa: lavoro di pomeriggio, in studio d'incisione, o di mattina, quando torno al residence dopo le mie nottate. In quei momenti di silenzio, dopo avere passato la notte a fare festa, arrivo in camera mia e mi metto a scrivere.

Penso poco, produco musica e mi diverto. Va tutto nel migliore dei modi, sembra di essere su una strada che mi sta portando da qualche parte, lontano, a gran velocità.

Poi, però, arriva la prima battuta d'arresto: i miei occhi si ammalano.

All'inizio non ci ho dato peso: era solo una sensazione di fastidio quando sbattevo la palpebra, una cosa da nulla. Non avevo tempo di preoccuparmi; vivevo da vagabondo, un po' nel residence e un po' a casa di amici, sballottato da divano a divano, accampato dove capitava. Seguii i miei ritmi e i miei orari senza compromessi; sfortunatamente, neppure la donna delle pulizie del residence era disposta a farne: lei puliva dalle otto alle dieci, se mi andava bene dovevo lasciare la stanza libera, altrimenti potevo arrangiarmi da solo. Che io uscissi dal letto prima di mezzogiorno era piuttosto improbabile. E lo sporco non è la cosa giusta, per chi ha un'infezione agli occhi. Passano le settimane e il fastidio non è più

Sono un uomo
un uomo che ha sbagliato sempre
nel futuro (a lui)
perché è nel buio il presente
la tua voce mi manca
per me una costante
anche se sei fuori dal mondo
anche se troppo distante

lieve, e non compare più solo quando sbatto la palpebra. C'è sempre.

Non importa, mi dico, passerà.

Invece che migliorare, però, il dolore si fa sempre più insistente, sordo, pulsante, insopportabile. È una tortura, è come avere della sabbia negli occhi; poi è come avere delle puntine da disegno, poi è come avere chiodi arrugginiti. Poi desideri di non averli più, gli occhi. Questo strazio dura qualche mese, e la situazione continua a peggiorare.

Lo so che dovrei preoccuparmi, ma ho troppe cose da fare, non posso fermarmi proprio ora. Suono, faccio concerti e rilascio interviste con gli occhiali da sole, faccio promozione e lavoro all'album di Lei, imperterrito mi attengo ai programmi.

Volo fino a Salerno per una data, vedendoci sempre meno.

A Milano mi porta in giro in macchina Filippo, e io sono così poco consapevole del mio stato di salute, che addirittura sono convinto di potergli dare indicazioni per trovare le strade.

«Oh, gira qua, poi vai a destra.»

«Io non posso dare retta a un cieco di Senigallia» risponde lui.

Sono il cieco di Senigallia.

Eppure credo ancora di avere la situazione sotto controllo.

A un certo punto le cose precipitano: dopo un po' di settimane chiudere gli occhi mi provoca fitte di dolore, così smetto definitivamente di dormire. Quando va bene, riesco a stare con gli occhi chiusi per qualche ora, non di più.

Ogni giorno sono in farmacia in cerca di risposte che non trovo e colliri che facciano passare il male.

«Che cos'ho?»

«Non lo sappiamo. Noi siamo farmacisti, non dottori.»

«Ok, però almeno datemi qualcosa.»

Consumo decine di colliri, creme da spalmare sotto la

palpebra, tubetti con gel da mettere sul bulbo oculare. È Lei a medicarmi: avevo scoperto che, se premeva le dita sulle mie sopracciglia, io stavo meglio. Lo faceva ogni sera.

Così abbiamo cominciato a legare, sul divano con il collirio.

«Premi ancora, ti prego.»

«Fra, esce del liquido strano dai tuoi occhi.»

«Non importa, tu premi.»

Ed è andata avanti così fino alla sera in cui siamo al residence, vado in bagno, faccio per lavarmi le mani e sento qualcosa di caldo scivolare lungo la guancia. Saranno lacrime, penso. Le asciugo con il dorso della mano e scopro che non sono lacrime.

È sangue.

Sto lacrimando sangue.

Mi prende il panico, svengo e finisco a terra. Lei sente il rumore che faccio quando sbatto contro la vasca da bagno e arriva di corsa, capisce che sta succedendo qualcosa di grave, chiama l'ambulanza, viene con me al pronto soccorso. Sono un codice rosso, mi portano in una stanza che odora di disinfettante. Non vedo nulla, fatico a tenere gli occhi aperti. Io odio gli ospedali, ho il terrore del sangue e delle malattie.

«Stai tranquillo» mi dice qualcuno.

È un dottore, che mi fa sedere su una barella con la testa sollevata. Intravedo un camice bianco; che faccia abbia non lo so.

«Adesso devo farti un piccolo esame» dice. «Tu non muoverti.»

Sto fermo, non vedo niente. «Dove vuole che vada, non vede che lacrimo sangue?»

Mi solleva la palpebra. E mi infila un ago nell'occhio. L'ago di una siringa. Tra il bulbo oculare e la palpebra, in fondo.

Cazzo.

Il mio cervello fa un tentativo di registrare quello che

sta accadendo, ma è talmente assurdo che resto allibito e incredulo.

Qualunque cosa il medico stia facendo, fa subito effetto: smetto di sentire dolore. E smetto di pensare.

Mi spiegano che ho trascurato una congiuntivite, che i miei occhi sono al limite. Ora devo curarmi, se non voglio diventare cieco.

Dico che cieco lo sono già.

Dicono che se non voglio restarlo per sempre devo darmi una regolata.

Il dottore mi prescrive l'ennesimo collirio, ritorno a casa, mi metto a letto.

Sono cieco, vedo solo ombre confuse. Provate a prepararvi da mangiare, a lavarvi, a uscire per andare al supermercato intravedendo solo vaghe chiazze scure in un mare di grigio. Mio fratello una sera mi porta delle vaschette di cibo indiano, ma a me il cibo indiano non piace.

Realizzo che così non posso andare avanti. Dopo un paio di giorni salgo in macchina per tornare a casa, a Senigallia. Non mi viene in mente di chiamare qualcuno per farmi venire a prendere, non ci penso proprio. Non mi piace chiedere, perché se lo fai poi sei in debito. E i debiti, prima o poi, vanno saldati con gli interessi. Salgo in macchina, attraverso la città e imbocco l'autostrada.

È una giornata d'estate, il sole picchia sull'asfalto, il riverbero mi tortura. Lacrimo, mi tengo sulla corsia di destra, non azzardo neppure un sorpasso, me ne sto dietro a un camion, sperando che prosegua fino a dove devo andare io.

Passano le ore e io sono ancora in autostrada. Il camion non c'è più. Il sole cala e ora i raggi mi arrivano dritti in faccia.

È assurdo, penso.

Mi fermo in una minuscola piazzola, incredulo per la situazione del cazzo in cui mi trovo. Sento le macchine che

mi sfrecciano accanto. Le sento perché sono a un passo da loro. Provo a dormire, non ce la faccio più, ma il sole è una tortura. Mi rimetto alla guida, avanzo pianissimo.

Dio, portami a casa.

E niente, non c'è altro da fare: vado avanti, dritto fino a casa.

C'È SOLO UN VIAGGIO
SOLO UNA META
SOLO UNA VIA

Rimango a Senigallia per quel che resta dell'estate 2007, dopo aver scoperto il nome della mia malattia: ho una corneatite acuta. A causa di quel male dal nome complicato sono rimasto cieco per due mesi. Il dottor John mi cura, mi sparo dolorosissime iniezioni di qualcosa nel sedere, che mi ghiacciano i muscoli della gamba. Faccio poco, aspetto che l'infezione guarisca. Respiro aria salmastra, prendo il sole sul terrazzo di casa, dormo tanto.

Poi, quando finalmente riprendo a vedere, rifaccio le valigie, carico la Punto con ventisette anni di vita e ad agosto torno a Milano, questa volta con l'idea di restarci. Basta residence in viale Monza, basta divani di amici e appartamenti in cui sono solo di passaggio. Basta non sapere dove dormirò domani. Ho trovato un appartamento in affitto: è un quadrilocale bello e luminoso, grande abbastanza per ospitare me, la mia amica e il Coinquilino, che è anche il musicista con cui abbiamo lavorato per il disco che non uscirà mai.

Così ci siamo trovati nella casa al tredicesimo piano della torre di Niguarda, davanti all'ospedale, il tipico posto dove finiscono i giovani appena arrivati a Milano con mille progetti e speranze e idee in testa. Palazzi che si alzano sopra le altre case, abbastanza lontani dal centro da poterci permettere un quadrilocale, così ciascuno di noi ha una camera singola dove ricostruirsi un pezzetto di casa lonta-

no da casa. Affacciandosi alla finestra si ha l'impressione di dominare la città: una distesa di tetti con il Duomo e la torre Velasca in lontananza. Guardi la città dall'alto e pensi: io ce la posso fare, posso arrivare in alto. È una sensazione esaltante, è aria nei polmoni ed elettricità nel cervello.

Dalle nove di sera passa per strada solo il tram, o ragazzi con macchine grosse e lo stereo a palla; questo posto mi ricorda *L'odio* e i film ambientati nelle periferie francesi. A modo suo ha fascino, mi piace. I nostri vicini di casa sono famiglie tranquille, con bambini; ma ci sono le case popolari a due strade di distanza, e lì non c'è solo gente per bene. Mi sento immerso in una nuova avventura.

Io vengo da Senigallia, con le strade del centro, la spiaggia con gli ombrelloni, i bar con i tavolini all'aperto e la campagna alle spalle. Il mio è un paese da sogno, da cartone animato; è l'Italia bella e pittoresca, quella che finisce sulle cartoline e fa invidia agli stranieri. Bisogna avere una motivazione forte per lasciare un posto così e trasferirsi nelle torri di Niguarda. Per me le torri sono un punto di partenza, un passo avanti sulla strada che mi porterà a fare ciò in cui credo, e me lo ricordo ogni volta che mi affaccio alla finestra e vedo Milano ai miei piedi.

IO SONO IL GUARDIANO, IL MALE NON PUÒ ENTRARE
QUESTO CORPO È UN TEMPIO, QUESTO TEMPIO UNA CHIESA
QUESTA VITA È UN VIAGGIO
E QUESTO CUORE UNA CASA

Come tutti quelli appena arrivati in una città nuova, comincio a parlare di strade e linee tramviarie e locali come se fossi qui da sempre, giro muovendomi solo sulla circoscrizione ma fingendo di avere l'intera mappa perfetta-

mente stampata in testa. In verità Milano già la conosco un po', ma ora mi abituo all'idea che sia mia di diritto, perché ci abito. Mi trovo bene, anche perché di amici qui ne ho parecchi: chi fa e ascolta rap si conosce, perché è sempre stato un piccolo giro di ragazzi tenuti insieme da locali, band musicali, negozi dove comprare vinili, fanzine. E sto bene anche perché divido l'appartamento con persone che sono qui per il mio stesso motivo: la musica.

In verità Lei sta diventando qualcosa di più che un'amica. Il Coinquilino lo capisce subito, ma rispetta il nostro non riuscitissimo tentativo di discrezione. Lui esce di casa la mattina e torna nel tardo pomeriggio, mentre noi dormiamo quando abbiamo sonno e spesso stiamo svegli tutta la notte.

Insieme a Lei costruisco un mondo protetto, modellato sulle mie fantasie, dove coltivare la nostra felicità. Il mio contratto diceva che avrei dovuto produrre tre dischi, ma io con i discografici non mi trovo. Allora, per tagliare fuori ciò che non mi piace, nella torre creo il Pianeta Ideale: io e Lei stiamo sempre insieme, usciamo pochissimo, facciamo solo quello che ci va. Cuciniamo tutto il pomeriggio e poi serviamo in tavola cene adatte al Natale, mi chiudo nello studio a scrivere ogni volta che mi viene l'ispirazione. Ascoltiamo molta musica, guardiamo film fino al mattino, poi facciamo il bagno insieme, colazione, andiamo a letto e dormiamo per tutto il giorno.

Il nostro è un mondo rarefatto. Siamo soli e lontani dalle nostre famiglie, e questo ci lega.

Le feste natalizie del 2008 Lei le trascorre con la famiglia dalla nonna, che vive in un piccolo paese di montagna sugli Appennini. Io vado da mia madre a Senigallia, ma la mattina del 25 mi sveglio con un'idea che subito mi sembra bellissima: voglio farle una sorpresa. In casa mia non c'è acqua calda, ha nevicato tutta la notte, ma io mi preparo al volo per uscire.

«Mamma, non contarmi per il pranzo.»

Faccio colazione velocemente, poi salgo in macchina e vado da Lei, senza dirle nulla.

Il paesino è arroccato sui monti, le case sembrano scavate nella roccia. Arrivo nella via stretta dove ha casa la sua famiglia, recupero il cellulare e la chiamo.

«Che fai?»

«Niente, sono qui. Tra poco pranziamo.»

«Che tempo fa fuori?»

Lei si affaccia alla finestra per controllare: c'è il sole. E ci sono anche io.

Urla di gioia, scende di corsa in strada e mi abbraccia, ridendo per la felicità.

Un'altra volta doveva cantare a Roma, io non ho voglia di accompagnarla. Poi però, rimasto nella casa vuota, mi prende un magone incredibile e decido di raggiungerla. Così mollo tutto, vado in stazione, salgo sul primo treno in partenza per Roma e la raggiungo al locale appena in tempo per sentirla cantare. Quando scende dal palcoscenico, io sono lì.

Sono lì per Lei.

E Lei c'è per me, ogni volta che ho bisogno. Insieme impediamo alla realtà di venirci a disturbare e trasformiamo due anni incasinati in un periodo felice.

A un certo punto scopro che il lavoro fatto per lei nel residence è stato inutile.

Grazie di tutto, ma il disco non esce. Sarà per un'altra volta.

Quelle canzoni non vedranno mai la luce. Io ne esco con l'amaro in bocca e una buona dose di disincanto.

I sogni da cantante di Lei si arenano, e per me diventa sempre più difficile collaborare con i discografici. Il lavoro non funziona, riempio le giornate di musica.

Sto chiuso nella torre, Milano smetto di viverla. Fine della festa. Creiamo una bolla dove chiuderci, solo che dopo un po' comincia a mancarci l'aria.

Usciamo poco e le poche volte che lo facciamo scateniamo tensioni che neppure sapevamo di avere dentro. Litighiamo ferocemente, Lei sa trovare parole per ferirmi con precisione chirurgica; è un cecchino appostato su un tetto con un fucile di precisione in mano. Punta dritto al cuore. Ha un arsenale di frasi perfette per ammazzarmi.

La verità è che ti possono lasciare al tappeto una volta. Da quel momento, però, la tua mente alza difese, si prepara, trova il modo di proteggersi.

«D'accordo, hai ragione: non sei la donna per me.»

Bisogna fare attenzione a quello che si dice, perché ci sono parole che frantumano il cuore, e un cuore fatto a pezzi smette di amare.

Il primo anno nella torre è il paradiso, l'ultimo periodo è l'inferno. Litighiamo tanto, anche se Lei c'è poco, perché lavora. Un anno di isolamento, solo io e Lei, pesa come un macigno.

Un giorno volo in Sardegna a suonare, e dopo l'esibizione faccio appena in tempo a raccogliere le mie cose, che Lei mi chiama e litighiamo fino a che non sono di nuovo all'aeroporto e devo spegnere il telefono per imbarcarmi.

Torno a Milano.

Salgo al tredicesimo piano della torre, io e Lei riprendiamo il litigio da dove l'avevamo lasciato, stiamo in rotta per giorni. L'appartamento è un campo di battaglia.

Poi Lei parte in tour.

È gennaio e io resto solo.

Sono solo perché è finita, mi dico.

Però questa è la mia prima storia, mica so come si fa a dirsi addio. Il libretto d'istruzioni non ce l'ho. Lei tornerà

dal tour ad aprile e io penso: bene, cominciamo dai fondamentali. Per quella data io non sarò più qui.

il MALE PUÒ ASPETTARE
PUÒ GUARDARE ALLA FINESTRA
il CIELO PUÒ TUONARE
E TU NON VUOI TORNARE

Chiamo il padrone di casa, dico che ho un problema. Un problema grosso.

Disdico il contratto di affitto e comincio a infilare le mie cose nei sacchi neri per traslocare, senza sapere dove andare. Convinco Jac a cercare insieme un nuovo appartamento, un amico mi manda la foto del seminterato di Bovisa, andiamo a vederlo e ci sembra il posto adatto.

Adatto a che cosa?

E chi lo sa, lo scopriremo.

Versiamo l'anticipo con i soldi che abbiamo guadagnato grazie agli ultimi concerti.

Così ho ufficialmente una casa nuova.

Mentre impacchetto la mia vita capisco che quella vita nella torre al tredicesimo piano era il sogno in cui mi sono rifugiato mentre il resto cadeva a pezzi. Ma, allo stesso tempo, era anche una prigione. Ovvio che non era colpa di Lei, se il mio lavoro non andava come avrei voluto, se quello che facevo non mi portava da nessuna parte. Eppure sapevo che, perché succedesse qualcosa, dovevo lasciarla andare e cambiare. Comunque fosse, era arrivato il momento di uscire dalla torre.

Dove sto andando?

Non lo so.

Quei primi anni a Milano, la major, il mio senso di insoddisfazione, il modo in cui tutto si è incasinato: quello sono io.

Anche quando la vita mi regala una possibilità, continuo a fare le cose a modo mio, ignorando le regole.

Non faccio mai quello che va fatto, io avanzo secondo il mio stile.

Ho sempre avuto l'istinto di ribellarmi.

Questa è la regola?

O si cambia o si fa la guerra.

Il momento in cui ho applicato al massimo livello questa mia dottrina filosofica di Guerra al Mondo è stato dopo che è arrivata a casa la cartolina di convocazione per il servizio militare. Francesco Tarducci, lo Stato Italiano ha bisogno di te.

Vado a La Spezia per sottopormi alla visita medica e ci resto tre giorni. È un incubo di burocrazia e ragazzi ammassati in stanze vuote e codici identificativi e regole. Mi impegno e faccio di tutto per non finire nell'esercito. Sono terrorizzato dai miei precedenti, dalla pistola, dal mio passato. Provando un enorme sollievo, porto a casa l'obiettivo: riesco a ottenere l'obiezione di coscienza.

Mi informano che sarò barelliere in ambulanza, per il 118. Ma io ho mille fobie legate al sangue e agli ospedali. Fare un prelievo significa svenire, nel mio caso. Sulle malattie ho paranoie e pensieri.

Fiducioso, mi presento alla sede della Croce Rossa e spiego la mia situazione.

«C'è un errore, ve lo giuro. Io non posso farlo» dico.

«Non c'è nessun errore. Ti hanno assegnato qui, per dieci mesi devi fare otto ore al giorno, divise in due turni: uno dalle sei del mattino alle due del pomeriggio, l'altro dalle sei del pomeriggio fino alle due di notte. Magari all'inizio evitiamo di mandarti alle chiamate per il pronto soccorso, tanto per risparmiarti i casi più estremi. Andrai dagli anziani e li porterai a fare le analisi o la dialisi, presterai servizio tra le case isolate di campagna. Questo è quanto.»

Ascolto basito, realizzo che non c'è alcun margine di trattativa e capisco che è un casino.

«Non si può fare» dico.

«Non hai scelta» mi rispondono.

Resisto per due settimane, che per me valgono quanto una vita intera.

Trascorro le giornate tra persone che stanno male, barelle, sacche di urina, svenimenti, sangue, corridoi di ospedali, banchi di accettazione.

Finita la seconda settimana, ho un crollo. È sera, sono a casa e inizio a piangere come un matto.

«Dovete aiutarmi» dico ai miei genitori. «Vi prego. Non ce la faccio.»

«E che cosa possiamo fare?» rispondono loro. «Non l'abbiamo deciso noi, che tu debba fare il servizio civile. È un ordine militare, se non lo fai ti vengono a prendere a casa. Non puoi scegliere.»

Allora inizio a pensare a tutti i modi possibili per evitarlo. Chiamo tutti quelli che conosco piangendo, implorando aiuto. Se sembro matto, è perché sulla strada della pazzia ci sono proprio. Poi uno dei fili che tenevano malamente insieme volontà e disperazione si spezza.

Una mattina alle cinque suona la sveglia, ma io mi volto dall'altra parte.

Arriva mia mamma, che mi scuote per svegliarmi.

«Mamma, non vado.»

«Francesco, tu devi.»

Mi oppongo fisicamente, non potete obbligarmi.

Lei sa che sono serio.

«Fai come credi. Ma ti avviso, ti vengono a prendere i carabinieri.»

E vengano, lo spiego anche a loro.

Dopo qualche ora mi chiamano a casa dalla Croce Rossa.

«Sono le sette, dove sei finito?»

«Non vengo. Né oggi, né mai più.»

«Guarda che ti veniamo a prendere.»

«Venite pure, io non vi apro.»

Arrivano davvero, suonano alla porta e cominciano a minacciarmi: mi rovineranno la vita, possono chiamare i carabinieri. Insistono con tanta violenza che i miei argini crollano. Sono uno zombie. Mi alzo, mi vesto e vado.

Per tutta la mattina sposto anziani da un punto all'altro della città, ma la mia testa è altrove. Penso e rifletto. Poi mi viene in mente una cosa e vado dal mio responsabile.

«C'è un regolamento, vero? O devo stare qui dieci mesi senza regolamento?»

«Sì, il regolamento c'è.»

«Allora datemelo.»

Presto servizio altri due giorni mentre la sera studio il regolamento. Accumulo nevrosi, notti insonni. Cominciano a tremarmi le mani. Poi trovo quello che cerco: le due settimane di malattia che mi vengono concesse per diritto.

«Prendo queste» dico al mio responsabile. «Vado dal medico immediatamente e ti porto il certificato, perché io impazzisco di depressione.»

E così faccio.

Per due settimane resto a casa, con il cervello vuoto, senza allontanarmi mai dal mio letto.

Poi torno dal medico e chiedo un secondo certificato.

«Io posso darti altra malattia» spiega. «Ma oltre le due settimane che hai di diritto, le altre vanno recuperate alla fine dei dieci mesi.»

«Le voglio.»

«Francesco, è una follia: sei già stato a casa, se poi ti ammalai davvero come fai? Dovrai recuperare tutto alla fine, d'estate.»

«Non mi interessa.»

Dalla terza settimana di assenza, i miei responsabili possono inoltrare la richiesta ufficiale per farmi fare la visita all'ospedale militare. Così un dottore dell'esercito può ve-

rificare che la diagnosi fatta dal mio dottore sia corretta. La procedura prevede che per due volte il malato si presenti a Chieti, all'ospedale di competenza; poi si passa a Roma. Ti fanno gli esami e verificano che tu stia male davvero.

Tutti in famiglia mi ripetono che la mia è una missione folle, che la devo smettere.

A me non interessa, io vado avanti.

Mi mandano a Chieti, sto in fila per una mattinata intera, sballottato da un ufficio all'altro. E infine arrivo davanti a un dottore.

Spiego le mie ragioni e il dottore sembra capire.

«Al massimo ti posso dare un altro mese, così ti tranquillizzi, rimetti i nervi al loro posto e poi fai questa cosa che devi fare.» Io prendo il mese che mi si concede, torno a casa e mi rimetto a letto.

Passa il mese, e la storia si ripete: chiedo altre settimane e finisco nuovamente a Chieti.

Mi rivedono, mi riconoscono.

«Ancora qui?»

«Vado anche a Roma, se serve.»

Allora mi portano nello studio di una dottoressa che guarda le mie carte in silenzio e poi sospira.

«Possiamo fare due cose: andiamo avanti così e la prossima volta finisci a Roma, oppure ti firmo il congedo. Lo vuoi? Così hai finito. Tanto tu non puoi fare nulla. A chi serve questa situazione?»

Prende il necessario per il certificato.

«Crisi depressive e di ansia cronica legate all'ambiente ospedaliero» annuncia scandendo le parole.

«Te lo firmo io, documento ufficiale dell'ospedale militare di Chieti. Domani lo porti nel tuo ufficio di competenza e sei a posto. Va bene?»

Annuisco.

«Significa che ce l'ho fatta?»

«Ce l'hai fatta. Ti prenderai questa clausola, però; risulterà che hai problemi psicologici, resta scritto. Lo sai?»

«Signora» dico. «È la verità. Questa cosa è vera. Io-sto-male. I problemi psicologici li ho d-a-v-v-e-r-o.»

Lei non dice niente e lascia scivolare sul tavolo il certificato firmato. La sua firma significa libertà.

La mattina dopo sono tornato agli uffici della Croce Rossa con il borsone pieno della divisa invernale.

«E tu che cosa fai col borsone qui? I vestiti dovresti averli addosso.»

«Vi restituisco il borsone e, con lui, vi do anche il congedo.»

Il mio referente mi guarda incredulo.

«Ti hanno congedato?»

«Sì. Non potete obbligarmi.»

Si | O F A R Õ, i o | O F A R Õ
Q U A | U N Q U E S I A i l P A E Z Z O
| O P A R E N D E R Õ
Q U A | U N Q U E V I A A A U N V E R S O
E | O S C R I V E R Õ
Q U A | U N Q U E S I A i l M E Z Z O
| O P A R E N D E R Õ

Le regole possono essere aggirate in tanti modi diversi, con esiti imprevedibili. Quando ti metti contro il sistema, non puoi sempre sapere che cosa succederà. A volte va bene e ne esci con una vittoria in tasca, leggermente ammaccato, dopo avere pagato un prezzo ragionevole; altre volte no. Il sistema è forte. E se non stai alle sue regole, ti espelle. Con l'obiezione di coscienza è andata meglio che con la casa discografica che mi ha liquidato nel 2008. In ogni caso, il rischio è sempre di perdere qualcosa.

Perdere quello che avevi è dura, ma è anche un modo per riconquistare la libertà. E, senza libertà, è impossibile trovare la propria strada.

Quanta paura rifletti

Sotto la pioggia tutta bagnata

Te lo leggo negli occhi

La voglia di essere amata

E la ricambierò

E al freddo di questo posto

Io brucerò

Perché ho sbagliato tutto ogni volta

Mi faccio amare, poi odiare

E dietro la porta ad origliare

Il futuro degli altri

Il presente dei martiri

Adesso guardati con tutti i tagli

Tanto non soffri cosa vuoi fargli

Al tuo corpo senza inchiostro

Così lo hanno affidato

Così glielo riporto

È la prima promessa

La seconda non essere morto

Sepolto dai drammi



MILANO, 2010
DI CORSA FINO A GENNAIO 2011

Dalla torre di Niguarda al seminterrato in Bovisa: l'amore non era prima, l'amore è qui.

Mentre cerco di rimettere insieme i pezzi di me – da aprile abito ufficialmente nel seminterrato in Bovisa – io e Carlo ci vediamo praticamente tutti i giorni. Siamo diventati amici come succede tra due persone che si trovano loro malgrado a dirsi la verità in faccia, aiutandosi a vicenda ad aprire gli occhi.

«Fra, non funziona niente.»

«No, Carlo. Hai ragione, non funziona niente.»

La nostra amicizia cresce perché Carlo ha tempo libero e possiamo trascorrere insieme le lunghe giornate in cui non abbiamo nulla da fare: lui è in cassaintegrazione, cosa che nel suo caso è anche una fortuna, perché il suo lavoro è in una tipografia. Le macchine stampano enormi fogli, lui manovra lo strumento per tagliare quanto stampato in pezzi più piccoli, ripetendo all'infinito questa operazione, come un automa. Foglio, stampa, taglia. E via così, tutto il giorno producendo etichette autoadesive. Che alla fine ti senti un ingranaggio nel processo.

Per me, trasformarsi in una macchina è un'assurdità. Io posso serenamente affermare di non avere mai lavorato, se consideriamo l'accezione più tradizionale del termine. Sin da



ragazzino la mia missione era evitare di trovarmi costretto a barattare le mie giornate per uno stipendio. Non ho mai concepito l'idea di stare in un negozio o in una catena di montaggio a premere pulsanti e tirare leve. È semplicemente sbagliato. Se avessi la certezza di rinascere dopo la morte, di avere infinito tempo davanti a me, allora lo accetterei. Ma sapere di avere una vita sola a disposizione, e doverla trascorrere a fare qualcosa di cui non me ne frega nulla, è una cosa che mi distrugge. Non è pigrizia o mancanza di voglia di fare, è proprio consapevolezza di quanto il nostro tempo sia prezioso. Ovvio che ci sono anche lavori interessanti e stimolanti e tutto quanto, ma da dove vengo io non erano in molti a farsi illusioni in proposito. Il lavoro è in fabbrica o dietro al bancone di un negozio o in un bar. Punto.

L'ho vista con i miei, quella vita: noi tre fratelli non siamo mai andati in vacanza, a parte un paio di Capodanni ad Abano Terme; mai stati all'estero, mai nulla che non fosse lavorare. Per i miei il lavoro non è ciò che ti piace o che sai fare. È una proiezione del senso di sacrificio, un impegno quotidiano che deve garantirti un po' di soldi, ma neppure troppi. Stai otto ore a servire clienti, e se non c'è nessuno ci stai ugualmente.

«Perché?»

«Ho fatto il mio dovere.»

«Nei confronti di cosa?»

«Del senso di responsabilità.»

«Responsabilità di chi?»

NON C'È UNA RISPOSTA
NON C'È UNA RAGIONE

Fino a qualche anno fa, attraversando la strada centrale di Senigallia avreste trovato un negozio di vestiti e, sopra la vetrina, un'insegna: TARDUCCI DAL 1939.

Io vengo da lì.

I miei nonni sono stati tra i primi a importare la tela di jeans nel Centro Italia. Oggi sarebbero stilisti: disegnavano i modelli e li facevano realizzare. Oppure vendevano la stoffa ai sarti della zona. Poi, quando la moda del jeans prese piede dopo la guerra, cominciarono a importare le prime marche americane. Il loro negozio era quello dove si vestivano i giovani alla moda di Senigallia. Sembra una faccenda frivola, invece per loro era tutto terribilmente serio. Dovere e responsabilità sono nel DNA dei miei genitori.

Dopo il matrimonio, mia madre ha cominciato a lavorare al negozio di famiglia, ma mio padre non è mai stato un uomo facile, da nessun punto di vista. Non è semplice lavorarci insieme, figuriamoci viverci. Figuriamoci amarlo e fare con lui tre figli e mandare avanti il negozio Tarducci, dal 1939 sulla via principale di Senigallia.

Con gli anni mia madre ha capito che non sarebbe mai uscita vincitrice da quella sfida. Allora la casa si è allargata: mio padre stava al piano terra, mia madre occupava la parte centrale del nostro appartamento, con mia sorella. Io e mio fratello stavamo al piano di sopra, nella mansarda; le nostre stanze nel sottotetto avevano un ingresso indipendente, così mio padre qualche volta ne approfittava per venire su a vedere la televisione. Allora io scendevo e mi spostavo nella camera di mia madre. Era una complicata architettura di spazi ma funzionava, perché rifletteva le dinamiche della famiglia.

Per un po' i miei hanno continuato a lavorare insieme, anche se il loro matrimonio era arrivato al capolinea. Poi, dopo la casa, anche il lavoro si è adattato: stare otto ore in-

sieme dietro il bancone causava continue tensioni. Da un negozio siamo arrivati ad averne due: uno di mio padre, quello sul corso, di famiglia, e uno di mia madre, di abbigliamento femminile. Lei è brava, ha gusto, ci sa fare. E ogni giorno della sua vita alza la saracinesca e serve i clienti fino all'orario di chiusura.

Il lavoro a casa mia era un valore assoluto. Perfino mio padre, che non è esattamente un campione di rettitudine morale, ha chiuso il negozio a ottantatré anni. Dietro al suo bancone lui ci è invecchiato.

Io, dal canto mio, non ci ho messo molto a capire che quella non sarebbe mai stata la mia strada. Grazie alla mia famiglia mi ero fatto un'idea piuttosto chiara del futuro. Così mi sembrava assurdo che Carlo, il mio amico, dedicatesse la sua vita a manovrare macchine per tagliare enormi fogli stampati. Non sono strano io a pensare che sia una merda, quella cosa: lo è e basta. In compenso, avevo un'alternativa da offrirgli. Non poteva essere peggio della cassaintegrazione e della fabbrica.

Così chiamo Carlo e gli dico di venire da me, nel seminterrato.

«Carlo, licenziati.»

«Che?»

«Molla la fabbrica e vieni ad aiutarmi. Anzi, mandali proprio affanculo.»

Che ci crediate o no, Carlo l'ha fatto.

Così lui mette fine alla sua inesistente carriera in fabbrica. Jac, oltre a essere il mio manager, diventa il mio coinquilino. Ha lasciato il posto di lavoro mediamente sicuro ma poco soddisfacente di prima, e ha deciso di mettersi in proprio e tentare l'avventura.

Ora di maggio le nostre cose sono state definitivamente sistemate nel seminterrato. È tutto veloce, come può es-

sere rapida una scivolata verso un futuro che non conosci, quando non hai più nulla da perdere: trattieni il respiro e ti godi la velocità. Jac cerca soldi e contatti e opportunità, Carlo segue la logistica della nostra vita e diventa un tour manager. Ci chiama un giorno un certo Nicola Greco, presentandosi come uno che di computer ne sa, e ci dice che è un fan e che secondo lui potremmo fare molto meglio, sul Web. Grazie al suo aiuto capisco come usare i social media, imparo a comunicare con chi ascolta la mia musica. Nicola è uno di noi. Siamo un gruppo di ragazzi in uno scantinato in periferia, l'etichetta discografica non ce l'abbiamo più, ma non importa: facciamo noi. Stiamo tantissimo tempo insieme, abbiamo un milione di idee e la voglia di metterle in pratica.

E chi ci ferma più.

IO SONO UN UOMO
CHE SOGNA COME UN RABBITO
CHE CORRE COME UN PAZZO
È SEMPRE IL GIORNO ZERO
E TUTTO COMINCIA D'NUOVO
È DALLE TENEBRE CHE NASCE LA LUCE
NON È QUANTE VOLTE SONO CAUTO
MA QUANTE VOLTE CONTINUO A RIAZZARMI

Mentre cominciamo a lavorare a mille all'ora, viviamo in questo seminterrato assurdo, che mi piace da morire. Non c'è il bagno, così lo facciamo costruire noi. In compenso ci sono scarafaggi dappertutto; è una cosa pazza, zessa, da film: corrono sul pavimento

nero di plastica, si nascondono sotto il divano, spuntano da anfratti bui, corrono sulle pareti accanto al mio letto. Non ho mai visto tanti scarafaggi in vita mia. All'inizio sembrava una cosa rivoltante, poi ci si abitua. Ogni due set-

timane arrivano i tecnici della disinfestazione, ci assicurano che quello che spruzzano in giro è innocuo per l'uomo, e poi se ne vanno lasciando un esercito di scarafaggi morti. Ogni mattina mi sveglio e trovo cadaveri. Poi, a forza di spruzzare veleno, la situazione migliora. E noi non dobbiamo più condividere la casa con gli insetti.

Scarafaggi a parte, non potrei immaginare una casa più bella: c'è un ingresso chiuso da una doppia porta con le pareti di vetro, che conduce a un enorme open space di duecento metri quadri su cui si affacciano tre camere da letto. C'è spazio, aria e luce. Non voglio mobili: solo un divano, il pianoforte e fari colorati disseminati ovunque. Sembra di essere in fondo al mare o nel mezzo dell'universo. Io passo le giornate al centro di questa stanza enorme, seduto sul tappeto con lo stereo perennemente acceso, a riempire quaderni di poesie e pensieri. Scrivo tutto il giorno e non potrei sentirmi meglio. Mi svuoto la testa, su quei fogli di carta, sono immerso in sensazioni positive. È una sensazione che riempie e mi mette in pace con il mondo.

Ci abituiamo a vivere con tanto spazio e poche cose. Non cuciniamo mai e stiamo un anno senza la lavatrice. Per tutti quei mesi una volta alla settimana porto i vestiti sporchi nella lavanderia a gettoni del quartiere, dove vengono a fare il bucato tutti i nordafricani di viale Jenner. Mentre aspetto che finisca il giro dell'asciugatrice, resto seduto in strada, a guardare il sole scendere tra i palazzi della periferia. Il sole tra le case di via Imbriani mi sembra lo spettacolo più bello del mondo.

Ne ho fatto perfino una foto, una sera: i binari del tram che corrono in avanti fino a incontrarsi, diventando un punto all'orizzonte.

Se mi chiedessero dove vorrei essere, io non ho dubbi su che cosa risponderai.

Qui. Da nessun'altra parte.

Onesto. Dovrebbe essere il periodo più brutto della mia vita. E invece.

Mi sento libero in maniera selvaggia, circondato da vita. E felice, nonostante tutto.

Lotto contro gli scarafaggi, cambio vita, costruisco un nuovo team di lavoro con Jac e Carlo, un surrogato di casa discografica. E le cose si muovono. A febbraio *La fine* fa ventimila visualizzazioni al giorno. Passano i mesi e la canzone viene ascoltata da milioni di persone. Jac trova agenzie che organizzano serate disposte a lavorare con noi. Facciamo decine di date, il nostro calendario è pieno. Ho la valigia perennemente pronta accanto al letto, mi sento in viaggio. Dalla primavera del 2010 viaggiamo attraverso l'Italia, mi esibisco in concerti e DJ set. Carlo è la mia ombra, in breve diventa il mio Sancho Panza, un angelo custode, mio fratello. In cambio gli offro una vita che gli piace: incontra e conosce persone, parla con discografici, pubblicitari, incrocia personaggi famosi, che può non fregartene nulla, ma resta più interessante che tagliare fogli in una catena di montaggio.

Siamo anarchici, siamo autorganizzati, liberi e indipendenti. Siamo amici e vogliamo divertirci. Stiamo creando qualcosa di grande dal nulla, qualcosa che funziona, che ci dà di che pagare l'affitto e mangiare. Ho fatto abbastanza casini da riempirci due vite eppure, quando arriva il momento di darsi da fare sul serio, io ho le idee straordinariamente chiare in testa. So che cosa ho sbagliato all'inizio; so come organizzare il lavoro e le persone, so quello che va fatto. È un istinto, sono sensazioni.

Riusciamo a fare un casino di cose.

Una casa discografica organizza in store per firmare copie quando esce un disco?

Jac, organizziamo.

Ne facciamo tredici, uno dopo l'altro.

Facciamo un disco, produciamo video musicali. Mettiamo insieme casting, setting, supervisioniamo il montaggio.

Ho incontrato centinaia di persone, ho suonato abbastanza ore di musica da riempirci giorni interi, nel corso di quei mesi tra il 2010 e il 2011. Ero Fra il cazzone, quello che ha sparato per sbaglio al suo migliore amico. Ma avevo fiducia nella mia musica, sapevo dove stavo andando. E quello è il primo passo per raggiungere l'obiettivo.

VENTO DI GUERRA

CHE È PASSATO SU DI ME, SULLA MIA TERRA
DISTRUGGENDO LE STAGIONI
E OGNI FORMA DI VITA FERMA O SPENTA
NELLA VIA PIÙ LONTA PER LA LIBERTÀ AUTENTICA
VOIUTA PERCHÉ NIENTE LEGA
MA PERDONA VERSO CHI DIMENTICA
SI MERITA LA VITA, UN'ALTRA VITA
PERÒ A SCELTA È LA VIA D'USCITA QUESTA
LE PAROLE SULLA CARTA...

Rispetto all'anno precedente, tutto è cambiato. Ma va bene così, perché io ho sempre desiderato vivere tante vite. Dopo la mia storia d'amore nella torre, è il momento di sperimentare qualcosa di completamente diverso e mai visto prima. Lo voglio e, in effetti, le novità arrivano.

Conosco un tizio che lavora per uno famoso della TV e cominciamo a uscire insieme, con loro mi trovo bene, ma

ci sono anche momenti in cui non mi faccio vedere e mi dedico ad altro.

Succede così che per qualche settimana non abbiano mie notizie: ho rotto il telefono e sto aspettando di fare una data per comprarne uno nuovo. Incontro per caso il tizio e scopro che quello famoso mi sta cercando da qualche giorno. Allora di sera mi fermo alla cabina telefonica sotto casa e lo chiamo.

«Non ho il telefono e ti sto chiamando da un telefono pubblico, che cosa c'è?»

Un lungo silenzio arriva fino a me dalla Brianza, attraverso la cornetta.

«Non è possibile» dice poi lui. «Ma non puoi rimanere senza telefono. Hai scritto *La Fine*, hai prodotto dischi, sei autore di centinaia di canzoni, come fai a restare senza soldi? Sono così sconcertato che non mi ricordo neppure più che cosa dovevo dirti.»

Io resto lì, in mezzo alla strada ad ascoltare il suo sfogo. E lui continua.

«Io domani ti mando qualcuno e andate insieme a comprarne un altro.»

«Va be', grazie.»

Il telefono me lo regala per davvero. Lui, che pure ha mille possibilità, teme i fallimenti e si sente vulnerabile davanti alle sconfitte; e non capisce come sia possibile che io invece resti impassibile davanti a qualsiasi vicissitudine o rovescio economico. Non si capacita del fatto che io non vada comunque in panico, mai. Gli piace questo mio distacco dalle cose, il fatto che mi importi poco dei soldi. A me piace il modo in cui riusciamo comunque a capirci, anche se le nostre storie sono lontane e diverse.

C'è questa magia, tra le persone: non importa da quanto lontano vengano, se si vuole un punto dove incontrarsi c'è sempre.

Io non ho mezze misure: o mi chiudo per due anni in un appartamento, o vivo di feste, cene, serate e amici. Ecco, è arrivato quel momento.

Grazie a loro frequento le grandi discoteche di Milano e poi i locali della Brianza, incontro attrici quasi-famose e medio-famose, gente che lavora nelle radio milanesi, giovani modelle in cerca di fortuna. C'è di tutto: il mondo della musica, della TV e gente che fa tutt'altro ma è lì perché è figo esserci. Siamo in giro tutta la notte muovendoci tra locali spettacolari in cui entriamo senza pagare e senza fare code; torniamo a casa di lunedì mattina, carichi di esperienze, in debito di sonno. Bazzico luoghi che a Senigallia ci sognavamo. Sono circondato da mille ragazze bellissime, bevo tanto e mi diverto ancora di più. Mi succedono cose assurde, ma non mi scompongo troppo. Una mattina mi sveglio in un appartamento sconosciuto, senza avere la minima idea di come fossi arrivato lì. Un'altra volta sono tornato a casa con un codice fiscale non mio nel portafogli.

Come ci è finito qui?

E chi lo sa.

Il mio problema è che c'è un livello di ubriacatura oltre il quale non ricordo più nulla. Il mio cervello smette di registrare, interrompe le trasmissioni e si ritira dai giochi. Le mie cazzate deve raccontarmele qualcuno il giorno dopo. Bevo abbastanza da diventare molesto. Fortunatamente sono sempre con Carlo, che conosce le mie debolezze meglio di me.

Non è l'alcol, però, a tenermi in giro tutta la notte: è la curiosità di incontrare e conoscere persone. Torna quella bramosia che da piccolo mi ha portato nei giri strani, quella follia che mi ordina di cercare sempre il limite e poi di superarlo. Non dico di no a nulla, io. Colgo ogni situazione, non mi nego niente, di bello e di brutto.

So di venire da un posto lontano, da un'esperienza diversa rispetto a quella delle persone che frequento. L'Italia

è un paese frammentato: io sono un ragazzo di Senigallia, figlio di negozianti che si sono spaccati la schiena di lavoro. Ma non sono affascinato dalla ricchezza di questo mondo, né dall'opportunità di osservare personaggi noti; è la differenza ad ammaliarmi. Quello è un pianeta sconosciuto, da esplorare. Se sto con gente che ha soldi non mi sento povero, se sto con gli operai non mi sento ricco. Non vedo il brillante mondo dello spettacolo, vedo solo tante persone, ciascuno con la sua storia e la sua maschera: c'è l'aspirante attrice che vuole sfondare, la ragazza bella che vive di sorrisi, l'imprenditore che domani, quando siederà nel suo ufficio, sarà felice di ricordare di avere tenuto in braccio una ventenne in minigonna.

Benché attorno a me ci siano mille opportunità da cogliere e persone potenzialmente utili per il lavoro, io non chiedo nulla. Non faccio pubbliche relazioni, non cerco di sembrare migliore di quello che sono. Per dire, frequento posti di lusso ma mi risveglio la mattina senza ricordi. Mio fratello mi diceva che io ho questo problema: se si gioca a calcio porto la palla da rugby, se si gioca a tennis porto la mazza da golf. Anche in Brianza ripeto lo schema. Così, mentre molti bazzicano quel giro in cerca di contatti, opportunità e visibilità, io mi presento con tutt'altro spirito: mi sbronzò come se fossi a una festa di diciottenni, pensando a divertirmi. Questo mio approccio "fuori tempo" è stonato alle situazioni tante volte crea casini, altre volte però mi rende diverso da tutti gli altri. Ed essere unico spesso è la cosa giusta da fare. Così è finita che, senza averlo progettato né cercato, ho conosciuto davvero alcune persone importanti per la mia vita e il mio lavoro.

ABANDONO QUESTO POSTO ORA, PER ANDARE ALTROVE
UN SANNETTINI BILÈ, PENSIERI E SENTIMENTI SUL FONDO DEL MARE
PRESTO SARÀ TUTTO NUOVO E MEMERERÈ COSÌ NATURALE
LE CANZONI, GLI INCONTRI, I CONCERTI...
il BENE!!

Le cose vanno bene: lavoro, sto facendo un gran numero di concerti, sono in giro per l'Italia per più della metà del mio tempo. Incontro Matteo Cantaluppi e gli spiego la mia situazione. Credo di avere una buona capacità di convincimento, che è una derivazione delle mille idee che ho in testa ed è anche una deformazione mentale che mi è rimasta dai tempi in cui frequentavo i giri di Senigallia. Se hai a che fare con gente strana devi piacere: essere antipatico è pericoloso, suscitare diffidenza lo è altrettanto. Per sopravvivere devi portare le persone dalla tua parte. In questo caso riesco a catturare l'attenzione di Matteo, che accetta di produrre *L'amore è qui* a una cifra sostenibile per me.

Così il nuovo disco diventa un progetto vero e realizzabile. Lavoriamo insieme per buona parte del 2010. Molte canzoni le avevo già scritte nella torre. Quello che sta cambiando davvero sono io. Sono una persona nuova, ho cambiato prospettiva.

Non voglio più trascinarci dietro negatività, rancori, atteggiamenti aggressivi.

Voglio essere un uomo che cerca la luce, che dice "l'amore è qui" anche se si è appena lasciato alle spalle la prima storia d'amore importante della sua vita.

È bastato cambiare la prospettiva da cui vedevo il mondo, perché il mondo stesso cambiasse: attorno a me sento un movimento positivo, una forza bella.

Notte vera esce a maggio 2010 ed è il primo singolo dell'album.

Nel gennaio 2011, dopo quasi due anni in giro per l'Italia, concludiamo il tour all'Alcatraz di Milano. È il coronamento di un progetto in cui abbiamo creduto. Cantare insieme a centinaia di ragazzi nella storica discoteca della città in cui sono arrivato inseguendo un sogno è un'emozione intensa. È come allungare la mano e toccare con il dito la

cima dei grattacieli che osservavo dalla finestra della torre di Niguarda.

Ma non ci sono solo gli obiettivi raggiunti e l'onda positiva che mi accompagna. Cosa forse ancora più profonda, sto comprendendo che persona voglio essere. Non mi sarei mai trasformato nel rapper rancoroso come volevano i discografici, quella storia non funzionava perché quello non sono io. Io sono un altro uomo.

L'amore è qui, l'album completo, esce a settembre ed entra in classifica. Tutto il periodo in cui ci ho lavorato, tutta questa prima parte di 2010 è servita a ricominciare, a gettare nuove fondamenta, a scoprire che, oltre quello che è stato così doloroso concludere – Lei, la major, tutto quel pezzo di vita – c'erano mille altri momenti che valeva la pena di vivere. Il meglio non è quello che ho perso; le cose più pazzesche devono ancora venire. Il vero amore non è quello finito. Perché l'amore è qui. Non prima, qui.

Adesso.

Non so se è il riflesso di un'educazione religiosa, se è un pezzetto di cattolicesimo che mi è rimasto addosso o solo un insegnamento di mia madre, ma io nelle situazioni più delicate mi sento di affidare la mia vita.

A chi?

E chi lo sa. A Dio, alla vita stessa, al cosmo, al destino, al caso. Non è questo l'importante.

Arrivo a un passo dal fallimento, arrivo fin lì e lo guardo negli occhi, con la convinzione che poi qualcosa accadrà. Sono pronto a smuovere l'universo, a cambiare tutto. E qualcosa è sempre accaduto per davvero. Mi perdo nelle esperienze, mi ci annullo.

Avere fede per me significa affidare la mia vita, sentirmi prescelto. Ciò che amo mi chiama, e io non oppongo resistenza. Tutto questo l'ho messo nella *Fine*, dopo averlo

vissuto sulla mia pelle. E ha funzionato. Ho scritto *La fine* quando davvero molte situazioni erano arrivate al capolinea. Quella canzone, però, per me ha segnato l'inizio. Ovviamente non lo sapevo, non lo immaginavo. Invece, quella canzone insieme a mille altre cose mi ha portato in tour per un anno e mezzo, mi ha spinto in avanti, verso direzioni impreviste.

PERCHÉ SARÀ MIGLIORE
E IO SARÒ MIGLIORE
COME UN BEL FILM CHE LASCIA TUTTI
SENZA PAROLE.

Ed è andata bene così, anche se io ho sempre sognato di dirigere la mia vita come un regista, scegliendo avventure e colpi di scena. Non sempre è andata come avrei desiderato, ma non c'è percorso senza imprevisti.

Comunque, la mia strada la seguo sapendo di non essere solo e cercando di sentirmi speciale.

Bisogna imparare a sentirsi speciali e lottare per diventarlo davvero, esercitandosi a essere sensibili, ricettivi, a provare sensazioni inaspettate. Questo è il motore della speranza, la forza in grado di creare energia e cambiamento. Io voglio sentirmi prescelto, voglio fare la differenza.

Bisogna svegliarsi: è come se dormissimo finché non decidiamo di aprire gli occhi e vedere davvero. Bisogna scoprire quale dono o talento si possiede e trovare il coraggio di imboccare quella strada. Da soli è difficile cambiare e costruire, bisogna incontrare persone in grado di capirci, sostenerci.

Per questo è importante partecipare, condividere. Creare civiltà.

Questo è quello che voglio fare.

Il mio è un messaggio che diventa missione. Io sono un'idea e, se questa idea passa di bocca in bocca convincendo chi la pronuncia, il mondo può diventare un posto migliore, perché il paradiso è qui.

Voglio cambiare le regole, sradicare le incomprensioni e le paure. Mi spavento quando vedo come abbiamo perso la capacità di ascoltare e capire. Voliamo dall'altra parte del mondo e torniamo in giornata, ma non siamo pronti a darci un'altra possibilità, a noi stessi e alle persone che abbiamo intorno a noi, dentro la nostra vita. Abbiamo fretta di fare tutto, di crescere, di finire e ricominciare, di farcela. In questa corsa non vediamo i dettagli, le cose importanti; così siamo costretti a tornare indietro, ma noi siamo fatti per correre avanti, e da qui nasce la nostra infelicità.

Io ho corso tanto.

Da bambino per diventare grande.

Da ragazzino per scappare da me stesso.

E poi per raggiungere un sogno.

Ho sempre corso e il video di *La fine* è la metafora della mia vita, sempre a correre dietro qualcosa. Ho rincorso anche l'amore, le donne che ho amato. Per questo sono così magro e non ingrasso, perché dentro di me io corro sempre.

Mi chiedo come facciano le persone a dimenticare. Io ho sempre alterato i miei sensi, pur di dimenticare. Scappo dai fantasmi, che poi alimento per trasformarli in pensieri buoni che mi diano ispirazione. Semino pezzi di cuore con la speranza che cresca qualcosa.

Possiamo essere come meteoriti che si consumano avvicinandosi alla Terra: più viviamo intensamente, senza risparmiarci, più ci consumiamo.

Una corsa veloce
Questa strada continua
Il respiro la voce

È la vita che arriva

Chi non ti ha mai lasciato
Chi ti ha portato fin qui
La visione che hai sempre seguito
L'amico l'amore il lavoro
Un vestito
Mai pentito
Bye bye partito
Perché sono la scia del mio sparo
Sono il buio la luce il mio faro
E nessuno è nessuno

Se l'onestà Non dimostra il contrario La fortuna è disposta A indicarti la via

Darti un'altra risposta
Sposta il cielo
Il male butta
E ci diremo
GuardandoCi negli occhi
Ce l'abbiamo messa tutta.

SENIGALLIA, DAL 1993
FINO AL GIORNO DELLO SPARO

Non era cattiveria, era fame

La Brianza benestante e il mondo dello spettacolo non sono assurdi solo perché io vengo da una cittadina di mare delle Marche lontana mille miglia da quegli ambienti; la mia è proprio una storia differente, da ogni punto di vista.

Mentre i miei genitori trascorrevano le giornate a lavorare in negozio, io guardavo *C'era una volta in America*, *Nella giungla di cemento*, *New Jersey Drive* e sognavo che la mia vita potesse essere così: eroica, intensa, violentemente estrema. Ero un ragazzino, stavo attaccato alla televisione e volevo essere protagonista di quelle storie.

Quelle pellicole mi mostravano un'altra vita possibile. Lì non c'era nessuno che si svegliava di mattina presto e tornava a casa la sera, annientato dalla fatica. Lì nessuno era schiavo del proprio lavoro.

Il momento in cui ho scoperto il cinema ha segnato una svolta. Fino a un attimo prima ero un bambino, il mio orizzonte si fermava al parchetto sotto casa, dove andavo in skate, sotto lo sguardo della babysitter – una delle tante che abbiamo avuto – incaricata di tenermi d'occhio quando i miei lavoravano.

C'era Marilena, una ragazza giovanissima che mi ha seguito come fossi figlio suo, tanto che anni dopo è diventata mamma di un nuovo, minuscolo Francesco. C'erano i com-

piti che provava a farmi fare, la sua 127 color blu sbiadito con cui mi accompagnava nei posti migliori per fare skate, l'unico sport che mi sia davvero piaciuto. C'erano campi e cortili in cui andare in bici. Il mito delle città californiane ci faceva gravitare attorno al negozio che vendeva tavole e vestiti in stile surfer. C'erano i salti da provare con lo skate, gli amici più grandi di mio fratello, i ragazzi della mia età con le mamme che si conoscono, quell'amicizia a volte cruda e a volte generosa che c'è tra bambini.

Alle medie trascorro sempre più tempo con il mio gruppo di amici. D'estate andiamo ai Bagni 108, passiamo le giornate in spiaggia, d'inverno invece ci chiudiamo nella cantina di mio padre. La cantina è gigantesca e diventa il nostro punto di ritrovo, una sorta di saloon. Ci sono letti, divani, giochiamo a carte e facciamo bisca, fumiamo, guardiamo film, ascoltiamo musica e la facciamo con i due giradischi che ho comprato, passiamo le notti dei fine settimana tutti insieme, facciamo venire le ragazze, andiamo al centro commerciale del vicino per procurarci la birra. A volte, dopo cena, scendo in cantina e ci trovo già i miei amici, che entrano ed escono quando vogliono. Ci stanno la notte, sono lì di domenica mattina.

Mia madre e mia sorella capiscono che sono fuori controllo, ai miei non piace avere venti ragazzini perennemente in casa, ma non riescono a fermarci.

Ogni tanto, tra la spiaggia e la cantina, insieme agli amici di scuola ci sono anche Bubu e Pippo, che sono molto più folli e senza limiti rispetto agli altri e dopo diventeranno i miei amici.

Sono sempre in giro, passo da casa solo per mangiare e dormire, viaggiamo sui nostri motorini truccati. C'è quell'entusiasmo bello dei *Goonies*, del diventare grandi in gruppo, del non essere mai soli.

Io e i miei amici siamo matti, ma siamo anche altro: ho un entusiasmo pazzesco, c'è sempre qualcuno che propone un milione di idee, faccio cose divertenti ed esagerate. Abbiamo fame di esperienze, di momenti intensi e nuovi. E siamo capaci di fare cose assolutamente improbabili. Come quando un amico di amici ci dice che gli scout sono una figata. E io lo dico al mio amico Dodo.

«Oh, Dodo. Il campo scout è figo. È pieno di ragazze, stai in mezzo ai monti.»

Così ci organizziamo, io, Dodo e un amico: andiamo a parlare con il capo scout, che spiega che non possiamo partecipare così facilmente, come se fosse una vacanza.

«Il campo è il premio per i ragazzi che hanno preso parte alle attività per tutto l'anno» dice. «Avete intenzione di fare gli scout?»

«No, ma va'.»

«Allora dovete pagare.»

Convinciamo i nostri genitori e siamo pronti per partire. Solo che io e Dodo siamo la cosa più lontana dagli scout che ci sia su questo pianeta. A spingerci a iscriverci erano stati i giochi di ruolo tipo simulazioni di combattimenti, le ragazze, la tenda e l'opportunità di sentirsi grandi lontano da casa.

Già sull'autobus, però, annusiamo un clima strano. E quando arriviamo al campo ci fanno un discorso che non ci piace per nulla: non potete mangiare se non il cibo che vi diamo, niente riviste, sarete responsabili della vostra tenda, dovrete crearvi una base per cucinare.

Quelli erano militari.

«Dodo, ma sono seri?»

«Ma no, ovvio che devono darti delle regole. Noi facciamo quello che ci pare.»

Ai responsabili del campo basta un giorno per inquadrarci. E lo stesso vale per noi.

La prima mattina parte male: il cibo è di qualità scadente.

«Non mangiare» mi dice Dodo. Lui ha da sempre il terrore del bromuro. Ha una teoria secondo cui il bromuro viene somministrato ogni volta che è tecnicamente possibile.

«C'è di sicuro, te lo danno per non farti rizzare il pisello» insiste rovesciando a terra il mio caffelatte.

E così niente colazione.

Montare la tenda è un dramma; cucinare pure. Bisogna andare alla base a recuperare gli ingredienti e poi organizzare una cucina da campo. Questa cosa potremmo anche farla, in linea di principio, ma vogliamo comunque avere cibo a disposizione da mangiare se ci viene fame. Siamo in vacanza, non esiste che mangiamo solo quando ce lo dice qualcuno. E poi, se ci imponi una regola, noi facciamo di tutto per aggirarla.

Zero, domani andiamo a cercare un supermercato.

E così facciamo. Scarpiniamo per un pomeriggio intero, giù dal monte, finché non troviamo il supermercato.

Compriamo mille cose, facciamo provviste. Purtroppo però, come usciamo dal negozio, troviamo ad aspettarci la macchina degli scout, che ci avevano seguito.

No, no, dicono. Non potete farlo.

Ci requisiscono tutto il cibo e ci costringono a tornare al campo a piedi.

Questa è guerra.

Parte la ribellione.

Quando scopriamo che un ragazzo di un'altra tenda ha giornalini porno, uno di noi va e con la minaccia se li fa consegnare. Non che fosse uno che menava davvero, ma era bravo a farlo credere, se necessario. Ci riempiamo la tenda di giornali porno e, ovviamente, i capi ci scoprono. Come punizione, il colpevole viene legato a un palo con la rivista in bocca, mentre noi dobbiamo girargli intorno a piedi nudi, di notte. Io rido perché so com'è fatto e posso immaginare che cosa gli passa per la testa.

Qualche giorno dopo ci beccano a sniffare le bombole di gas: sarebbero servite per cucinare, ma noi abbiamo pensato a questo utilizzo alternativo perché a Senigallia si era diffusa l'abitudine di svuotare le ricariche degli accendini nella maglietta e poi respirare intensamente: per qualche minuto non capisci niente, resti completamente stordito.

Nessuno aveva fatto troppe riflessioni su quanto potesse essere nocivo.

Cacchio, è assurdo che sta roba è legale, era stato il pensiero. Dopo aver scoperto la novità, il nostro amico Bubu ha passato per qualche mese le serate sdraiato in spiaggia a farsi di gas guardando le stelle e sbavando.

Così Dodo realizza che possiamo usare il bombolone di gas non solo per cucinare. E ci facciamo beccare mentre inaliamo metano cercando di sballarci. Tutto quello che è vietato, noi lo facciamo. E ogni volta loro ci scoprono. In breve siamo diventati i sorvegliati speciali.

Rischiamo di prendere la salmonella nel fiume dove ci tuffiamo. Ogni giorno al campo c'è una missione da portare a termine e il nostro obiettivo diventa evitarla, cercare di imbrogliare i capi.

Riusciamo a raggiungere di nuovo il supermercato e questa volta ci riempiamo la tenda di patatine e Tavernello. Ci rifiutiamo di cantare con gli altri ragazzi intorno al fuoco.

"Il leone spaventato non ruggisce più" io non lo canto.

Ma gli altri ti guardano male.

E che guardino.

Finalmente arriva la sera in cui facciamo il gioco di simulazione di guerra, che poi era il motivo per cui avevamo partecipato al campo. Prima ancora di poter cominciare a giocare, qualcuno mi colpisce in fronte inavvertitamente con una torcia elettrica, cado e finisco in un dirupo, battendo la testa.

A quel punto, noi e i capi scout ci siamo trovati concor-

di per la prima volta su qualcosa: la nostra vacanza poteva finire lì. La mattina dopo chiamiamo i nostri genitori e ci facciamo venire a prendere.

Non siamo tipi da campi scout, noi.

Così, le cose sono cambiate e io mi sono trovato catapultato in un altro mondo. Quelle storie di spacciatori, criminali che rischiano il tutto per tutto, corse in auto attraverso periferie distrutte avevano un fascino irresistibile: io dovevo essere lì.

Improvvisamente non sono più bambino. In seconda media fumo la prima sigaretta nei bagni della scuola. A tredici anni io e Pippo organizziamo una cena da amici che hanno la casa a disposizione senza genitori per provare la prima canna. Aspiro profondamente, buttando fumo bianco nei polmoni; mi gira la testa, non ho più saliva in bocca, non riesco a tenere gli occhi aperti.

Questa cosa è pazzesca, penso.

Da quella cena, ogni momento è buono per imboscarsi in campagna e fumare. Salivamo sul motorino di Pippo e giravamo per le strade che da Senigallia vanno verso l'entroterra, alla ricerca dei posti più spettacolari. Ci piaceva da morire una vecchia fornace, un edificio enorme a più piani, o la cava abbandonata dove i ragazzi più grandi andavano a fare motocross.

L'estate dei miei tredici anni la passo per strada, con Pippo: trascorriamo i pomeriggi al mare; se non siamo in spiaggia, percorriamo la costa in sella al suo Sì Piaggio. Siamo sempre insieme, passo da casa solo per mangiare e dormire. Poi, io e Pippo ci facciamo nuovi amici. Comincio a frequentare ragazzi più grandi, finisco in quei giri della città che molta gente definirebbe "poco raccomandabili". Da lì è chiaro che prima o poi in qualche casino mi ci troverò.

SE NON SEI
QUO CHE SEI
CAMBIERAI
TORNERAI
E SARAI COME UN ALTRO

Ma non sono state le canne, né i film, né sono stati gli amici a portarmi su quella strada conclusa il giorno d'estate in cui mi sono trovato con una pistola carica in mano. È stata la mia testa.

Io quell'idea di vita l'avevo già anche prima di conoscere Pippo, di scoprire la ma-

rijuana, di incappare in Sergio Leone. Queste cose sono arrivate dopo, come conseguenza. Il vero motore di tutto è stata la nostra follia personale – mia e dei miei amici – e l'istinto che ci suggeriva che comunque noi non avevamo poi così tanto da perdere.

Conoscevamo alla perfezione la vita dei nostri genitori, chi in fabbrica, chi in negozio, le serate passate sul divano davanti alla TV, le vacanze sulla spiaggia, perché nessuno di noi è mai andato molto più lontano. Di altri modelli non ne avevamo, nessuno ci aveva mostrato strade migliori o diverse. Ma se hai tredici anni non sogni un futuro da operaio, tuta blu e mutuo per la vita.

Che sogno è?

Qualsiasi ragazzo merita qualcosa di meglio.

Siamo prigionieri, incastrati in un limbo. Ci dicono di studiare e poi lavorare, ci dicono di decidere chi vorremo essere da adulti, ma non c'è nulla da scegliere. Possiamo solo diventare come i nostri genitori, che non sono mai usciti dalla città e non sanno nulla del mondo in cui viviamo. Non c'è nessuna strada che vale la pena di essere percorsa. Nessun obiettivo.

Noi desideriamo emozioni ed esperienze da condividere, qualcosa che sia solo nostro e di nessun altro, storie pazzesche da raccontare, un gruppo di amici a cui appartenere. Vogliamo essere speciali, unici, vivere cose fighe che gli altri non proveranno mai. Desideriamo essere gli eroi delle

nostre giornate. Non è cattiveria, quella forza che ci spinge verso i casini. Noi abbiamo fame di vita, abbiamo appiccicata addosso una curiosità fottuta che ci porta per mano a sfidare ciò che è proibito e sconosciuto.

Forse, se siamo così bramosi di esperienze, è perché in fondo siamo ragazzi un po' sfigati: il sabato sera andiamo in discoteca come tutti i ragazzi della zona; ma noi, al contrario degli altri, restiamo fuori, nel parcheggio. Stiamo in macchina, con la musica che piace solo a noi sparata con le cassette nell'autoradio, tutti fatti di canne, mentre gli altri ragazzi vestiti bene entrano in discoteca a ballare. Il nostro è un rito ancestrale e primitivo di allontanamento dalla realtà. Non è sballo da droga, almeno all'inizio; è il piacere di andare insieme in un luogo migliore e solo nostro.

COME | A RICORDEREMO STA VITA ?

• Più scivolo nel mio personale film, meno mi importa della scuola.

Alla fine della terza media me ne importa talmente poco che rischio di restarci incastrato.

Arriva una mattina d'estate in cui ci sveglia il telefono, che suona insistentemente sul mobile del soggiorno. Provo a ignorarlo, ma quello non si zittisce. Rispondo io, alzandomi dal letto barcollando. Dall'altra parte della cornetta c'è la segretaria della scuola, una donna che ha un grosso difetto di pronuncia e che quindi impiega circa cinque minuti buoni a spiegarsi.

«Tarducci, la prova d'inglese» capisco dopo un bel po'. «Stiamo aspettando te» riesce a dire infine, con tono incredibilmente chiaro. Io mi sveglio in un secondo.

La prova d'inglese, cazzo.

L'esame di terza media.

Come ho fatto a dimenticarmelo?

Poiché è una prova statale, bisogna aspettare che tutti i candidati siano arrivati, per aprire le buste. Mi sono infi-

lato le prime cose che ho trovato e sono corso a scuola. E per fortuna che abitavo lì vicino. Comunque è un trauma: un attimo prima dormivo, un attimo dopo sono in strada, con una maglietta indossata al contrario, il fiatone. Supero in un balzo il portone, salgo le scale due gradini alla volta. A metà sollevo gli occhi e vedo tutti i professori in fila, uno accanto all'altro, con le braccia incrociate e sguardi di disprezzo appiccicati sul volto. I miei compagni sono già seduti ai banchi, opportunamente distanziati, in silenzio. L'intera scuola è pronta. Mancavo solo io.

Onesto, credo mi abbiano aspettato solo perché aprire quelle buste avrebbe significato ritrovarmi in aula a settembre.

Anche no, grazie. Tarducci, l'uscita è da quella parte.

E che cosa posso dire, a quell'età per me tra la scuola e la strada non c'era paragone. La strada avrebbe vinto sul resto ancora per un bel po' di tempo.

Noi siamo così, siamo quel genere di ragazzi che si dimenticano degli esami di terza media. Ma nessuno se ne accorge o cerca di intervenire per fermarci. Nel piccolo spazio della provincia, noi e i nostri genitori vivevamo gli uni accanto agli altri, senza capirci e spesso senza vederci neppure.

Noi non vedevamo le fatiche e i sacrifici delle loro vite, non capivamo le loro soddisfazioni e i loro momenti di felicità. Allo stesso tempo loro non arrivavano neppure a intuire che cosa stessimo facendo noi. C'era un'incolmabile incomunicabilità generazionale.

La nostra follia era oltre le possibilità di comprensione dei nostri genitori. Mia madre non aveva idea di come fosse fatta una canna, immaginava si trattasse di qualcosa da iniettarsi in vena. La volta che ne ho rollata una davanti a lei, per poco non sveniva.

Con mio padre le cose erano diverse nei modi, uguali nell'effetto finale. Potevo fumare tranquillamente in piedi davanti a lui.

«Che è quello schifo?» chiedeva.

«Niente, papà. È la sigaretta per non fumare.»

Quando tornavo a casa a tarda notte, ci incrociavamo davanti al frigorifero. Lui prendeva l'Havana Club e buttava giù grandi sorsate dalla bottiglia avvolta di vapore bianco, tanto era fredda. Questo è uno dei ricordi di mio padre che ho più stampato in mente: mentre tracannava l'Havana.

A testimonianza di quanto i miei vivessero su un pianeta diverso, c'era la simpatia che correva tra mio papà e Pippo.

«Ivaldo, non fai mai un cazzo» diceva Pippo scherzando. E mio padre rideva, dandogli pacche sulle spalle.

Sapevano che Pippo era un ragazzo particolare, ovviamente; ma non immaginavano quanto particolare fosse, e gli volevano bene. Eppure molte cose erano sotto i loro occhi: Pippo ha smesso di andare a scuola dopo la terza media, ma anche al lavoro ci resisteva poco. Dopo un mese solitamente si licenziava, pigliava lo stipendio e non si preoccupava di nulla finché le banconote duravano nel suo portafogli. Allora, messo alle strette, si trovava un altro lavoro. Non era cattivo, ma era incapace di gestire i soldi e forse anche la vita in generale.

Quando frequentavo le superiori veniva a citofonare a casa mia, in settimana, mentre facevo colazione.

«Dài, non mandarlo a scuola» insisteva con mia madre.

«E va bene.»

«Andiamo a fare un giro, oggi a scuola non ci vai» diceva poi a me.

Una mattina è comparso in camera mia, mi ero appena svegliato e mi ha infilato un trip in bocca. «Ti porto a Bologna» ha detto.

«Pippo, che cazzo fai. Un trip appena sveglio non lo voglio.»

Troppo tardi.

Forse i miei gli volevano bene nonostante tutto perché l'avevano conosciuto da ragazzino. A differenza di tutti gli altri ragazzi più grandi incontrati dopo, Pippo lo conoscevo da quando frequentavamo il parchetto con gli skate. L'avevo notato subito, perché girava per le diverse compagnie di ragazzi, mentre tutti gli altri cercavano di fare gruppo con i propri amici. Lui non aveva paura di nulla: frequentava anche i più grandi, attaccava discorso con tutti. Aveva tre anni più di me, e da subito era diventato praticamente un fratello; ti faceva piegare in due dal ridere, non aveva limiti né inibizioni, era sempre sopra le righe, era il personaggio di un film, irrealista. Non si capisce da dove sia venuto fuori, uno così: è figlio di gente tranquilla, i suoi erano onesti lavoratori. È una tara che hai in testa, ci nasci e basta.

GUARDOANDO IN FACCIA LA STRADA
PERCHÉ È LÌ CHE SI TORNA

Durante il mio secondo anno di scuola superiore vado spesso a Bologna. Lì mia sorella Federica studia Giurisprudenza all'università e ha una casa in affitto con altre studentesse. A portarmi in città ci sono anche un gruppo di ragazzi che venivano a Senigallia in vacanza ed erano diventati amici di mio fratello. Sono avanti rispetto a noi, ascoltano dischi che noi ancora non conosciamo, si vestono con uno stile più interessante, perfino i loro giochi da spiaggia sono fi-

ghi: mentre noi ci destreggiamo con i racchettoni, loro fanno numeri con il frisbee.

Così, a partire dalla tarda primavera, vado a Bologna quando mia sorella è a casa dei miei. Parto con mio fratello e un gruppo di amici; solo che nella stanza affittata da Federica ci sta Fabrizio, e io vado a dormire da Cap, che ha genitori separati e una madre vagamente alternativa. In casa sua ci sono sempre ospiti e nessuno ha nulla in contrario se mi sistemo sul divano per qualche giorno. Cap fa graffiti, disegna bene e ascolta musica; è un tipo che mi piace.

A Bologna mi sembra di essere in una metropoli: dove abito io i mezzi pubblici non si usano, per esempio. Senigallia è piccola e ci si sposta a piedi. Incontro gruppi di extracomunitari che giocano a basket in campetti di quartiere e mi fermo a osservarli come fossero alieni. Faccio amicizia con ragazzi più grandi, andiamo in giro per locali e centri sociali.

Appena finisce la scuola, torno a Bologna. Sono lì, quando una mattina mi chiama mia madre per dirmi che mi hanno bocciato. Guardo fuori dalla finestra, vedo la città e penso che dovrò ripetere l'anno ma comunque ci sono mille altre cose belle.

Vado in giro con Ale e Naccia, due amici di Senigallia: frequentiamo ragazzi del posto, ascoltiamo concerti al Livello 57 e al Link.

Una sera devo beccare della gente, così mi viene a prendere in macchina Ragio, un rapper amico di mio fratello; Naccia mi ha disegnato una mappa della zona per poi ritrovare casa di mia sorella, ma lui dice di non preoccuparsi.

«Tranquillo, ti riaccompagno io, dopo.»

Allora butto la cartina. Solo che lui si sbaglia e mi riporta a casa di Naccia.

Io riconosco che non è la via giusta, ma lui insiste.

«Vai in fondo alla via, giri e sei arrivato.»

Avevo ragione io: ero nel quartiere sbagliato.

Vago per un'ora e solo quando sento le gambe stanche volto un angolo e mi ritrovo davanti al portone di casa di mia sorella.

Sono settimane folli, mi sembra di scoprire il mondo. Torno a casa di notte, mangio prosciutto prima di andare a dormire. Dimentico la chiave della camera di mia sorella a casa di amici e sfondo la porta con una spallata, cose così. A Bologna mi sembra di vivere per la prima volta da adulto, da libero.

BISOGNA ANDARE AVANTI

È CERCARE OI NON RIPETERE LE STESSA AZIONI

A quattordici anni la curiosità supera ogni limite. Mi mettono in mano qualcosa, tempo di dirmi che cos'è e io l'ho già mangiato. Così arriva il momento degli acidi. Lo organizziamo bene, perché abbiamo bisogno di parecchie ore. Racconto una cazzata ai miei genitori, invento il compleanno della sorella di Cata, un amico la cui presenza li rassicurava perché si trattava di un mio coetaneo. In realtà non c'era nessuna festa di compleanno. Con il sorriso di uno che va a una festa di quindicenni esco di casa, vado a casa di Bubu e mi strafaccio.

Poi ci troviamo come sempre al benzinaio con gli altri; da lì qualcuno parte in motorino, altri prendono l'autobus. Siamo un gruppo di otto amici: ci sono Bubu, Babo, Pippo, Capperò, Cata, Deltorò, Cicca, Lanci.

Sfrecciamo verso la discoteca, io sul Ciao di Bubu, lungo la provinciale fuori Senigallia, con la droga che comincia a fare effetto e le macchine che ci corrono accanto. L'acido si chiama Super Hoffman e ne ho mandata giù solo

metà dose, che comunque è abbastanza per sbudellare un ragazzino della mia età.

Andiamo al Clacson, la discoteca più popolare del momento, quella frequentata dai grandi. In realtà il programma di andare a ballare c'era da tempo; prendere l'acido quella sera era stata invece una decisione dell'ultimo momento. Per me già entrare in discoteca è una novità, perché i miei mi avevano espressamente proibito di frequentare quel genere di posti. Anche se mia madre non me lo avesse vietato, difficilmente sarei riuscito a entrare, prima: ero troppo piccolo. Tra i miei amici, l'unico della mia età è Cata: lui però entra dove vuole, perché dimostra molti anni più dei suoi e ha genitori anziani, che non riescono a imporre alcuna regola.

Così quella sera vado per la prima volta in discoteca. Siamo tutti fatti e stonati. Noi non balliamo, stiamo per i fatti nostri ai bordi della pista a guardare la gente, ridendo. Spostarsi è un'impresa. Per ordinare da bere impiego quaranta minuti, perché non riesco a sentire che cosa dicono gli altri: le mie orecchie captano i discorsi di tutte le persone della sala tranne quelli di chi siede accanto a me. E questa situazione è così assurda che vorrei condividerla con gli altri, ma fatico a parlare. Allora mi concentro e taglio fuori le voci esterne. Quando finalmente riesco a connettermi con chi mi sta a un passo di distanza, qualcos'altro mi distrae. Qualsiasi cosa, anche un cubetto di ghiaccio che si scioglie.

Scopro che, se sei sotto l'effetto di un acido, impieghi ore a fare cose stupidissime.

Il menu non è un foglio: ci entri dentro.

Arriva il cocktail e resti di sasso: senti i liquidi scivolare lungo l'esofago mentre bevi.

Sei altrove, ma hai la consapevolezza di provare una sensazione stranissima.

Tutto è bellissimo, ti perdi ad ammirare una goccia che scivola lungo il bicchiere di Coca-Cola.

Una fetta di limone è da contemplare, ogni dettaglio ti lascia senza parole.

È come un continuo orgasmo di stupore e meraviglia. Tutte le dimensioni sono sbagliate, vedi le cose totalmente differenti da come le conosci, per come potrebbero essere e non per come sono: i nasi grossi diventano mostruosi, le occhiaie si trasformano in occhi scavati nel cranio. Non vedi le persone, ne vedi l'essenza.

Sembra di essere sott'acqua, in una dimensione parallela, ti senti bollente. Ridi tanto, continuamente; ma sono risate deformate. È un'esperienza pazzesca.

Poi ci troviamo a un benzinaio e realizzo che sono le sei del mattino.

Non è che fossi proprio tornato lucido, però il mio cervello si avvicina nuovamente al pianeta Terra. Vagamente ricomincio a capire dove sono e perché. Torno a casa più che altro per un riflesso condizionato, per un mero automatismo. È l'alba, quando barcollo davanti all'ingresso, parecchio tempo dopo l'ora in cui avrei dovuto rincasare.

Nel frattempo, non sapendo dove fossi finito, mia madre ha chiamato tutti i genitori dei miei amici di cui aveva il numero; ha chiamato anche i carabinieri e i centralini degli ospedali della zona. Ma io questo non lo so, mentre infilo la chiave nella serratura e scopro che non riesco ad aprire la porta. Suono il campanello, aspetto fiducioso che qualcuno mi faccia entrare. Sento passi frettolosi scendere le scale. La porta si apre. E trovo mia madre con un'espressione nuova, diversa dal solito. Non mi preoccupa: in quella notte ogni cosa mi era apparsa stonata e capovolta. Le facce delle persone, le luci della discoteca, il sapore della birra, l'ordine delle stelle nel cielo. Non c'era una singola cosa nelle ultime dodici ore che fosse stata come la ricordavo. Dopo mia madre ho

visto anche mio fratello. Anche la sua faccia era diversa dal solito, ma quell'espressione invece la capisco perfettamente.

È odio.

Mi afferrano, mi trascinano dentro.

«È questa l'ora di tornare?» chiede mio padre affacciandosi dalle scale.

Mio fratello e mia madre mi caricano di botte, mi colpiscono con una ciabatta in testa e in faccia, ci vanno giù più pesante.

Io resto inerte, con un sorriso strano, incapace di reagire. Non capiscono perché non dico nulla, perché non mi lamento.

«Niente, questo è inutile anche menarlo» dice mia madre.

Tutto stordito vado in bagno. Sui muri ci sono mattonelle nere e bianche con un motivo geometrico; resto un'ora e un quarto a guardare quadretti bianchi che si mescolano con quadretti neri, seduto sulla tazza del gabinetto, vestito.

Poi mi alzo e vado a letto.

Dopo la notte trascorsa in giro, mia mamma cerca di segregarci in casa per punizione, ma passata una settimana riprendo già a uscire la sera per andare da Bubu. È sola, non riesce davvero a impormi qualcosa.

Io sono il figlio stonato, quello deragliato, quello che sai già che dovrà essere molto fortunato per non finire in casi più grandi di lui. Sono sempre in giro, sempre da amici.

Quando suona qualcuno alla porta in orari insoliti, mia sorella mi prende in giro.

«Vengono per Fra. Che cosa hai fatto, questa volta?»

Un pomeriggio torno a casa con l'orecchino. Mia mamma vede il cerchio metallico che attraversa il lobo e comincia a gridare. Poi afferra il mio mazzo di chiavi e lo mette in tasca, mi spinge fuori dalla porta dicendo di non tornare più, di sparire.

«Ma io sono piccolo» continuavo a dire. «Dove posso andare?»

«Non sei piccolo, sei un degenerato.»

Da Bubu, ecco dove potevo rifugiarmi. Lui aveva dieci anni più di me, e i suoi genitori erano davvero anziani. Li vedevamo transitare dalla cucina verso la camera da letto e viceversa, in ciabatte e vestaglia. Salutavano e scomparivano. Nel salotto c'era sempre qualcuno, ma loro non dicevano nulla. Non li ho mai sentiti lamentarsi. Bubu faceva mille lavori diversi, era un ragazzo buono. Aveva una voglia forte di vivere, di provare cose.

E poi c'era Babo, che non parlava mai, e Pippo, quello con le idee e mille proposte. Eravamo un gruppo di amici uniti, alla *Stand by me*. Noi venivamo prima di tutto: delle fidanzate, delle famiglie.

Quasi tutti i miei amici avevano genitori abbastanza anziani da bersi qualsiasi cosa noi raccontassimo. E quasi tutti hanno abbandonato la scuola dopo la terza media. Qualcuno lavorava seriamente, in fabbrica. Altri, come Pippo, si licenziavano appena possibile. Per quanto inaffidabili, erano tutti buoni. L'unico cane sciolto era Cicca. Una volta in spiaggia un ragazzo gli ha detto qualcosa, provocandolo, e lui ha risposto rompendogli il naso con un calcio in faccia.

Si sfasciava senza limiti, tanto che a volte dovevamo suggerirgli di tornare a casa. Se non sapevamo dove fosse, facevamo un giro in motorino e lo trovavamo che vagava a piedi, per il paese, con espressione persa. Se decideva di non andare al lavoro, veniva da me. Suonava il citofono di prima mattina e io sbiancavo.

Quando ho smesso di frequentarlo, lui si è infuriato.

È venuto a scuola a mezzogiorno e un quarto. La mia aula aveva una grossa vetrata affacciata sul parcheggio. L'ho visto avvicinarsi, ha bussato al vetro e mi ha indicato, interrompendo la lezione.

«Ti aspetto fuori» ha detto.

Tutta la classe si è voltata verso di me, prof compreso.

«Chi è quello, Tarducci?»

«No, niente. Un amico.»

Avevo gli sguardi di tutti i compagni di classe addosso.

Non vorrei essere te, dicevano.

Quando è suonata la campanella ho dovuto fare appello a tutta la mia dialettica per calmarlo. Per fortuna con le parole ci ho sempre saputo fare. Ho evitato per pochissimo la testata sul naso.

Con gli anni, molti dei miei amici hanno toccato il fondo. A Senigallia è arrivata anche l'eroina, lasciando dietro di sé una scia di famiglie distrutte e rovinate. Ci sono stati genitori morti di crepacuore, conti in banca svuotati. Quando le famiglie hanno capito esattamente che cosa succedeva ormai era tardi, i miei amici erano diventati tossici. Erano barche senza ancora, lasciati andare alla deriva. Alcuni non hanno opposto resistenza allo sfacelo verso cui la droga li trascinava. Altri, invece, ci hanno provato. Bubu ha avuto momenti in cui avrebbe voluto essere migliore, ma ogni volta finiva per perdersi. E, quando accadeva, era come una valanga che viene giù distruggendo tutto ciò che incontra sul suo percorso.

PROVARE A DARE UN EQUILIBRIO
PERCHÉ ALTRIMENTI I SENTIMENTI
DIVAMPANO, BRUCIANDO TUTTO
PERDENDO LA RAGIONE

Ma questo è successo dopo. Quando io sono nel giro, di tossici non ce ne sono ancora. Girano soldi e gira droga, ma ancora nessuno si è perso completamente.

Siamo ancora ragazzi folli di vita, convinti di avere un futuro davanti.

Io il futuro l'ho avuto davvero, a differenza di altri. L'ho avuto perché io ero come Pippo e gli altri, ma ero anche un'altra cosa. Mi piaceva leggere, presto avrei scoperto la musica, avevo una famiglia alle spalle che mi aveva trasmesso qualcosa. Ero Fra con la pistola, ma ero anche Fra figlio di mio padre e mia madre. Ero nella posizione di giudicare, capire e pormi delle domande perché ero in conflitto tra parti diverse. I miei amici, invece, erano in conflitto e basta. Io nei giri sbagliati ci stavo perché lo volevo, ma ero anche un osservatore critico. Pippo invece non aveva scelta: era così e basta. Se mi sono fermato per tempo, è stato grazie alla parte del cervello che mi osservava fare cazzate e poi chiedeva: che cosa stai facendo?

Sono stato il ragazzino che guardava *C'era una volta in America* e sognava. E sono stato il ragazzino che quella vita l'ha poi provata davvero. A modo mio io ho vissuto *I Goonies*, *Stand by Me*, *Quei bravi ragazzi*, *Londra mi fa morire*, *New Jersey Drive*, *Nella giungla di cemento*. Stavo in giro con il mio gruppo di amici, non rispettavamo alcuna regola oltre a quelle che ci davamo noi, ci sentivamo i padroni delle strade che percorrevamo. Guardavamo *Londra mi fa morire* e ci sentivamo già protagonisti di quella roba. Quel ragazzino che ero ha vissuto quattro anni di delirio, poi si è trovato con una pistola in mano. Nel posto sbagliato al momento sbagliato.

Se poi vai via cosa resta

Resta la poesia

La mia

Che mi ha guardato dritto in faccia

Per portarmi la verità

Quella che da solo non vedevo

Inverno pieno

E io non tremo

Io non temo

Il male può aspettare

Può guardare alla finestra

Il cielo può tuonare

E tu non vuoi tornare

E il passato lo lasciamo dov'è

Tanto non siamo noi adesso

Siamo persone diverse

Se poi ti parlo e guardi in su

Le mie famiglie

Se potevo vivere questa mia personale reinterpretazione dei film con i quali sono cresciuto, era anche perché i miei genitori si barcamenavano tra i problemi delle loro vite. Mi lasciavano libero, sperando che il mio buonsenso mi fermasse prima del disastro. Quando avevo dieci anni, di fatto si sono separati. La cosa interessante è che l'hanno fatto senza divorziare davvero, che è forse anche peggio. Mio padre si è limitato a trasferirsi al piano terra della palazzina dove abitavamo. E io sono cresciuto con mia madre e mia sorella. Con lei ho da sempre un bellissimo rapporto, le raccontavo tutto quello che mi succedeva. E quello che non raccontavo lo scopriva ugualmente, perché parlavo nel sonno: arrivava mentre dormivo e mi faceva domande a cui io rispondevo, senza svegliarmi. Le cose più gravi le riferiva a mia madre, le altre le teneva per sé. Aveva intuito che era meglio tenermi d'occhio, perché io ero il fratello scalmanato.

Ero un ragazzo ribelle, d'accordo. Ma ero il ribelle ultimo arrivato di una famiglia bellissima. Nonostante le difficoltà, questa per me è sempre stata una certezza: la mia è una famiglia speciale. I miei genitori, mio fratello e mia sorella li ho amati infinitamente e tutto – ogni gioia, ogni demone – nasce da loro. Non siamo mai stati una famiglia ordinaria,

la vita ce la siamo inventata a modo nostro. Della mia storia a Senigallia ho più ricordi belli che ricordi brutti. Nella mia testa tutto il passato, l'infanzia e l'adolescenza risplendono come la pellicola di un film avvincente, quel genere di film che alla fine ti lascia un insegnamento forte. I miei ricordi hanno colori intensi e pieni di luce.

Ho voluto seguire un sogno e, per farlo, ho dovuto allontanarmi dal luogo in cui sono nato e prendere la mia strada. Da quel momento ho sempre cercato di costruire una mia nuova famiglia, che fosse composta da amici, coinquilini, fidanzate. Ho lottato per creare uno spazio che mi appartenesse intimamente, che mi facesse sentire al sicuro, parte di qualcosa, mai solo. Tante volte ho fallito, investendo tutto su relazioni che si sono poi rivelate castelli di carte pronti a crollarmi addosso. Poi ho capito che alla base della mia nuova "famiglia" c'era la musica: gente che non conosco personalmente, volti mai visti prima, storie lontane di persone che ascoltano quello che scrivo e che lo vogliono condividere. Mi piace immaginarci come una fiamma che scalda, illumina, brucia i peccati.

La mia famiglia di oggi è la continuazione della mia famiglia di origine. E le cose belle del presente si intrecciano ai ricordi del passato: mia sorella che mi ascoltava sempre, senza giudicare, e mio fratello che faceva il saputello; camera nostra, con il letto a castello e la televisione, e la sera in cui mi fecero sentire irrimediabilmente piccolo.

«Checco» fa mio fratello con aria seria. «Devi restare sveglio fino a mezzanotte, perché in tele danno un programma per i grandi con le donne che ballano nude.» Ci ho provato mille volte, ma mi addormentavo sempre troppo presto.

Quando ero piccolo, a Capodanno andavamo in vacanza

SE GUARDI IL CIELO
NON SEI PIÙ SOLO

ad Abano Terme. Ricordo le rosette, spalmate di burro e marmellata. E i vapori delle terme, che si vedevano già appena superato il casello dell'autostrada. C'era vapore ovunque.

Stavamo in un albergo bello, con lenzuola ruvide e cuscini pesanti come mattoni. Avevamo a disposizione una piscina olimpionica gigantesca, con un ponte che si congiungeva a una piscina esterna di acqua calda. Lì si restava a mollo, guardando le montagne.

Correvo lungo il corridoio su cui si affacciavano le stanze per i trattamenti con i fanghi, respirando quell'odore strano, sentendo il riverbero delle voci, come fossimo in una grotta.

Quelle vacanze erano l'unico momento che trascorrevamo con i parenti, che non erano neppure veri parenti, ma zii e zie acquisiti. E amici dei miei genitori.

La notte di Capodanno si ballava: ero geloso quando mia madre ballava con altri uomini, ma mio padre non lasciava mai il tavolo.

Di sera ordinavo al bar il latte schiumato, che bevevo guardando i cartoni animati; stavo nella sala con la televisione, che volevano far passare per sala cinema ma era un lungo corridoio con una tele a tubo catodico sulla parete di fondo. Mi sembrava fighissimo: stavo lì, con il telecomando in una mano e il bicchiere a calice colmo di latte schiumato nell'altra.

Ricordo un compleanno di mio papà: eravamo in cucina stranamente felici a festeggiare finché, al momento della torta, delle candeline che si spengono, io corro in camera e mi infilo sotto le coperte, piangendo, triste come mai prima. Mia madre si precipita a chiedermi cos'ho, ma non so spiegarlo. «Franci perché fai così? Stiamo festeggiando.» Non l'ho mai saputo spiegare, neppure a me stesso.

Ricordo mia madre che da bambino mi riempiva di bortalco, il suo amore infinito e incondizionato, la Mini nera che guidava spericolata, le canzoni che ascoltava in macchi-

na con le cassette e l'autoradio. Quando si preparava per andare al lavoro io restavo a guardarla.

Ricordo che le nascondevo le sigarette perché non volevo che fumasse, ricordo le sere in cui mi permetteva di infilarmi sotto le coperte del lettone matrimoniale, accanto a lei. Ricordo i giochi che spesso mi portava quando tornava a casa dal lavoro, i suoi riccioli biondi e il ragù che faceva di domenica.

GRAZIE ALLE DONNE
COME MIA MADRE
CHE HANNO RETTO
IL MIO MONDO

Di mio padre ho meno ricordi, lui è stato meno presente. C'è un momento, però, che mi è rimasto scolpito nella memoria: quando mi allacciava la camicia prima di andare a scuola, perché io sbagliai regolarmente a infilare i bottoni nelle asole. Lui abbassava la tavoletta del bagno e si sedeva per essere alla mia altezza. Io stavo in piedi davanti a lui, che non diceva una parola. Abbottonava la camicia e basta. Di tacito accordo a casa mia si era deciso di non farmi indossare il grembiule, benché a scuola fosse obbligatorio.

Mio padre che mi raddrizza la camicia, in silenzio: questi siamo noi, e non solo in quei miei primi anni scolastici. Altre volte lui ha raddrizzato in silenzio situazioni in cui io mi ero andato a cacciare. Quel silenzio è stato la colonna sonora della nostra storia.

Da quando si è trasferito nell'appartamento al primo piano, potevano passare settimane senza che ci vedessimo; se andava bene, lo incrociavo per le scale della palazzina. Dopo la separazione da mia madre lui ha preso le distanze da noi tutti. Per questo io l'ho odiato: non si accorgeva di niente,

aveva sempre la testa altrove. Sembrava non vederci. Solo molto tempo dopo ho capito che il problema non eravamo noi figli in particolare, era proprio lui a essere un uomo distratto; mio padre è il tipo di uomo che va in bici e passa gli incroci senza guardare, esce dalla macchina e lascia le chiavi nel cruscotto. Che non si accorge se suo figlio prende strade pericolose.

Il mio rancore nei suoi confronti si alimentava dei suoi silenzi e affondava le radici nella sua vecchiaia. Mio padre era sempre stato vecchio, sin dai miei primi ricordi d'infanzia. Quando sono nato, aveva cinquantacinque anni. Ora che io ero cresciuto, mio padre aveva cominciato a sembrare un nonno. Lo vedevo fuori da scuola, o quando andavo a giocare dai miei coetanei: era diverso, con i capelli troppo bianchi, la pelle troppo rugosa, l'atteggiamento di uno a cui non gliene frega un cazzo di niente.

Ho sempre pensato al suo funerale, me lo immaginavo proprio. Pensavo alla morte e riflettevo su come da un giorno all'altro non ci siamo più. Lo pensavo da bambino e ci penso ancora, perché quella sensazione è sempre rimasta; ancora oggi ho una fottuta paura di non avere l'eternità davanti. L'idea che un giorno io possa spegnermi mi uccide: sono attaccato alla mia identità, a ciò che ho fatto. Questa angoscia è quello che mi rimane davvero di mio padre.

Io lo guardavo e pensavo alla morte, ma in verità c'era tutta una parte di lui ben diversa, fottutamente viva, che per me restava sconosciuta, aliena e lontanissima. Era lui prima di diventare vecchio, una fetta di vita che non mi apparteneva per niente. So che da giovane era bello e ricco, privilegio che gli ha insegnato ad amare più di tutto se stesso. La prima moto, la prima spider, il primo sidecar: in paese li vedevano perché li avevano lui o i suoi fratelli. Mia nonna era un generale, un uomo d'affari con sottana e sei figli a carico. Lei guadagnava, i sei figli spendevano.

Ma tutto questo era lontanissimo da me: io non avevo esperienza di ciò che era venuto prima, io assistevo alle conseguenze. Vedevo un uomo autoreferenziale, abbastanza distaccato dalla famiglia da essere molto più libero di quanto un padre dovrebbe essere. Il prezzo di questa sua libertà lo pagavamo noi altri.

Mia madre soffriva per la sua maniera oscura e contorta di amare, ma restava dov'era per i figli: per noi non ha mai divorziato, per noi ha continuato a lavorare ancora qualche anno al negozio Tarducci, dal 1939, anche quando il suo matrimonio era finito. Il massimo che è riuscita a concedersi è stato aumentare la distanza tra lei e mio padre. Una rampa di scale, ecco quello che la sua coscienza le permetteva di fare.

Da ragazzino intuitivo che a casa mia si respirava un'aria strana, ma non mi ponevo domande: a dieci anni sai che i genitori non sono sempre comprensibili. Con il tempo ho cominciato a pensare che i miei fossero più strani della media.

Chi glielo fa fare, mi domandavo guardando mia mamma.

Solo molti anni dopo ho finalmente compreso le ragioni di mia madre. A guidarla nelle sue scelte era il senso del dovere di chi sa di essere solo con tre figli, di non poter contare su nessuno, di non avere piani B.

“Se non ci penso io a me stessa e a voi, non ci pensa nessuno.”

Sbagliare è un lusso che non tutti si possono permettere. Lei è ancora così, anche adesso che siamo grandi.

«Mamma, vieni qualche giorno a Milano.»

«No, non posso chiudere il negozio.»

L'unica cosa per cui ha distolto tempo ed energie dal lavoro è stata la religione.

Aveva un circolo di amiche molto ispirate dal divino; dopo che ho sparato a Pippo, una di queste si era convin-

ta che avessi il demonio dentro. La cosa grave è che era certa di potermelo levare di dosso con l'imposizione delle mani sulla testa, sottoponendomi a trattamenti giornalieri di venti minuti.

«Mamma, è chiaro che sta roba non mi fa un cazzo.»

«Eh, lo so Francesco, ma lei è contenta.»

E che dovevo fare? La facevo contenta, illudendola che il diavolo stesse uscendo da me.

C'è stato anche un periodo in cui mia mamma ha frequentato gruppi di preghiera. Si prega, si legge la Bibbia, si discute delle Sacre Scritture. Tornava da questi incontri e cercava di coinvolgere la famiglia: voleva condividere con noi le sue scoperte spirituali. Io ero l'unico che finiva per farsi trascinare nelle sue conversazioni su Dio e sulla fede. Era così entusiasta di questi incontri che si era messa in testa di portarci con sé. Ovviamente non aveva la minima possibilità di riuscire a coinvolgere i miei fratelli. Io, però, ero ancora abbastanza piccolo da non potermi ribellare.

«Francesco, vieni tu. Ti fa bene.»

Così una mattina partiamo.

Siamo io, mia madre e una sua amica. Il seminario si tiene in una struttura bianca gigantesca, circondata da un enorme giardino. Assomiglia vagamente alla fiera del fitness di Rimini, in versione mistico-spirituale. Ci sono incontri in cui si approfondiscono parti delle Sacre Scritture e i momenti di preghiera collettiva. Ricordo solo tante persone in cerchio, al centro di stanze vuote con i pavimenti di legno e le luci basse.

Mentre sconosciuti pregano insieme, io mi perdo completamente, non penso a nulla. Ascolto e mi si spegne il cervello.

«Ma a che cosa serve?»

«Francesco, prega.»

Comunque la preghiera per mia mamma veniva dopo il lavoro e la famiglia. Quelle erano le priorità assolute. Ma

è una scelta sfiancante, difficile. È una strada in salita. Forse che i miei genitori, se fossero stati più giovani e felici, avrebbero potuto impormi limiti e disciplina?

Non lo so. Non credo.

NOI CHE SCEGLIAMO
COSA VOGLIAMO ESSERE

14 aprile 2013.

Tre settimane prima squilla il mio telefono, sono a Milano.

«Fra, puoi tornare a casa tra un mese? Mi sposo e vorrei che tu ci fossi.»

Il tono è quello di una che non vuole dare troppo peso alla faccenda. Poi, però, da mia mamma scopro che Federica desiderava che l'accompagnassi io da casa al comune.

Così andiamo alla cerimonia, io e Carlo, già emozionati. E lì ci emozioniamo ancora di più. In vita mia non ho mai pianto tanto come quel giorno.

Ho stretto tra le braccia mia sorella, vestita di bianco, con i fiori tra i capelli, bellissima.

Ho abbracciato mio padre per la prima volta, sentendolo fragile e indifeso. Nella foto che ci ritrae lui ha gli occhi chiusi, come fosse un bambino.

Ho visto i miei genitori insieme, condividere qualcosa.

È stata una festa meravigliosa. C'era gioia, era palpabile, riempiva l'aria. Non avrei mai immaginato che potesse essere così bello.

Per il rinfresco hanno affittato un'antica pescheria, dove i due sposi sono arrivati in bici, lei seduta sulla canna. C'era musica, sole. Tutti gli ospiti ballavano. La città ha parlato del matrimonio per una settimana.

L'AMORE NON TI LASCIA SOLO MAI

È stato emozionante vedere quanto può essere perfetta la vita.

Non avevo mai visto mia sorella così felice. Avrei voluto regalarle una poesia, ma non ce l'ho fatta; ogni parola sembrava troppo pesante.

La sera dopo il matrimonio ho pianto per ore. Ho capito che io sono la mia famiglia. Famiglia è dove sono io, con i mille momenti belli possibili, che arrivano e finiscono, i lampi di felicità che ti illuminano la giornata prima di spegnersi; li prendo e li tengo per sempre con me. Le rughe di mio padre, i sorrisi di mia madre, i miei genitori insieme, gli occhi di mia sorella, il profumo del mare, gli amici che non vedevo da tempo e ho rincontrato, l'inizio di una nuova vita e di un amore. La famiglia di quando ero piccolo non c'è più; sono rimasti i ricordi che mi porto dentro di quelle persone e di quei momenti. Non sono più prima di tutto figlio, fratello, ultimo arrivato di una famiglia. Sono Francesco Tarducci. Un capitolo si è chiuso.

Sai perché è bello?

Perché tutte queste cose tu non le sai

Le cose che mi fanno amare la vita

Grazie a te

Grazie a te la vita la amo

Grazie alle donne come mia madre

Che hanno retto il mio mondo

Quello sul quale fondo ogni idea

Ogni sogno

Nasce dal sentimento

Che è bruciato e poi spento

Ogni notte è il mio giorno

Ogni giorno di notte vedo

il mondo per quello che è

E tu nello sfondo di quello che non è

Ho bisogno di questo cielo

Per levare i viaggi al suo tempo

Ho bisogno dell'eternità

Per avere velocità

in questo vento

Gli occhi che sono

L'unica cosa che resta

Gli occhi del tuono

L'unico nella tempesta

È risorto il padre

DAL GIUGNO 1997 FINO AL 2004

Dopo lo sparo

Se spari a un tuo amico, vivi in un posto dove non puoi nasconderti e tutti ti hanno individuato come “quello della droga e dei casini”, è meglio cambiare aria. Mi sono ritirato dalla scuola che frequentavo e iscritto in un istituto di geometra privato, a Pescara. Assieme a me, in classe, c'erano giocatori di calcio di serie B e figli di camorristi che arrivavano ogni mattina da Napoli. L'ho scelto perché non avevo l'obbligo di presenza, e farmi vedere dai professori solo due volte alla settimana era sufficiente. Per arrivare in classe dovevo svegliarmi alle sei del mattino e percorrere 250 chilometri di autostrada. Mi fermavo in autogrill, mangiavo un panino con la cotoletta e bevevo una spremuta d'arancia. Arrivavo a scuola che la mia giornata era già finita ancora prima di iniziare, stravolto.

Avevo cambiato scuola ma non me ne importava niente come prima. Ho impiegato sette anni per ottenere il diploma; non sono neppure andato a ritirarlo, dopo la maturità. Ho capito il valore dell'istruzione solo dopo. La scuola, per come la percepivo mentre la frequentavo, era concepita male. Non c'era spazio per far esprimere i ragazzi, c'era solo repressione. Era fatta di costrizioni illogiche, dinamiche contorte, professori frustrati e pieni di ego. Andavo

bene solo nei temi, dove potevo scrivere. Per il resto ero un teppista, scalmanato, irrispettoso, casinista.

Ero finito a studiare da geometra per una ragione molto pratica: quando in terza media mi hanno dato la lista delle scuole che avrei potuto frequentare, io ho puntato il dito sull'unica che avesse inglese tra le materie solo nei primi due anni. Lo odiavo, l'inglese non era la mia storia. Non solo non ero portato, ma ero proprio certo che sarebbe stata una perdita di tempo: studiarlo implicava un percorso di vita che un giorno mi avrebbe portato in Inghilterra. Ma già sapevo che non ero tipo da viaggi di studio all'estero. Io ero preso dalle mie storie e dai miei giri, inquadrato in una visione di vita di ghetto in stile Little Italy. Con l'inglese non c'era storia e non ce n'era neppure con il disegno: poiché era una materia fondamentale, me la cavavo pagando un ragazzo per preparare i disegni tecnici anche per me. In teoria ho progettato ponti, case, strade di campagna. In pratica facevo altro.

Ho sempre vissuto da fantasma, a Senigallia. Per vivere senza lavorare pensavo di dovere essere invisibile, non riconoscibile. Questa idea la applicavo in maniera estensiva: ad esempio, per me i tatuaggi erano un vezzo idiota, perché un disegno sulla pelle ti identifica. Sin da bambino avevo elaborato una filosofia di vita i cui pilastri portanti erano la solitudine, la morte che vedevo quando guardavo mio padre e il sottrarsi da quel mondo di lavoro che non capivo.

Dopo il fattaccio della pistola, però, sono diventato un fantasma in un altro modo ancora.

È meglio se per un po' non ti fai vedere, mi avevano detto i poliziotti.

Solo DISTANZE
Mille miglia, la famiglia
Quanti sguardi in faccia
la sveglia, la veglia, all'alba

Io ho fatto come mi hanno suggerito: mi sono chiuso in casa per il resto dell'estate. I poliziotti sapevano tutto di me, conoscevano i nomi di chi frequentavo, mi avevano inquadrato. Sapevano che era meglio sottrarmi alle voci del paese, agli sguardi storti, ai giudizi. Il loro consiglio era motivato da un senso di giustizia (se spari al tuo migliore amico devi stare rinchiuso; e se non te la dà il giudice, imponitela da solo, la prigione); ma aveva anche un fondo di generosità. Se avessi continuato la mia vita come al solito, forse mi sarei abituato all'idea di avere sparato a Pippo, avrei accettato quanto successo e lo avrebbero fatto anche tutti quelli che mi conoscono: io sarei diventato per tutti quello con la pistola. Avrei pensato a me stesso così: un ragazzo che spara. Appiccicarsi addosso quell'etichetta a sedici anni è pericoloso.

Così il mio appartamento è diventato la mia prigione.

Mi ci sono rinchiuso, a scontare la mia condanna.

In verità, non è che si possa chiudere un capitolo così, da un momento all'altro. C'è sempre qualche imprevisto. Nel mio caso, sfiga vuole che l'imprevisto fosse un amico che ha bisogno di me proprio il giorno in cui ho sparato a Pippo.

L'amico è arrivato a casa mia di sera e ha visto tutte le luci spente. Che fosse successo qualcosa era abbastanza facile da intuire. Il pomeriggio dopo, quando i miei erano al lavoro, è tornato da me.

«Fra, ho fatto un casino e ora devi aiutarmi. Capisco che sei un po' preso da altro, ma ho bisogno di te. Ho nascosto del fumo e ora non lo trovo più.»

«Dove l'hai messo?»

«Nel giardino di Tizio. Tu lo conosci, sei già stato a casa sua. Puoi aiutarmi.»

Che faccio, lo lascio nei casini? No. Non si abbandona un amico nella merda.

E poi, il fumo lì non può stare. Pensa se Tizio lo trova. Gli viene un infarto, come minimo.

«D'accordo, dico. Andiamo.»

Prendiamo i motorini, arriviamo al giardino della casa e scavalchiamo la recinzione. Non c'era nessuno, in quel periodo.

«Era notte, non sono sicuro di ricordare il posto esatto» mi dice l'amico.

Allora cominciamo a scavare, riempiamo il prato di piccoli crateri; ma non troviamo niente.

Lui si alza in piedi, dopo avere scavato l'ennesima buca, con le mani sporche.

«Cazzo, non c'è.»

Poi sento un rumore.

«Ma che è?»

«No, nulla» dice lui.

«Lo sento, che cazzo è?»

È il trattore del giardiniere. E noi andiamo in panico. Lui si butta sotto una siepe, solo che è giorno e noi siamo visibilissimi. Io resto in piedi, compare il trattore guidato dal giardiniere. E niente, io saluto con la mano. L'amico è sdraiato accanto alla siepe, ai miei piedi. Ho appena sparato al mio migliore amico e sto scavando nel giardino di una casa. Attorno a noi ci sono le zolle che abbiamo creato. Il giardiniere solleva la mano e ricambia il saluto. Poi si allontana.

Cazzo.

Mentre io ancora cerco di riprendermi dallo spavento, arriva il colpo di genio.

«L'ho messo qui!»

Scaviamo e lo troviamo.

«E ora dove lo metto?»

«Dove vuoi, basta che poi lo ritrovi da solo.»

E quella è stata la mia ultima uscita. Da quel momento sono rimasto chiuso in casa per il resto dell'estate. Mia sorella comincia a passarmi dei romanzi da leggere, per trascorrere le giornate. Divoro *Il signore degli anelli* e poi tutto quello che Tolkien ha scritto prima e dopo. Sono affascinato da come ha creato un mondo di fantasia, adoro il suo parlare di Male e Bene, il suo essere il Dio della sua storia. Scivolo nelle pagine e avanzo accanto a Frodo. Poi con lo stesso spirito leggo la Bibbia, come se fosse un libro fantasy. Mia madre cerca di spiegarmi le cose, ne discutiamo. Passo ai libri sui krishna, cerco poetica e santoni. Dimentico chi sono e mi sento felice. Resto sdraiato sul divano tutto il giorno, con le taparelle abbassate. Se non leggo, guardo film. Se non guardo film, riempio quaderni di pensieri. Per non impazzire trascino la cyclette in terrazzo e pedalo per ore, guardando il cielo, senza pensare a nulla. Senza andare da nessuna parte.

il FUTURO, UN MIRAGGIO

A settembre comincio la scuola nuova, a Pescara, quella che ci vai quando vuoi. Ricomincio a uscire di casa, ma la mia vita di prima è finita definitivamente. Smetto di frequentare i miei amici di sempre, non vedo più nessuno che non faccia Tarducci di cognome.

Se riprendo in qualche modo a vivere è merito di mia madre, che capisce che ho bisogno di tornare nel mondo e chiede a mio fratello di coinvolgermi in qualcosa di più costruttivo rispetto a quello che ho fatto fino a quel momento. Dopo anni in cui transitavo da casa solo per mangiare e dormire, riscopro la mia famiglia e ritrovo mio fratello Fabrizio, che per anni mi ha ignorato, bollandomi come il fratello deragliato.

Non ho avuto molto a che fare con lui da quell'estate dei miei tredici anni, quando ho cominciato a uscire con Pippo e gli altri. Da quel periodo in avanti ci siamo ignorati, ciascuno preso dalle proprie cose. Ora scopro che mio fratello, oltre a studiare grafica e a essere bravo a disegnare, ascolta musica. A fargli conoscere il rap è stato un ragazzo di Bologna, che veniva a Senigallia d'estate.

È il tempo delle posse, di Neffa, dei Sangue misto e degli Assalti Frontali. Quella non è roba popolare, non va in televisione e non passa per la radio. Se ne sta confinata nei centri sociali, guardata con sospetto. È musica di nicchia. Io scopro quel mondo e poi passo a esplorare il rap americano. Dall'altra parte dell'oceano ci sono etichette discografiche fatte da gente che ha un carisma magnetico. C'è la No Limits Records e la Rap-A-Lot Records. In pochissimo diventano i miei punti di riferimento.

Mi piace da morire, quella roba.

Non solo mi piace, ma ha un vantaggio enorme su tutta l'altra musica in circolazione: si può fare.

Se sei un ragazzo e ami il rock, è dura fare musica. Devi imparare a suonare la chitarra, e poi sei costretto a mettere insieme qualche amico per formare un gruppo. Senza amici, puoi puntare a trasformarti in un cantautore: voce e strumento.

Con il rap, invece, le cose sono diverse.

Hai un'idea?

Falla.

Il rap va bene per chi non ha la possibilità di comprare una chitarra, andare a lezione e poi trovare altri con cui suonare. È tutto molto facile: devi procurarti un campionario, rubare suoni e poi riprodurli. Ci lavori, li modelli, ci aggiungi altri strumenti. E poi ci canti sopra.

A farmi venire voglia di provare c'erano anche alcune figure protagoniste del movimento. Erano personaggi con storie da lasciarti senza parole.

Più di tutti trovavo affascinante Tupac.

Adoravo la sua filosofia. Se pensi a lui, ti vengono in mente i rapper gangster. Ma Tupac era più che quello, lui era un artista vero: tentò di fare il ballerino, poi l'attore. Ha recitato con Tim Roth, aveva voglia di dire cose, di creare arte. Non importava quale fosse la via per comunicare, l'importante era dire la sua al mondo. Il rap era solo un mezzo. Aveva un messaggio, voleva cambiare le cose. Girava per i ghetti cittadini facendo concerti e, quando incontrava i ragazzi, proponeva loro un patto: se smettete di sparare, io porto qui chi volete. Mettete giù le pistole e io vi faccio conoscere i vostri idoli.

Finito in galera, poiché non era un uomo violento si è fatto prendere dal terrore. Per sopravvivere ha inventato un codice basato su principi etici: non fottere, non rubare. Quando gliel'hanno domandato, ha detto di non avere scritto un cazzo di niente, lì dentro; non c'è niente da scrivere in una cella, non c'è poesia. C'è solo paura.

Questo mi piace di lui: è capitato a fare rap, ha intrecciato amicizie improbabili, è finito in situazioni del cazzo, ha visto la Los Angeles dura, quella dei criminali veri. Eppure è sempre rimasto coerente con quello in cui credeva. Mi ci riconoscevo, perché è l'emblema di uomo capitato al momento sbagliato nel posto sbagliato.

Erano questi i personaggi che sentivo di capire; la loro musica era quella che per me aveva un significato. Rock e pop restavano lontanissimi da quello che ero. Nel rap mi ci trovavo.

Non frequento più gli amici di prima, esco con mio fratello e un suo amico DJ. Per un po' mi limito ad ascoltare rap, poi mi viene voglia di creare la mia musica come fanno loro, di scrivere le mie canzoni. Facciamo serate in giro, suoniamo nei centri sociali, ma anche in improbabili locali e baretto affacciati sul mare dove la gente viene a mangiare il gelato. Partecipiamo a gare di freestyle, giriamo l'Italia. Maciniamo chilometri in macchina con amici o, più frequentemente, in treno. A organizzare i concerti sono ragazzi come noi. In ogni città chi ascolta rap si ritrova: siamo in pochi, circoscritti. Ci si conosce. Se andiamo a suonare lontano da casa, dormiamo a casa di chi ci ha invitati. Abbiamo scritto i nostri pezzi, cantiamo sulle basi preparate dall'amico di mio fratello o su strumentali americane: mentre noi cantiamo, un DJ mixa i vinili. Procurarsi questi dischi non è più facile che produrre autonomamente le basi. Sono pochi i negozi che vendono strumentali americane. I musicisti rap d'oltreoceano su quelle basi ci suonano durante concerti live, le case discografiche li mettono in commercio, ma sono difficili da trovare.

Se non suoniamo, comunque seguiamo le serate dove si suona rap. Sappiamo sempre quando c'è qualcosa di interessante e in qualche modo ci organizziamo per partecipare. Sono sfaticate pazzesche, perché la maggior parte delle volte bisogna tornare a Senigallia alla fine del concerto. Magari ci troviamo noi tre in autostrada, a notte fonda, rischiando di restarci.

Termoli, Roma, Bologna, Castel Fiorentino, non importa: si va e poi in qualche modo si torna. Siamo io, mio fratello e il suo amico DJ. La maggior parte delle volte vagabondia-

mo per le strade di città sconosciute cercando di prolungare la serata il più possibile, passando da un locale all'altro, perché di notte i treni non partono e, se perdi l'ultimo, bisogna aspettare la mattina.

Qualche volta, però, non c'è niente da fare: la serata finisce troppo presto per continuare a fare festa ma troppo tardi per prendere l'ultimo treno per tornare a Senigallia. Come quella notte a Bologna, quando siamo arrivati in stazione con troppe ore da far passare e il primo treno in partenza solo alle sei. Arrivati al binario, mio fratello e il suo amico si lanciano sulle panchine, si sdraiano e si addormentano. Io non ho un posto dove stare. Adocchio un treno fermo, con le porte aperte. Salgo sul vagone, mi siedo e mi addormento. Ogni tanto socchiudo gli occhi perché non so dove vada né quando partirà. Quando le luci si accendono all'improvviso, spalanco gli occhi con un infarto in corso.

Panico.

Dove sono?

A Bologna.

Sono qui per la musica. Sto tornando a casa.

Quello del rap italiano è un piccolo giro, e noi ci siamo dentro. La musica ci diverte ma è anche una faccenda seria. Non siamo certi di riuscire a farne una professione che ci dia da vivere, però siamo pronti a provarci. Ci crediamo.

Solo che ai tempi le cose sono complicate: c'erano lettere e fanzine al posto delle mail e del Web e, senza rete, muoversi richiede sforzi ed energia, soprattutto se non abiti in una grande città.

Ad esempio, quante sono le etichette discografiche specializzate?

Dove sono?

E chi lo sa.

Ho un quaderno con tutti gli indirizzi faticosamente tro-

vati e raccolti, lo tengo aggiornato attraverso i giornali, gli amici conosciuti in giro, le serate.

Quei contatti sono fondamentali perché vogliamo fare conoscere le nostre cose.

Per ottenere visibilità compriamo spazi nella rivista di rap italiano, quarti o anche metà pagine. Mostriamo la cover delle nostre demo, e sotto riportiamo i numeri di telefono a cui contattarci. Fingo che quello scritto sulla rivista sia il numero di cellulare del nostro manager. Ne invento persino un nome; lo faccio per dare un'aura di serietà alla cosa. Ovvio che invece rispondo io.

Io e mio fratello facciamo stampare le cassette e poi i cd con la nostra musica, a botte di mille copie per volta. Fabrizio cura la grafica delle cover, facciamo preparare i lucidi, troviamo una stamperia a Bologna e poi ne spediamo copie alle radio, in giro, a chiunque. Tra le mille cassette che mandiamo, una finisce ai Sottotono. Loro vengono a suonare dalle nostre parti, noi andiamo a conoscerli. Ci facciamo notare perché facciamo fumare troppo una delle loro coriste: la ragazza sviene.

Essere appassionato di un genere musicale che riscuote pochissimo seguito ha un vantaggio: la distanza tra te e i musicisti che segui è ridotta. Dopo un concerto rap è facile incontrare chi si è appena esibito e presentarsi.

Un anno dopo avere sparato a Pippo ho fatto la mia prima demo, *Fitte da latte*. Fish e Tormento la ascoltano e ci prendono in simpatia.

Cominciamo a frequentarci, li raggiungo a Novara e assisto alle loro prove. Se non è Novara, ci troviamo a Milano. Devo finire le scuole superiori, ma sono molto più spesso in treno che non in aula. Posso farlo, perché alla scuola di Pescara mi faccio vedere solo quei due giorni a settimana. Vedo l'Italia scorrere fuori dal finestrino, divento una barzelletta.

«Ma non devi fare la maturità, quest'anno?»

«Eh, sì.»

«E perché non sei a scuola?»

«Domani. Domani ci vado.»

Fish e Tormento stanno lavorando al nuovo album, io sono spesso con loro.

Quando il disco è pronto, mi offrono di partire in tour con loro. Io ovviamente accetto, con grande entusiasmo.

Ho vent'anni, a giugno finalmente non avrò più il tormento della scuola e io sono in tour con una delle band italiane che mi piacciono di più. Infatti, prendo il tour più seriamente dello studio. Non ho ansie, non provo fenomeni di divismo. Qualunque cosa arrivi, per me andrà bene.

Salgo e scendo da decine di treni, si allunga la lista dei giorni trascorsi in giro per l'Italia invece che seduto a un banco in compagnia di giocatori di calcio e camorristi.

IN TUTTI I CONFINI
DI QUESTO PRESENTE

Poi, per problemi interni, a metà tour Fish e Tormento mi dicono che non sono confermato per i concerti futuri, mi resta solo un'ultima data da fare.

Va bene lo stesso. Salgo sul palco, suono, poi riprendo il treno per tornare a casa. Arrivo a Senigallia, mia madre è al negozio, vado da lei e le racconto che per quell'estate non viaggerò più. Sono felice comunque. C'è il sole, fa caldo, l'aria ha odore di mare e vacanze. Anche se è finita, è stata comunque un'esperienza pazzesca.

Mentre sono in giro con i Sottotono mi sembra che quanto accaduto prima – la mia vita da scombinato, Pippo, la droga – sia una storia chiusa, passata. Invece scopro dolorosamente che non è così. La verità mi arriva violentemente in faccia il giorno in cui sto andando a Vercelli in treno

per le prove con Fish e Tormento, e devo cambiare treno a Milano. Arrivato in stazione vengo braccato da un gruppo di uomini dall'aria losca. Per un istante sono sicuro che mi vogliano rapinare, poi capisco.

«Guardia di finanza, fermo.»

Mi portano agli uffici della polizia di stazione; come capiscono che io intendo collaborare e lasciargli fare il loro mestiere, diventano davvero gentili.

«Siedi lì un attimo» spiegano. «Facciamo solo un paio di controlli.»

Con me ci sono altre cinque persone, ma il poliziotto mi assicura che io sarò quello rilasciato per primo.

Non posso perdere la coincidenza, devo andare a suonare.

«Tranquillo, non la perdi.»

Passano i minuti e poi le ore. Alle sette sono ancora lì.

I finanzieri ora sono incazzati. Sono emersi i miei precedenti.

Dopo avermi lasciato seduto per cinque ore su una panca metallica, tornano da me.

«Tarducci, che ci facevi con un coltello?»

Abbasso la testa, sbiancando.

«Non era un coltello, era una pistola» dico a voce bassa.

«Che?»

«Una pistola.»

Sono incazzati neri perché non capiscono. Non si capacitano di come uno con la faccia come la mia sia coinvolto in qualcosa di così grave. Spiego tutta la storia dall'inizio e loro mi credono. Non sono più tesi, ridono. Gli prende un atteggiamento quasi paterno.

In quel pomeriggio io capisco per la prima volta che non importa quanto io possa cambiare; quello che ho fatto mi resterà appiccicato addosso per tutta la vita. Mi scatta qualcosa dentro, la consapevolezza diventa paura.

Ho frequentato le peggiori compagnie, amici diventa-

ti tossici; teoricamente negli anni avrei dovuto temprare i nervi, e invece ancora oggi se la polizia mi ferma, io sven-go. La verità è che io non mi sento affatto a mio agio a stare dalla parte di quelli che hanno qualcosa da nascondere e che devono scappare.

Io sto male.

Per questo, quando la polizia fa qualche controllo, io sono l'uomo più collaborativo del mondo. Non fanno in tempo a dirmi che cosa vogliono da me, che ho vuotato le tasche per dimostrare che non ho nulla da nascondere. Il problema è che davanti alle forze dell'ordine mi agito. Divento teso perché so che se i poliziotti mi controllano è un casino, dovrò spiegare un quantitativo enorme di cose. E la paura si sente da lontano. La paura puzza. Se mi trovo in un gruppo di persone e un poliziotto si guarda intorno per decidere chi ha l'aria "strana", di sicuro ferma me.

E, se non mi fermano, mi agito tanto che sembra che io abbia qualcosa da nascondere. Una volta, molto tempo dopo quel pomeriggio trascorso alla stazione centrale di Milano, avevo appena finito di suonare in un locale; era notte e sono uscito in strada con Carlo e altri amici, stavamo per salire in auto e andarcene. Arrivano due volanti della polizia chiamate per dei rumori dietro il locale, inchiodano in mezzo alla strada, a me prende il panico. Quella forza militare esibita apposta per terrorizzare mi fa impazzire. Uomini in divisa che escono dalla macchina urlando e sventolando distintivi: a me viene un embolo.

Mi volto e di corsa faccio per entrare nel locale, attirando ovviamente su di me l'attenzione dei poliziotti. Anche se non ho nulla da nascondere, io ho paura: così, quando il buttafuori mi si para davanti, insisto.

«Eh, no» dice l'uomo alla porta, perché i poliziotti ce l'hanno evidentemente con me. «Qui non entri.» Non vuole che mi nasconda nel locale.

«Nasconditi dove vuoi, ma non qui. Non crearci problemi.»

«No, no, no!» rispondo io infilandomi sotto il suo braccio e riuscendo a entrare comunque. Corro, attraverso la folla e mi rifugio nei camerini.

È stato tutto così rapido che Carlo neppure si è accorto di quello che è successo.

Si guarda intorno e non mi vede.

Fra dove cazzo è?

Niente, sono già scappato.

TIENI LONTANO IL MAFIA, FATTI TENTARE
MA SOLO PER CONOSCERE E CAPIRE
POI MOLLA.

ASCOLTA IL WORD,
PERCHÉ SARA' L'UNICO A COMPRENDERTI
PRENDITI IL TEMPO CHE SERVE
MA TI PREGO... SCEGLI!!

Possesso d'arma da fuoco, lesioni gravi, detenzione di stupefacenti. Se questo è quello che racconta la tua fedina penale, è ovvio che la presenza di un poliziotto scatenerà il panico.

Questo è quello che vedono quando guardano i miei documenti: io sono un criminale.

Lo sono?

Io credo di no.

Per questo vado in ansia, anche se non ho fatto nulla, perché so che razza di casino è. Ogni volta si ripete la stes-

sa storia. Prendono i miei documenti, vanno alla volante e controllano sul computer. Poi tornano da me con uno sguardo indurito e, cercando di dare un tono neutro alla voce, dicono:

«Tarducci, può venire un attimo?»

«Eccomi.»

«Possesso di arma. Che cos'era, un coltello?»

E tu devi dire la verità, perché loro lo sanno benissimo che cos'era: è scritto nei documenti. Bisogna stare al gioco, perché ti stanno mettendo alla prova per vedere fino a che punto sei disperato.

«No, in realtà era una pistola.»

«Ah! Allora era una cosa seria.»

Ogni volta così.

Devo spiegare, convincere, ricordare loro che oltre a una fedina penale io sono un uomo.

«Guardate, lo giuro, so quello che state pensando ma non è come sembra.»

Certo, ma è esattamente quello che direbbe uno che viene fermato, ha la fedina penale da criminale ed è un criminale.

Quando guardo i film dove c'è qualcuno che è accusato di qualcosa e deve dimostrare la propria innocenza, io sto male, perché mi immedesimo. Mi si attorcigliano le budella se leggo sui giornali di quei fatti di cronaca in cui l'opinione pubblica ha già deciso chi è il colpevole e si scatena la rabbia e l'indignazione e si chiede la condanna inappellabile, la sedia elettrica, la sentenza rapida e definitiva.

Non riesco a giudicare così, a urlare "assassino" nel coro. Non mi dà sollievo trovare Il Colpevole. Nella vita possono capitare mille situazioni del cazzo, non è mai semplice come sembra; non dico che poi chi sembrava coinvolto in qualcosa non lo sia, non credo che il mostro non abbia fatto nulla, ma la situazione è sempre più complessa di questo dividere il mondo in Colpevole o Innocente.

Io ero il colpevole, ero il mostro: avevo sparato.

Ma ho mille modi per spiegare la mia storia e le circostanze che mi hanno portato a sbagliare. Ho imparato ad ascoltare la storia completa, a non fermarmi all'apparenza. Perché se lo facessi con me, sarei fottuto.

Passano gli anni e questo marchio d'infamia mi segue. Sono da poco a Milano e sto andando in studio di registrazione a lavorare con un DJ. Una pattuglia di poliziotti ci ferma a un semaforo dietro casa. Chiedono i documenti.

«Va bene. Dobbiamo andare in caserma» dicono.

«Posso fare una telefonata per avvisare che non andiamo al lavoro?»

«E fai la telefonata» concede il poliziotto.

Così avviso Lei che, in effetti, sarebbe andata a breve in studio.

Io e il DJ arriviamo in caserma, dove cominciano a interrogarci.

«Avete qualcosa in casa?»

«No.»

«Quindi se andiamo lì non troviamo nulla, siamo tranquilli?»

«Sì.»

«Sicuri? Stiamo tranquilli?»

«Sì.»

Essere interrogati con il mio passato fa scattare il panico. Quello che ti passa per la testa in quei momenti è difficile da spiegare. Il cervello non ragiona più. La testa si schermava in modo che tu non possa realizzare davvero quello che sta accadendo. Hai una concentrazione massima, sei allertato, teso, pronto a scattare. Ma non guardi oltre l' adesso, l'istante che stai vivendo. Non riesci a fare un ragionamento sul prossimo quarto d'ora. Non vedi nulla perché sei tutto assorbito dal secondo che stai vivendo, ma l'atti-

mo è già passato. Anche la domanda più stupida è complessa, sei intontito.

«D'accordo, allora siamo tranquilli» dicono.

Ci caricano su due volanti, con nove poliziotti, e andiamo verso il nostro appartamento.

Mica eravamo spacciatori, noi. Qualcuno ci aveva segnalato, vai a sapere chi. Due mesi prima mi avevano rubato le ruote della Punto, lasciandomi l'auto su un mattone. Se eravamo finiti in questura era perché qualcuno si era convinto che noi avessimo qualcosa da nascondere, qualcosa di abbastanza grande da intercettarci per strada, dedicarci un'intera giornata e scomodare nove poliziotti per perquisire casa nostra. Non volevano scoprire se fossimo colpevoli o innocenti, loro avevano già la loro idea.

Arriviamo a casa, scortati da questo piccolo esercito di forze dell'ordine.

La scena è talmente surreale che io mi faccio forza.

«Scusate, possiamo non salire proprio così? Cioè, sapete, i vicini...»

Loro stranamente accettano. Così ci dividiamo in due gruppi: quattro con me e cinque con il Coinquilino. C'è anche il questore in borghese.

Mi portano in casa, mi scortano in camera mia.

«Dài, ora tira fuori quello che hai.»

Non ho nulla, in casa non c'è niente da trovare. Ma loro non se ne convincono. Divento bianco come un cadavere. Sono completamente confuso, ho le gambe molli.

Apro anche i cassetti della scrivania, ma ovviamente non c'è niente.

I poliziotti mi fissano, credono che li stia prendendo per il culo. Cominciano a urlare, minacciano di fare casini, di portare i cani. Smontano la casa, verificano che non abbiamo buttato niente. Ma la droga non c'è.

Non so che cosa pensassero di trovare, se la casa degli

spacciatori o un covo di terroristi; sicuramente credevano di arrivare a qualcosa di importante, perché sono partiti con il piede di guerra. In ogni caso, non avrebbero trovato nulla che meritasse la mobilitazione di nove agenti.

Ogni volta che mi fermano e mi chiedono i documenti è un momento delicato. Se me li ridanno subito, allora è tutto a posto: non hanno fatto il controllo accurato, si sono limitati a verificare che il libretto della macchina e l'assicurazione siano in regola. Se passano i minuti, allora sta venendo fuori tutto.

In quel caso resto seduto in auto e mi incazzo con me stesso.

Era un'altra vita, ero un altro io.

Avevo sedici anni.

CONCENTRATI SU||A TUA VITA, QUESTA VITA, RENDILA MIGLIORE

Ma quando andavo in giro con i Sottotono tutti quei casini ancora non li avevo vissuti. Pensavo alle infinite possibilità che mi si schiudevano davanti, non agli errori commessi. Stavo prendendo le distanze dal ragazzo che ero stato e dalla vita che avevo vissuto. Affronto in qualche modo la maturità, che per me è un modo di mettere fine a una situazione che non ha alcun significato. Con due anni di ritardo prendo finalmente il diploma; faccio già musica, ma non so se mai nella vita mi darà di che vivere.

Come ulteriore conferma del fatto che sto cambiando, decido di andare a lavorare in negozio con mio padre. Ho vent'anni e lui per me è quasi un estraneo. Sento l'esigenza di conoscere l'uomo che mi ha messo al mondo. Che sia vecchio lo so fin da quando sono bambino, ma ora realizzo che matematicamente gli resta da vivere meno degli anni che ha alle spalle. Non voglio che muoia lascian-

domi il rimpianto di non avere tentato di farlo diventare parte della mia vita.

Allora azzerò il cervello, metto da parte le mie opinioni su di lui e vado a lavorare in negozio, restandoci molto più tempo di quanto avrei creduto possibile: per tre anni lavoro come commesso. Lo faccio comunque a modo mio: all'inizio riesco a portare un po' del mio mondo nel negozio di famiglia; stringo nuovi contatti con produttori di quegli abiti che piacciono a chi fa rap, porto il mio stile, svecchio la situazione.

Qui ne faccio venire fuori qualcosa di figo, penso.

Mi impegno e i risultati si vedono sin da subito; perfino mio padre è soddisfatto. Ultimamente le cose non andavano benissimo – certo, che ne sa di moda giovanile un uomo di settantacinque anni – ma grazie ai miei suggerimenti migliorano. D'estate arrivano i turisti; vengono a comprare vestiti da me ragazzi che sanno chi sono, che conoscono la mia musica, ed è una situazione gradevole e leggera.

Il problema è che, se scopri di poter fare bene, poi pretendi di fare qualcosa di più, di avere più responsabilità. Io suggerivo di rinnovare l'arredamento, di svecchiare ancora di più l'ambiente. Mio padre non entrava neppure nel merito delle mie proposte, si limitava a suggerirmi di tornare al mio posto e lasciare fare a lui.

Nel momento in cui chiedo di diventare davvero parte dell'attività di famiglia e di lasciarmi usare il cervello oltre alle mani per piegare magliette e felpe, scopro che condividere qualcosa con mio padre non è facile. Sa come devono andare le cose, resta saldamente il capo e non intende cedere di un millimetro. Mi si propone di chinare la testa, lavorare e non illudermi di poter avere voce in capitolo. Io insisto, convinto di essermi meritato qualcosa di più. L'unico risultato che ottengo, però, è un peggioramento della situazione.

Quando mio padre ha cominciato a umiliarmi trattandomi male davanti agli altri in negozio per punirmi della mia mancanza di umiltà, ho capito che non si poteva andare avanti. Non mi sono mai arrabbiato con lui, perché sapevo che nella sua mentalità quello era il modo più efficace per farmi capire bene le cose. Lo sapevo, ma non ero pronto a tollerarlo.

Così mi licenzio.

Ho sempre la musica, penso.

È vero, la musica c'è. Rinunciare a un lavoro sicuro, però, è un azzardo. Perché la verità è che, per quanto ci sbattessimo, per quanto ci piacesse, io e gli altri non stavamo concludendo nulla. Quella che facevamo noi non era neppure gavetta, era l'anticamera della gavetta. Giravamo a vuoto perché non riuscivamo a uscire da un microsistema senza sbocchi. Avremmo potuto riempirci due vite, di serate in giro per il paese dormendo in stazione in attesa di un treno per tornare a casa.

Fabrizio realizza che la musica, fatta in quel modo, non ci porta da nessuna parte. Decide di andare in Inghilterra e starci un anno. Ricordo il giorno in cui io e mio padre lo abbiamo accompagnato all'aeroporto.

«Buon viaggio, Fabri.»

Sono tornato a casa e ho visto la nostra camera vuota. Mi è venuta una malinconia strana: era finito un periodo, ero rimasto solo. Mi siedo in terrazzo e guardo le nuvole ascoltando *Prima di partire per un lungo viaggio*. È tempo che anche io cominci il mio viaggio.

L'assenza di Fabrizio pesa, perché abbiamo passato davvero tanto tempo insieme, negli ultimi anni.

Un po' per non pensare, un po' perché non voglio arrendermi, io mi ci metto sotto e raddoppio l'impegno. Mi vedo spesso col Grego, che era stato compagno di classe di Fa-

SENTO IL BISOGNO DI SCRIVERE
DI DARE VOCE ALL'ISPIRAZIONE

brizio. Insieme componiamo pezzi, con lui e la sua chitarra nasce *La fine*. C'è una bella sintonia, lui viene dal mondo metal ma riusciamo a creare sinergie e ne viene fuori musica che non penseresti sia nata in una soffitta, in quel modo.

Sono rimasto solo, ma ho alle spalle anni di musica. Ne ho ascoltato un quantitativo enorme, di generi diversi, altrettanta ne ho cantata. E so ricrearla.

Il computer con sintetizzatore e una tastiera li ho comprati tempo fa. Imparare come creare musica era complicato, perché i manuali di istruzioni erano scritti in inglese. Ero così determinato che scrivevo al referente italiano che distribuiva quelle macchine nel nostro paese e me li facevo tradurre.

Da prima che mio fratello partisse, avevo cominciato a preparare le mie basi.

Da quei primi esperimenti è venuto fuori *Ego*, il mio primo disco, che finisce sugli scaffali del negozio dei nostri amici di Verona. Ne stampo a mie spese mille copie. Sulla cover c'è la stessa spiaggia dello sbarco alleato in Normandia, fotografata da mia sorella durante l'Erasmus e rielaborata con il Mac da Fabrizio. Con *Ego* imparo come si fa un disco, ma guadagno anche dei soldi: in sei mesi le mille copie sono vendute, così rientro dei costi e mi resta anche qualcosa. Vado spesso a Verona, mi danno vestiti e scarpe gratis.

Decido di continuare con ancora più determinazione. Voglio costruire uno studio di registrazione vero. Voglio arrivare a creare basi buone su cui cantare i nostri testi. Ci passo le giornate.

Faccio tutto da autodidatta, senza conoscere la teoria. Non mi passa neppure per la testa di prendere lezioni da

qualche professionista. Da questo punto di vista resto irrimediabilmente ignorante: non saprei suonare alcuna canzone particolare, non so leggere uno spartito. La mia strada è questa, devo arrivarci da solo. Imparo a fare le batterie. Ne faccio per giornate intere, poi passo al piano. Ascolto Einaudi e cerco di imparare, di replicare quello che riesce a fare. Mi chiudo nella mia soffitta, questo diventa il mio lavoro: ascoltare, capire, smontare e riprodurre. Pezzo dopo pezzo compongo cose che mi piacciono. Sono andato avanti così tutta la vita, per tentativi e sensazioni.

Dopo avere fatto progressi sulla musica, penso che mi serve un cabinotto per registrare le voci, perché mi vergogno all'idea che chiunque in casa possa sentirmi cantare. Una mattina sono in piedi al centro della mia stanza, mi guardo intorno e decido. Smonto gli armadi, levo tutto. I vestiti finiscono appesi a stendini metallici, come nei negozi. Mia madre mi guarda, in piedi sulla porta, con uno sguardo alla "tu sei scemo". Ma ho ventidue anni, e ormai i miei genitori sono rassegnati. Sanno che da me possono aspettarsi qualsiasi cosa. Trovo un ragazzo che fa il falegname, e gli spiego la situazione. Dobbiamo costruire questa cosa, che mi permetta di cantare all'interno della mia stanza. Di comprare una vera cabina di registrazione professionale non se ne parla: non ho soldi e, comunque, dove la trovo a Senigallia?

Il ragazzo ci sa fare e ne viene fuori una cosa vintage e fighissima. Inoltre, il falegname canta bene: gli faccio pure cantare qualche ritornello e mi faccio aiutare con il lavoro in studio.

È così. Se mi metto in testa una cosa, ci arrivo, che sia la musica o una vita da gangster di provincia. Ottenuto uno studio di registrazione casalingo scrivo musica tutto il giorno. Prima preparo le basi per me, e di sera mi dedico a quelle per mio fratello. Quando sono pronte,

le masterizzo su DVD, le imbusto e gliele mando via posta. Lui scrive sulle mie basi.

I suoi testi sono diversi da quello che facevamo prima, quando giravamo per i centri sociali. Sono più rancorosi, più violenti. Credo subiscano l'influsso del rap americano: ora lui parla inglese e capisce che cosa c'è esattamente dentro le canzoni che ascolta. Ora può capire il rap inglese e americano a un altro livello.

«Fabri, è violento. Sei sicuro?»

«Sicuro.»

Quello diventa *Mr Simpatia*.

Poi ho fatto *Home*, ed entrambi arrivano all'etichetta indipendente dei nostri amici di Verona.

Nel mio studio di registrazione casalingo ho fatto tanta roba.

«Tu sei matto» era il commento unanime.

«No, fidati.»

Pregavo.

Dio, fammi diventare un grande artista, fammi arrivare lontano.

Ovviamente il mio impegno non sarebbe stato abbastanza. Mentre Fabrizio è in Inghilterra, si muove qualcosa di più grosso: nel 2001 arriva in Italia l'ondata del nuovo rap americano.

È Eminem a cambiare le cose, portando il rap al grande pubblico, facendolo uscire dal ghetto. Ha preso una musica di nicchia e l'ha trasformata in un linguaggio capace di parlare a tutti. Eminem è stato il primo a trasformare il rap in qualcosa di pop, stravolgendo le regole sotto molti aspetti; era un bianco che si confrontava con una cultura nera, pensata per affermare l'orgoglio identitario. Prima il rap nasceva e moriva restando nello stesso giro di persone; chi lo faceva lo ascoltava anche, parlava al ghetto, e

scriveva nella lingua conosciuta dai pochi. Lo slang era il linguaggio degli spacciatori che non dovevano farsi comprendere, era una lingua oscura, che parlava in modo codificato di situazioni codificate. Quella del ghetto era una musica che non ti voleva fare entrare, chiusa, che trattava argomenti molto specifici e poco universali.

Eminem comincia a fare rap in inglese, limita lo slang o lo rende comprensibile. Il senso di appartenenza viene mitigato: le sue canzoni parlano di cose che tutti possono ascoltare e capire.

C'è sempre dolore e difficoltà, ma non sono più le sfigue del ghetto, di un'unica classe sociale, della cultura black. Sono quelle di tutti.

È uno tsunami che crea un'onda d'urto che arriva ovunque. In Italia impiega qualche anno a generare nuova musica: dal 2004 anche da noi il rap trova nuova visibilità. Non è più un genere legato a una specifica radice culturale, come quando io e mio fratello giravamo per i centri sociali. Non è più il rap delle posse, del raggamuffin, dei militanti, dell'impegno politico o del sud Italia. Ora quella musica passa in televisione e in radio.

Sento che siamo nel posto giusto al momento giusto. Mentre Fabri era in Inghilterra, io continuavo a fare serate. Grazie a *Ego* e *Home* avevo capito come produrre musica. Ero stato in tour con i Sottotono, ormai un po' di esperienza l'avevo. Il negozio di abiti gestito dai nostri amici di Verona – DJ Zeta e Fabio – funziona sempre meglio, grazie al modo in cui il rap riesce a ritagliarsi uno spazio suo. Poiché vendere felpe e magliette rende abbastanza da dare un margine di guadagno, gli amici decidono di investire e diventare un'etichetta indipendente per produrre musicisti rap: nasce Vibrarecords. Già nel loro negozio vendono i dischi di rapper italiani autoprodotti, ma è il momento giusto per

fare un passo avanti. Da lì a poco i dischi rap sarebbero arrivati anche nella grande distribuzione.

Continuo a sentire spesso mio fratello, lo tengo aggiornato sulle novità.

«Guarda che la situazione è buona, le cose si muovono.»

Fabrizio torna dall'Inghilterra e registra le voci per il suo disco nel cabinotto in camera nostra.

Mr Simpatia esce con quella piccola casa discografica nata grazie ai soldi del negozio di vestiti.

Il disco nato tra il sottotetto di Senigallia e l'Inghilterra vende.

Fa numeri che nel giro del rap non si erano mai visti.

Grazie a quel disco arriviamo a Milano.

Lui diventa il cantante che esplode, io sono suo fratello.

Ti guardo che ridi
Ed è così

È bello così
Con il sole in faccia
Con tutti i nostri limiti
Ti guardo che vivi
Ed è così

È giusto così
Vestiti di niente
In tutti i confini
Di questo presente

SETTEMBRE 2010
DOPO IL SEMINTERRATO DI BOVISA,
FINO A OGGI

Io sono un marziano. Asfalto e viaggi nel tempo.

Per diventare la persona che vuoi essere a volte è necessario passare dalla distruzione. La consapevolezza ha un prezzo, e per me ha avuto un costo salato. Ha voluto prendersi tutto, anche il Francesco di prima. Sono morto e poi risorto, ho perso tutto quello che avevo. L'amore di una vita, gli amici che chiami "famiglia", un progetto di lavoro: credevo fossero importanti, invece l'unica cosa che davvero conta è sapere chi sono.

QUATTORDICI ANNI ALLO SPECCHIO
E VEDERE ME STESSO

Comincia tutto con *La fine*, che porta due anni di concerti in giro per il paese, l'Alcatraz di Milano, il disco nuovo, la musica che diventa un mestiere. Ho voglia di non stare fermo, di andare avanti.

«Faccio tutto» ho detto all'agenzia che mi organizza

le date. «Qualsiasi cosa: concerti, matrimoni, funerali, convention.»

Vivo nel seminterrato e voglio suonare il più possibile.

Un giorno mi chiama l'agenzia.

«C'è da fare un compleanno» dicono.

«In che senso?»

«Ha chiamato la mamma di una ragazza che festeggia, e tu saresti il regalo. Dovresti uscire dalla torta.»

«No, dalla torta non ci esco. Già l'idea del compleanno non mi piace.»

«E va bene, non uscire dalla torta. Vai lì e suona due canzoni.»

Ci vado anche se non ne ho voglia.

Carlo mi porta in questo enorme agriturismo, dove mi chiudono in una stanza per non farmi vedere.

Che palle, non voglio suonare. Continuo a lamentarmi, mi immagino una ragazzina un po' sfigata. Allora Carlo va a dare un'occhiata, anche per capire com'è il posto e come sono gli invitati che partecipano alla festa.

Torna dopo un po', scosso.

«Carlo, che problema c'è?»

«Fra, sono tutte splendide. Giuro che non ho mai visto una tale quantità di belle ragazze tutte insieme.»

«E lei, la festeggiata, com'è?»

«È bellissima, la più bella di tutte.»

Poi arriva il mio momento. Scendo una gradinata, la vedo. Ed è un colpo di fulmine. In un istante ci ricasco, è un mattone che mi cade in testa.

Quando ho svuotato l'appartamento di Niguarda, credevo che non avrei mai più amato.

Cazzo, quanto mi sbagliavo.

Mi avevano spezzato il cuore, ma eccomi ancora qui, con la voce rotta per l'emozione.

Canto per lei, poi scendo dal palco e la raggiungo. Car-

lo mi ricorda che, secondo i piani, dopo avere suonato saremmo dovuti tornare a casa.

«Carlo, no. Devo fare una cosa.»

Vado da lei, e guardandola mi pare di conoscerla già.

«Sei bellissima» le dico.

Mi faccio dire dall'organizzatore della serata il suo nome; la sera stessa la cerco, la trovo e le scrivo. Domenica all'ora di pranzo mi risponde. Lunedì sera vado da lei.

Vive in campagna, mentre guido per raggiungerla sono terrorizzato.

Come la vedo mi manca l'aria.

Mi tremano le gambe, ammetto.

Sono fatto così, sottolineo i miei difetti mostrando le mie debolezze, subito.

Restiamo a parlare a lungo, abbiamo una vita intera da raccontarci.

Quello che ci diamo è come se fosse il primo bacio per entrambi.

Ti QUAROO che mi di
ED È COSÌ
ED È BELLO COSÌ

Mi voglio convincere di aver trovato l'altra metà di me. E, da quel momento, cerco di vederla ogni volta che posso. All'inizio è solo di pomeriggio, poi resto anche la sera. E ancora non basta. Trascorro sempre più tem-

po in campagna, in questo piccolo

paese che sembra una versione italiana della Terra di Mezzo degli hobbit.

È tutta una scoperta reciproca, anche se in qualche modo è come se ci conoscessimo da sempre.

«Sei strano» mi dice. «Non ho mai sentito uno che parla come te.»

Per lei è nuovo il mio accento, ogni cosa che dico, come ragiono, le espressioni che scelgo.

Scopre la città, il mio mondo e i miei amici e la mia musica, il seminterrato con i pavimenti neri e le luci colorate. Le nostre giornate non sono più quelle di prima, io frequento sempre meno casa mia, lei smette di vedere le amiche.

Scopro la nebbia padana della prima mattina, quella coltre bianca impenetrabile, la pianura dei campi fuori dalla finestra, il negozio di alimentari del paese che ha tutto, il bar della piazza e il carretto della verdura che passa una volta alla settimana. A volte viene lei da me in Bovisa, altre volte stiamo nel suo appartamento, in cui tutto racconta di lei.

La vita con lei è un film, ma diverso da quelli che ho vissuto prima.

Per il mio compleanno organizza una caccia al tesoro a casa: in ogni stanza trovo un regalo e un indizio che mi porta al pacchetto successivo. L'ultimo biglietto mi dice di scendere in strada: lì trovo un'auto ad attendermi. Dentro c'è lei, vestita in abito da sera, con una bottiglia di spumante in mano.

Io mi innamoro di lei, ma anche del suo mondo. E lei si trova alla perfezione nel mio. Organizziamo serate da me con i suoi amici e i miei e restiamo tutti a dormire nel grande open space.

Viaggiamo, giriamo, dormiamo in masserie e visitiamo laghi; torniamo dalle mie parti e stiamo dai miei, lei passa i pomeriggi sdraiata sotto al sole, con il mare davanti, sul terrazzo di casa. In quei momenti tutto sembra perfetto. E non penso minimamente a quanto possa essere fragile la felicità.

con il sole in faccia
 con tutti i nostri limiti
 ti guardo arte vivi
 ed è così
 è giusto così
 vestiti di niente

Per un anno ci vediamo un po' da me, un po' da lei, un po' in giro – perché casa è dove c'è lei. Poi, come è finito il periodo della torre di Niguarda, finisce anche la mia vita nel seminterrato.

Io sono pesante e pressante, vivo e lavoro con Jac, gli sono addosso, lo bersaglio di progetti e idee, tanto che alla fine non ce la fa più.

«Fra, dammi spazio.»

Ma io non sono capace. Non ci troviamo più.

Agli appuntamenti di lavoro io racconto le mie idee, spiego quello che vorrei fare. Jac tace: brutto segno.

Io ho ancora urgenza di fare e di crescere; ma per farlo ci vuole energia, parlantina, desiderio di comunicare. E Jac non mi segue più. Vorrebbe rallentare, cercare altri artisti da seguire, non pensare sempre al lavoro. Cominciamo a discutere.

Nella primavera del 2011 riprendiamo il tour, ma il contributo di Jac diminuisce di giorno in giorno. Lui non viene più in giro con noi, resta a casa limitandosi a fare un blando lavoro di ufficio e di coordinamento. Le date nuove mi sembrano una fatica inutile: dopo avere girato l'Italia per un anno, il morale è basso. Veniamo da mesi fighissimi, da un inverno esaltante di concerti e locali pieni; le date che l'agenzia mi trova in questa nuova parte di tour invece sono di compromesso, in posti sbagliati, alcune proprio oltre il limite dell'accettabile. Il problema è che quando lo scopro è già tardi.

Una sera mi trovo in un parco acquatico, con sei piste da ballo. Già la mattina eravamo partiti con il brutto tempo e poca convinzione.

Ragazzi, abbiamo già suonato in posti dove era meglio evitare, ultimamente. Andiamo in un parco acquatico e sta per piovere: siamo sicuri?

Ma tutti mi rassicurano: «Ma no, dà, vedrai che va tutto bene».

Arriviamo dopo sei ore di macchina, mi guardo intorno e capisco che non va affatto tutto bene.

Allora vado dal tour manager.

«Abbiamo già bucato molte date, io non ce la faccio.»

Bucare una data significa che non c'è gente, che il palco non è adatto, che il posto fa schifo, che non funziona niente. Se ne buchi un po', poi ti passa la voglia. Soprattutto se sei in giro da un anno e mezzo, con centoventi date belle alle spalle.

Mi prendo male.

Il tour manager insiste: «Fai il sound check, poi tanto piove e vedrai che non si suona».

Senza convinzione faccio le prove. Tutte le condizioni per annullare ci sono: c'è poca gente, tempo brutto.

Alle undici di sera io sono in albergo, già convinto che sarebbe saltato tutto. E mi chiama il tour manager.

«Fra, non sono riuscito a gestirla, vieni che devi suonare.»

Ovvio che non ho scelta: quando arriva il momento non si può non salire sul palco, è una cosa sbagliata, è il peggio.

E io sbotto: mi incazzo con lui, urlo. Minaccio di andarmene, impazzisco. Poi prendo le mie cose, salgo sul palco e mi esibisco per quaranta minuti.

Dopo quella data mi trovo ad affrontare altri tre mesi di concerti. Solo che il clima si è rovinato: il rapporto di fiducia con il tour manager si è incrinato, Jac sta a casa, mentre Grego, il mio chitarrista, riceve un'offerta di lavoro a cui non vuole rinunciare e dobbiamo sostituirlo. Sono in tour con un gruppo di estranei.

Continuo a suonare, ma la mia testa resta a casa, dove c'è

quello che credevo essere l'amore di una vita. Voglio solo tornare da lei, in campagna.

In campagna c'è solitudine, spazio, silenzio, tempo per fare cose e per pensare; riesco a togliere l'inutile dalla mia vita. C'è la mia felicità.

Sembra andare tutto bene. Sono innamorato, faccio musica. Tratto con una casa discografica indipendente per il nuovo disco. È una bella occasione.

Nell'estate 2011 partiamo per le vacanze. Passiamo le giornate al mare o in piscina, dove faccio mille telefonate di lavoro per discutere il contratto. Mi sento in piedi su un pallone, in bilico senza sapere che direzione avrebbe preso il mio futuro. Dopo la vacanza più lunga della mia vita, a settembre torno a Milano. Devo decidere in che casa andare: a giugno Jac ha deciso di lasciare il seminterrato. Io da solo non posso pagare l'affitto di quei duecento metri quadri.

Ne parlo con lei, discutiamo sulle varie possibilità, ci viene in mente che potremmo andare a vivere insieme, in campagna. Gran parte del mese sono in giro per il paese a suonare, ma quando non lavoro già sto da lei ogni volta che riesco.

L'idea sembra ragionevole, per il lavoro mi posso organizzare.

Così decido: «D'accordo, mi trasferisco da te».

Mi lascio tutto alle spalle: amici, casini, vita notturna.

«Carlo, vado a stare in campagna.»

«E il lavoro?»

«Che problema c'è, ho la macchina. Torno in città quando serve, faccio il pendolare.»

Nel novembre 2011 finisco il tour; nello stesso mese io e lei affittiamo una villetta intera, grande abbastanza per una famiglia.

All'inizio non abbiamo neppure il letto, dormiamo sul divano che porto da Bovisa.

Non sapevo nulla di campagna, così la prima settimana è un incubo.

Passo le notti sul divano nel centro del salotto, perché non abbiamo mobili e la casa è vuota.

Ci sono così tante mosche che mi sveglio prima dell'alba, sentendomi su una zattera ai confini del mondo.

Arrediamo casa, la trasformiamo nella casa dei sogni. Vivo circondato da campi di grano, ho un giardino, un cortile e una veranda. Di mattina lei si sveglia prima di me e va a comprare le brioche al bar e poi facciamo colazione in veranda. Quando nevicava sembra di essere nella steppa russa, accendiamo il camino e passiamo le giornate lì davanti, con il fuoco che scoppietta. La convivenza mi piace da morire: adoro quando si addormenta e io resto sveglio a scrivere; mi volto, la guardo dormire e mi sento immensamente fortunato.

In campagna non ho amici, ma mi sento innamorato.

Questa vita è completamente diversa e lontana da quello che ho provato prima; è una vita parallela, un altro pianeta. Ma mi ci trovo. Per un po'.

A gennaio 2012 comincio a lavorare sul disco nuovo, ancora una volta con Fish e Zangirolami, produttore e compositore con cui ho lavorato quasi a ogni disco. Passo le giornate nel suo studio a San Giuliano. Registriamo voci e arrangiamenti: resto chiuso in quelle stanze insonorizzate senza finestre dalle undici del mattino fino alle nove di sera. Ascoltiamo musica, canto, e qualche volta mi addormento. È un ambiente ovattato e isolato. Quando ho bisogno di una pausa esco nel piccolo giardino per fumare e guardare il cielo. Se una canzone ti convince lì, significa che funziona.

Lavoro al disco e sono sereno. Con la casa discografica le cose sembrano procedere. È una dimensione piccola, raccolta, familiare. Il mio punto di riferimento è il diretto-

re artistico, con cui ho l'impressione di capirmi bene. C'è un rapporto umano che mi fa sentire protetto. La loro organizzazione è meno militare rispetto a quella della mia prima casa discografica, più adatta a me.

Sul lavoro le cose funzionano, in casa meno. Con lei, dopo un anno e mezzo di paradiso, vengono fuori i mostri. Io lavoro tanto, e pian piano le nostre strade si dividono. Abbiamo esigenze diverse, io vado in crisi: lei è vitale, leggera, fa le cose senza pensarci. Parte senza organizzarsi e torna senza avvisare. Io pretendo di controllare tutto, programmo. Io voglio sapere sempre che cosa accade, lei si butta.

La convivenza, che all'inizio ci ha fatto bene, ci allontana. Abbiamo bisogno di spazio per vivere le nostre vite.

Comincio a cercare una casa nuova: la voglio per dimostrare che posso farcela da solo, che stare senza di lei non significa soccombere.

In più c'è la musica, che mi riporta a Milano: devo scattare foto, rilasciare interviste, progettare la comunicazione per l'album. La vita in campagna era stata cucita addosso a quello che ero in quel momento. Ora il lavoro mi vuole diverso, così tutto deve cambiare.

Decidere è difficile, e io so di non essere portato per le scelte giuste; sono bravo a scegliere e basta. Non mi tiro indietro. Mi misuro con le esperienze senza paura. Voglio essere fragile, non voglio avere difese. Ovvio che vivendo così ti ritrovi fatto a pezzi dai tuoi stessi errori e dalle tue stesse decisioni; ma quella stanchezza che viene dall'essersi messi alla prova mi piace da morire. Mi fa sentire fortissimo.

Così mi stacco da lei, lascio la campagna. Rischio di perderla.

Arriva novembre, ed entro in un nuovo appartamento a Milano. Ho arredato abbastanza case da sapere che cosa va fatto, ho voglia di iniziare e finire in tempi brevi, così in due giorni è tutto pronto. Odio vedere le situazioni a metà.

Lascio nella casa in campagna libri, dischi, mobili, ma va bene così. La memoria ricorda le cose belle e trasforma le brutte, per renderle accettabili. È assurdo pensare a come prima la mia vita fosse in una casa, e ora lascio stanze vuote. Sembra di scivolare tra mondi diversi, universi paralleli. All'improvviso mi ritrovo ancora una volta ad andarmene con la macchina piena e tutto di nuovo da costruire. Ricomincio senza pensarci, accorgendomi solo dopo che non è così facile. Non si cancella il tempo, il bene, le abitudini, i giorni, i profumi, i colori, i discorsi, i film che hai visto, le canzoni ascoltate insieme, le mille sfaccettature della quotidianità.

Tra me e lei non è ancora finita del tutto, ma si chiude un periodo. Sono sereno: se sei stato capace di dare del bene, qualcosa resta comunque.

Quello che lasci non va più via.

Esce *Nesliving Vol. 3*, parto con Carlo per un mese di in store in giro per l'Italia. Ne faccio una trentina, uno dietro l'altro, incontro dodicimila ragazzi. Parlo, racconto, scatto foto, conosco persone.

Intanto il disco raggiunge il primo posto in classifica. Il giorno in cui lo vengo a sapere sono in Sicilia. Ho chiesto all'albergatore consiglio per trovare un ristorante dove andare a mangiare. Quello mi dice di andare al Lido. Prendo una strada che sembra correre nel nulla; il mare neppure si vede. Poi svolto e mi trovo in una spiaggia dietro l'aeroporto. È tutto chiuso perché siamo fuori stagione, busso alla porta del locale più bello, la proprietaria dice che c'è solo pesce spada e insalata. Sono lì, quando mi chiamano per dire che sono primo in classifica. Gli aerei alle mie spalle decollano. Sembrano tanto vicini che, se allungassi un braccio, potrei toccarli.

il resto è vento che soffia

Continuo il tour per il resto del mese, poi torno a Milano, stanco e sfinito. L'ultimo in store è a Cantù, festeggiamo per celebrare la conquista della vetta della classifica. Io arrivo da Bari, sono a digiuno, ho dormito poco; nel locale servono solo fritto, così non mangio. In compenso mi fanno bere. Bevo troppo. Piove, ho mal di testa, ho la nausea. Carlo mi riporta in albergo che è quasi mattina. Sono zuppo d'acqua. Tre ore dopo mi alzo: un giornalista e un fotografo di "Vanity Fair" mi aspettano per un servizio fotografico.

Finito il tour torno nella mia casa nuova. Scrivo tanto, con lo stereo sempre acceso. Metto su carta quello che provo, racconto frangenti di vita. Mi faccio attraversare dalle emozioni e cerco di trasformarle in esperienze universali, che ogni uomo può provare. Sono un cacciatore di parole belle per spiegare quello che non si può dire.

Posso scrivere per una notte intera, stampo e archivio.

In estate ho cominciato a lavorare con Nik: è giovane, sa suonare, è da sempre appassionato di musica. Ha lavorato come insegnante di chitarra, è stato parte di una band. E ora è uno di noi. Lo coinvolgo nel mio lavoro, lo faccio suonare, io scrivo e ascolto.

Siamo io, Carlo e Nik. Ci stiamo vicini, ci sosteniamo. Trascorriamo tantissimo tempo nella mia casa nuova. Altrimenti, saliamo in macchina e raggiungiamo locali e discoteche.

Mi chiamano spesso per fare DJ set, che sono una fatica pazzesca perché bisogna resistere in discoteca fino all'una di notte passata e poi salire in consolle e intrattenere il pubblico per un paio d'ore, tenendo l'umore alto, facendo festa, ridendo e coinvolgendo la gente nella serata che per loro è la più bella della settimana.

Onesto, è un lavoro duro.

Bisogna bere, altrimenti a quell'ora arrivi sbadigliando, con gli occhi che ti si chiudono.

E non si tratta solo della stanchezza.

Mentre aspetto nel camerino so che tutti pretenderanno qualcosa da me; allora mi sudano le mani, vado in ansia. Poi, sempre prima che io mi senta pronto, arriva il momento: la musica si interrompe e io vengo annunciato; l'attenzione di tutti è su di me. Non è il genere di situazione che ti fa sentire a tuo agio. Un drink aiuta.

Così bevo.

E comunque sarebbe strano, se io fossi l'unico sobrio della discoteca: sembrerei uno che è lì per lavoro, invece devo fare festa. Il mio lavoro è fare festa per gli altri. Devo essere in sintonia con il momento. È divertente e stressante.

Con i concerti è diverso: suono nella prima serata, non di notte. Non c'è ansia, non c'è il freddo del camerino, l'attesa che le luci si spengano per farmi entrare in scena. Quando canto, subentrano altri mille pensieri, altre paure: quanta gente c'è, se il locale è pieno, se ho voce, se canterò bene, quali canzoni facciamo.

Lì mi devo esibire davvero, so che è il mio lavoro e voglio farlo bene, perché sotto al palcoscenico ci sono ragazzi venuti apposta a sentire me.

Dei concerti porto sempre un bel ricordo, dei DJ set non ho ricordi. Le discoteche sono tutte uguali: i buttafuori vestiti di nero, le ballerine, gli amici del proprietario, le foto che devi fare, il camerino freddo, il bagno sempre sporco, tanti ragazzi e tante ragazze, il suono sordo delle casse.

I concerti, invece, lasciano sempre qualcosa.

Qualunque sia l'impegno, girare per lavoro mi piace. Viaggiamo in macchina, perché odio treni e aerei. Sul sedile del passeggero, invece, mi sento bene e ci posso stare per ore. Scrivo e mi cirondo delle mie cose, con il computer, la musica, il tabacco. Carlo mi porta in giro lungo le autostrade del paese su complessi itinerari organizzati per me.

Se devo suonare lontano da Milano, gli organizzatori delle serate ci prenotano un hotel. Molte volte, però, mi prende una malinconia strana, dopo i concerti. È una sensazione bella, delicata e poetica.

Non mi sento sincronizzato, collocato.

Nell'anno in cui ero sempre in viaggio per l'Italia per suonare, dopo essermi trasferito nel seminterrato, mi sono cacciato spesso in questa situazione. Finiva il concerto o il DJ set e io ero pieno di energie, di voglia di fare festa. Però arrivava l'ora in cui la gente tornava a casa, e il locale lentamente si svuotava. Così mi ritrovavo in albergo, in mezzo al letto, senza sonno.

È assurdo, pensavo. Adesso che voglio stare con le persone, che ho voglia di chiacchierare, non è possibile che io sia qui da solo.

In quei momenti ho capito un milione di cose sulle distanze, sull'essere soli, sulle scelte che precludono strade. Erano momenti strani e intensi; qualche volta, però, ritrovarmi sveglio al centro del letto di una stanza sconosciuta era semplicemente troppo faticoso.

Una volta eravamo a Bari, e alla fine della serata mi sentivo terribilmente lontano da tutto.

Carlo ha intuito subito che qualcosa non andava.

«Che c'è, Fra?»

«No, niente.»

«E dài, dimmi che cosa c'è.»

«E va bene: vorrei tornare a casa.»

«E che problema c'è?»

Così passiamo in albergo, prendiamo le nostre cose e ci rimettiamo in strada.

Carlo guida tutta la notte, io sto sveglio e chiacchieriamo.

Bari è lontana, è davvero dall'altra parte del mondo. Arriviamo a casa alle dieci del mattino.

Carlo ha guidato dieci ore.

Carlo, grazie.

La strada è la mia dimensione, sono sempre diretto da qualche parte, sono sparato verso la mia idea di vita, sono un proiettile e non posso fare a meno di andare avanti. Ma avanzare significa per forza lasciarsi qualcosa indietro. Corro veloce e distanzio quello che non sta alla mia velocità e che non va nella mia direzione.

È quello che è successo negli ultimi due anni. Mi sono lasciato alle spalle tutto, in una distesa di asfalto colata sul passato.

Credevo di avere trovato l'amore di una vita, pensavo di avere costruito una famiglia fatta di amici, persone con cui lavorare.

Mi sbagliavo.

Pezzo dopo pezzo ho smontato tutto quello che avevo costruito, fino a fare a pezzi me stesso. Sotto, tra le macerie, ho trovato la persona che sono davvero.

SE POI VAI VIA COSA RESTA
RESTA LA POESIA, LA MIA
CHE MI HA GUARDATO DIRITTO IN FACCIA
PER PORTARMI LA VERITÀ
QUELLA CHE DA SOLO NON VEDevo
INVERNO PIENO
E IO NON TREMO

La colata di asfalto comincia dal lavoro.

Tra disco, in store, date, sapevo di avere fatto un buon percorso con la casa discografica indipendente, ma arrivo a un punto in cui le cose vanno meno bene del solito.

Pubblicizzano le mie date prima che io chiuda il contratto, così sono costretto a esibirmi comunque, perdendo ogni possibilità di trattare le condizioni. Mi lamento, ma non serve. Vado in tour senza contratto e sembra che la cosa preoccupi solo me.

Teoricamente c'è un contratto discografico e uno di management, anche se nei fatti ho un direttore artistico che fa il manager e un manager che c'è solo sulla carta.

Ho bisogno di un manager vero e quando capita l'occasione che aspettavo da tempo intendo coglierla al volo: Brando è disposto a lavorare con me. Gli piace il mio progetto, ci crede. Io ho una stima enorme nei suoi confronti, so che è il meglio che possa avere.

Così vado dal direttore artistico e gli spiego la situazione: grazie, ma non mi serve più il vostro management. Se potessi lavorare con Brando ci guadagneremmo tutti, perché lui mi farebbe crescere come artista. E io continuerei ad avere un contratto discografico con voi.

Tranquillo, mi rispondono. Non c'è problema.

In verità non è vero, un problema c'è: questa mia richiesta crea distanza. Sparisce quell'elasticità che c'era all'inizio, che mi faceva sentire parte di un progetto condiviso. Provo ad affrontare la questione, metto sul tavolo tutte le mie preoccupazioni, il problema dei contratti, dell'assenza di un manager vero. Ne parlo, ma la risposta non mi tranquillizza.

«Le cose stanno così, Fra. Punto.»

Misuro la reale disponibilità a venirmi incontro quando scopro che sì, posso lavorare con Brando, ma riconoscendo comunque le percentuali di guadagno al management della casa discografica.

Allora voglio rivedere i contratti. E scopro che la situazione è blindata: non si cambia una virgola.

D'accordo, penso. È meglio se chiedo a un avvocato di

trovare un compromesso, perché il problema sta diventando anche economico.

Quello che doveva essere solo un disaccordo risolvibile si trasforma in guerra. Piuttosto che darmela vinta sono pronti a rovinarmi la carriera. La minaccia è questa: se non voglio lavorare con loro non lavorerò con nessuno. Posso non farlo, perché ho firmato un contratto con loro.

Passano i mesi, dobbiamo trovare un accordo ragionevole in tempi brevi e invece non si risolve nulla. Cambio avvocato, ma ancora la soluzione non si trova.

Si va per le lunghe, c'è più odio che volontà di risolvere.

Tutto questo dura dodici mesi. Un anno di inferno in cui non posso lavorare. Non posso suonare, non posso lavorare al disco, non faccio nulla. Ma io senza un progetto muoio. Sto chiuso in casa, guardo in faccia la depressione. Ripenso al progetto della mia biografia, che poi si trasformerà in questo libro. Riempio quaderni di frasi, che non possono diventare nulla. Rileggendole dopo realizzo che, paradossalmente, non c'è disperazione in quelle pagine. Quella ce l'ho dentro ed è un macigno. Con la casa discografica parlo solo attraverso gli avvocati. Trascorro interi pomeriggi chiuso in una stanza sotto le luci al neon, perché è inverno e fuori sembra non essere sorto il sole, con Brando e un avvocato a ripercorrere tutte le tappe della mia storia lavorativa. Bisogna ricostruire tutto, mappare date, mail, firme, contratti. Ore che non passano mai, chiusi in quella stanza. È un film horror, per me. Mi fa uscire di testa, Brando lo capisce.

«Torna a casa, Fra. Qui resto io.»

Nel mio appartamento sto davanti alla tele con il volume al minimo. Guardo le immagini ricomporsi sullo schermo, mute.

Quando Brando mi telefona, dice che sente il silenzio digitale.

Mi sveglio e aspetto. Aspetto tanto che finisco per perdere il senso della prospettiva e del tempo.

Casa mia diventa una gabbia, poi diventa un'isola nel mezzo del niente. Sprofondo in pensieri di cui perdo il controllo.

Arrivo allo stremo.

Non sono più in me, faccio una telefonata delirante al presidente, lo minaccio. Passo per quello pazzo e forse sto impazzendo davvero.

Ma le mie sono solo parole. A loro quelle non importano nulla, vogliono altro.

Per riconquistare la mia libertà sono costretto a pagare una penale salatissima e a cedere la metà dei punti delle canzoni del mio album.

La mia vita è diventata un accordo legale, soldi, percentuali. Io non esisto più.

Se avessi una pistola mi sparerei in faccia.

Tutto quel vuoto pesa. Pesa e trascina verso la fine definitiva anche la mia storia con lei, che dopo il trasloco avevo ripreso a vedere a singhiozzo.

Altro asfalto da versare sul passato, altre porte da chiudere.

Dopo che ho lasciato la casa di campagna per tornare a Milano abbiamo continuato a frequentarci. Ho continuato a credere che nonostante tutto ci fosse qualcosa di importante tra noi.

In quell'anno infernale lei veniva da me, stavamo un po' insieme e poi se ne andava. Viaggiava, faceva cose, lavorava. Intanto io restavo in casa, sempre più cupo, sempre più assente. Mi va bene qualsiasi cosa lei faccia o dica, non ho più una volontà. Non so che cosa fa quando è lontana da me e, poco alla volta, smetto di preoccuparmene. La nostra storia diventa la sua e basta, perché io non ci sono più.

Senza aria qualsiasi fuoco si spegne.

Così accade anche al mio amore.

Glielo dico. Basta, è finita, questa volta per sempre. Non ce la faccio, sono morto.

Lei ha una reazione talmente forte e rabbiosa che mi spavento. La vedo, furiosa, violenta, distruttiva. E finalmente capisco: non è la ragazza giusta. Scappo, vado nel posto più improbabile che mi viene in mente, sulle montagne svizzere. Mi nascondo tra gli sciatori estivi dei ghiacciai d'alta quota.

Voglio allontanarmi, non voglio più sentirla per strada che chiama il mio nome o fuori dalla porta di casa che urla, mi ordina di farla entrare battendo i pugni. Ho paura di lei, non la capisco.

È questa sua reazione a farmi realizzare che c'è qualcosa di irrimediabilmente sbagliato.

Come ogni amore che finisce, è un lutto doloroso. Lo celebro e lo elaboro allo stesso tempo portando sul palco dell'Ariston *Buona fortuna amore*, che è dedicata a lei. Le nostre strade si separano, ma io congelo quel frangente di storia e lo canto nel momento più importante della mia vita.

Lo canto davanti a milioni di persone e non importa più la gara, il risultato, la televisione; nella mia testa c'è solo un pensiero che mi fa stare bene: quello che sto cantando è vero, è la mia vita.

Pensa a quando hai scritto quelle parole, mi ha consigliato mia mamma.

Lo faccio, e so che è stata un'esperienza enorme, finita in una maniera dolorosa e bellissima, come potrebbe accadere in un film; è diventata una canzone cantata nel posto più pazzesco, a coronare un sogno. Ed è anche un'altra porta chiusa, un pezzo di passato asfaltato.

VORREI INCONTRARTI DI NUOVO
E CHIEDERTI: A TE COM'È ANDATA?

Chiudo con la casa discografica, chiudo con lei.

E chiudo anche con Nik, il mio amico Nik. Quello a cui la casa discografica indipendente ha fatto firmare un contratto con cui si assicurava una percentuale di diritti sulle canzoni fatte insieme. Le mie canzoni, ovviamente.

«Nik, devi stare dalla mia parte» gli chiedo. Dopo avere risolto tutto con gli avvocati possiamo trovare un accordo tra di noi.

Lui ripete “sì” infinite volte ma, quando si tratta di passare ai fatti, cambia idea. Il contratto discografico gli sembra probabilmente un’opportunità più solida di qualsiasi accordo possa offrirgli io. Anzi, rivendica ogni diritto sulle canzoni che abbiamo fatto insieme. Rivendica diritti economici e non importa nulla l’amicizia degli ultimi anni, non importa che gli volevo bene, tutte le giornate trascorse insieme, che quel contratto l’ha firmato grazie a me, che l’ho portato in tour, gli ho fatto conoscere gente, l’ho fatto lavorare e avrei continuato a farlo in futuro. Non importa nulla. È convinto che lo voglia imbrogliare e si comporta di conseguenza.

Asfalto anche su anni di amicizia e di lavoro insieme.

E dopo Nik è la volta di Carlo.

Carlo si fida e decide che deve diventare adulto. Va a convivere, ha bisogno di sicurezze, di un lavoro stabile, di vacanze pagate per partire con la sua ragazza.

Queste sono le sue esigenze. Carlo lavora per me, dovrei essere io a permettergli di realizzare questo suo nuovo stile di vita.

Solo che i miei problemi con la casa discografica mi impediscono di lavorare, e senza dischi e concerti è dura pagare Carlo. Pazienza, ho dei soldi da parte e uso quelli. Quando hai a che fare con avvocati e contratti, però, non puoi sapere che cosa succederà in futuro, quindi gli suggerisco di

guardarsi intorno, sfruttare tutti i contatti che si è fatto negli anni e le cose che ha imparato.

«Carlo, se vuoi quella vita lì devi lavorare di più e per più persone, perché io sono nei cazzi.»

Glielo suggerisco, ma quello che vedo è altro.

L'amore assorbe tempo ed energie.

E lui si dedica alla sua nuova vita molto più che al lavoro. Trascura quello che dovrebbe cercare e anche quello che ha già.

Lui ha i suoi impegni, cose da fare con la fidanzata, ha meno tempo. E io ho sempre meno soldi da offrirgli.

Così glielo dico.

Carlo, con l'anno nuovo non posso più pagarti. Hai cambiato vita e prospettive, l'impiego che posso offrirti io non è più quello giusto per te, andava bene quando eravamo due scappati di casa.

Lui non è convinto, ma ho ragione io. Ne ho la conferma quotidianamente, con mille segni di scazzo, imprecisioni, atteggiamenti che creano frizioni.

Gli chiedo di sistemare un post sul Web e lui fa l'esatto contrario.

No, non così.

È un'infinità di "non così" che si ripetono.

Affronto il problema, ne discutiamo ma siamo su due assi diverse, in un altro cosmo.

Tanto che glielo devo ripetere, perché parliamo lingue differenti e non ci capiamo: non c'è più lavoro, qui. Quando infine capisce, s'incazza e mi accusa di pensare solo a me.

Dal giorno in cui gli ho detto che di soldi non ce n'erano più, non l'ho più visto né sentito.

Lui però vuole chiarire la sua posizione.

Lo fa mentre sono a Sanremo, pubblicamente e con tutti i miei fan. Scrive un post in cui racconta che cosa è successo. La sua versione dei fatti, ovviamente.

Tra i commenti pubblici al suo post compaiono persone che reputavo amiche e che mi danno contro.

Non rispondo, non ribatto, non intendo discutere pubblicamente della rottura di un'amicizia durata sette anni. Non sono cose da affrontare in questo modo, lanciando frasi infamanti senza guardarsi in faccia.

Però prendo nota mentalmente. Grazie a Carlo altre amicizie sono finite sotto uno strato di asfalto. Va bene così, ci sono persone che non ha senso avere vicino. La solitudine non mi spaventa.

Così in quell'anno assurdo ho fatto piazza pulita. Ho rotto con lei, con Nik, con Carlo, con quasi tutti i miei amici. Sono solo ma finalmente trovo l'accordo per tornare libero di lavorare. Mentre gli avvocati discutevano e io fissavo il soffitto, Brando lavorava.

Brando. Lui sì, che poteva farlo. Grazie al suo impegno arriva un contratto con la major, quella con cui non avevano funzionato le cose all'inizio, quella che mi aveva licenziato. Torno esattamente lì, anni dopo, con un nuovo progetto. Ed è un'enorme soddisfazione, la conferma di avere fatto le scelte giuste. Rientro dal portone principale nel posto in cui ero uscito dalla porta di servizio.

È la svolta, la fine della depressione, ossigeno, fine dell'apnea. Riprendo a vivere.

Tutto l'asfalto sotto cui ho sepolto il passato diventa l'autostrada sulla quale accelero.

Grazie, Brando, per avere capito me e la mia storia, che è bella e strana, disseminata di momenti agrodolci.

Come la sera in cui torno a casa dallo studio di registrazione, sono stanco e voglio solo fare una doccia. Ma la caldaia è rotta, funziona a momenti interrompendo l'acqua calda a tradimento, preferibilmente quando sono insaponato. Finisco per l'ennesima volta sotto un getto d'acqua fredda,

esco dal bagno maledicendo il tecnico che potrebbe passare a sistemarla solo quando io sono al lavoro. Arrivo in salotto nel momento in cui, dalla TV accesa, Tiziano Ferro sta cantando alla finale di "XFactor" un medley di canzoni. E mi ritrovo insaponato e infreddolito davanti allo schermo, con l'intero Forum di Assago che canta *La fine*, tutti insieme, in piedi. Non so che cosa provare, incazzato nero per la doccia, davanti a migliaia di ragazzi che cantano quella che non è solo una canzone, ma è la mia storia. Ed è stato strano, come una storia ingiusta ma bellissima.

Ecco, Brando mi ha aiutato a tirare fuori il bello.

RICORDERÒ OGNI COSA IMPORTANTE
OGNI FRASE CHE MI HA FATTO PIÙ GRANDE
OGNI SCHIAFFO, OGNI GESTO D'AMORE
E OGNI VOLTA CHE ERÒ TROPPO DISTANTE

Sono un proiettile sparato. Ci sono Brando e sua moglie Raffaella con me, ed è tutto quello di cui ho bisogno.

Arriva Sanremo, l'emozione più folle, assurda, forte e spettacolare della mia vita, il premio per quell'anno di depressione e infelicità.

È una magia. Molti si fanno prendere dall'ansia, io invece lo vivo al rallentatore, come se il mondo fosse lì per me, sentendomi al centro dell'universo. La mia camera d'albergo sta esattamente sopra l'Ariston. Dalla finestra mi affaccio, saluto i fan che stazionano davanti al teatro, mi sento pienamente parte di quella festa incredibile che è il Festival. Tutto il giorno interviste, la possibilità di parlare della mia musica, la mia canzone ascoltata da milioni di persone, i giornalisti, la conferenza stampa.

Grazie all'organizzazione di Brando, tra la mia camera in hotel e l'Ariston ci sono due corridoi. Di norma i cantanti prima di esibirsi devono passare per il camerino dove si preparano e per la green room. È un sistema inflessibile, pensato per farti morire, perché la produzione lascia i cantanti per almeno un'ora in una stanza allucinante, tappezzata di piastrelle bianche, con un piccolo televisore su cui seguire il Festival. Poi passi alla green room, dove discografici e cantanti seguono la gara su un maxischermo. Dopo ti scortano in una piccola stanza per indossare il microfono. Infine ti conducono dietro al palco, dove arrivi sfinito. Morto.

Io, invece, potevo vestirmi e prepararmi in camera mia, con musica e cibo, in compagnia di Brando e Raffa. Dell'angosciante trafila Brando mi ha fatto saltare la parte peggiore.

E poi mi sono esibito su quel palco, come l'avevo sognato e immaginato. E non importa se per due volte mi mettono ultimo in scaletta. Chisseneffrega, non mi faccio rovinare questa esperienza.

Registro video per il Web: "Ciao amici di Radio 105 dal vostro inviato speciale".

Lo ripeto per infinite volte.

Rispondo alle domande, prendo barche per arrivare su altre barche dove radio intervistano i cantanti. È delirante e indimenticabile.

E poi, improvvisamente, tutto cambia e il ritmo rallenta. Domenica sera i cantanti partecipano a "Domenica In" e poi partono. Io sono rimasto, perché lunedì dovevo essere a Genova per un in store. Quella sera mi sono affacciato alla finestra e sono rimasto a fissare la piazza vuota, lucida di pioggia. Era come avere finito una guerra ed essere ancora vivo. Come svegliarsi e realizzare che non era un sogno.

I sogni sono come il cielo. Da terra guardi in alto e pensi che ci sia un punto in cui ci arrivi e potresti toccarlo. Poi

sali su un aereo e scopri che il cielo non è un confine da superare o un traguardo da raggiungere. È una direzione verso cui muoversi. Ci sei e allo stesso tempo non ci sei mai. Guardavo il cielo pensando “ce la farò”. Ora non mi sento arrivato, mi sento a posto con me stesso.

Vivo il mio sogno da solo, dopo avere allontanato tutti; e mi sento bene. Con me ci sono i fan che mi seguono e mi supportano, come i Neslini, che hanno aperto una pagina Facebook e sono diventati quasi una famiglia. Si scrivono, si ospitano, molti sono diventati amici.

E ci sono Brando e Raffaella. Per me sono manager, ma anche un baricentro nella vita incasinata di un artista. Hanno una conoscenza infinita di musica, di discografia, di spettacolo. Hanno esperienza, passione, sensibilità. Da molto prima di lavorare insieme io seguivo i loro consigli, che si sono sempre rivelati corretti. Vedono aspetti di me che io ancora devo scoprire. Imparo a essere distaccato dal mondo e concentrato esclusivamente sul lavoro. Divento un soldato: suono, incontro giornalisti, mi esibisco, firmo autografi, vado dove devo andare. Faccio tutto quello che devo fare.

Mi danno un presente e un futuro.

Mi guardo indietro e vedo macerie, il vuoto lasciato da persone che non ci sono più.

Tutto quello spazio mi dà la prospettiva giusta per vedere me stesso, per scoprirmi.

Capisco che sono un marziano e finalmente smetto di lottare e mi accetto.

Nei rapporti umani sono sbagliato, è un territorio straniero e sconosciuto. Non solo. Non so gestire il mio tempo, non so vivere la città in cui vivo. Se non ho impegni di lavoro, sono incapace di riempire le giornate e finisco a fissare il muro. Senza un obiettivo il cervello si annebbia, e io

non riesco a organizzare niente. Vado a fare la spesa e poi dimentico il cibo nel frigorifero. Non mangio, non mi vengono in mente cose da fare, non mi resta neppure una briciola dell'energia che ho quando sono in tour. Sono dissociato dal mondo. Scrivo, mi resta solo quello. Ed è faticosissimo. Non dormo, mi fanno male i muscoli, non chiudo occhio. Io vengo da un altro pianeta, sono inadatto.

Allora è meglio se mi dedico solo a quello che mi riesce: la musica e il lavoro. E Brando me ne dà l'opportunità. No, di più. Brando mi dà una spinta in avanti, mi rimette in pista a una velocità nuova: Sanremo, un contratto discografico, il concerto del primo maggio e quello di Radio Italia. Andiamo in tour, faccio in store, faccio tutto quello che mi dice.

Con Brando ho il meglio e do il massimo. Salgo sul palcoscenico con una decisione diversa. Prima che si accendano le luci mi prende una consapevolezza strana. Tutti si aspettano che io sia all'altezza di quello che sto facendo e, se mi fermo, respiro e mi guardo dentro, ne trovo la conferma. Sì, ce la posso fare. Questo è il posto giusto per me.

So di essere diventato più forte.

Così forte da perdonare perfino le debolezze dei miei genitori. L'ultimo Natale sono tornato a Senigallia, dai miei. Non volevo perdere l'occasione di rivedere mia madre e mio padre insieme, seduti allo stesso tavolo. Senza rancori.

Abbiamo festeggiato insieme, con i miei amici d'infanzia, le persone con cui sono cresciuto. E mi ha fatto danatamente bene trascorrere quel tempo a casa, appena prima di partire per Sanremo, con gente a cui importa poco della notorietà, del mondo della musica, della televisione. Mio padre mai, neppure per una volta, ha parlato del mio lavoro, eppure so che è orgoglioso. Lo so perché quando per la prima volta a ottantotto anni ha preso l'aereo per andare in Sicilia, al mare, ha trovato il modo di far sape-

re a tutti che io sono suo figlio. Non solo. Per fare contenti i ragazzi del villaggio vacanze mi ha anche telefonato, passandomeli. Era euforico, aveva l'entusiasmo dei bambini nella voce.

Per arrivare al Festival nel modo giusto ho dovuto cambiare, diventare una persona nuova. E il cambiamento passava dall'asfalto che ho colato sul passato con avvocati, un anno di depressione, ponti tagliati, porte chiuse e sbattute. Alla fine di tutto questo mi sento un altro, molto più forte.

Nel diventare un altro, ho finito per celebrare il funerale di me stesso.

Nel momento più nero di quell'anno senza prospettive capisco che sono morto. La mia morte passa attraverso il taglio definitivo con il passato e con le poche radici che mi tengono qui. Ma non può essere solo un cambiamento interiore, devo specchiarmi e vedere un'altra persona. Dopo tutta la sofferenza di testa devo chiudere il cerchio e provare anche sofferenza fisica.

Conosco due tatuatori, due pittori, grandi artisti: Pietro Arte e Francesco Bianco. Sono le persone giuste.

«Voglio tatuarmi» gli dico. Ma non voglio un tatuaggio, voglio ricoprire il mio corpo.

Così per un anno, una volta alla settimana, a volte anche di più, vado da loro e mi faccio martoriare. Racconto la mia storia e loro la trasformano in dipinti. Mi trovo bene, con loro, leghiamo. Sulla mia pelle ci finisce la gioventù di mia sorella, la musica che passa attraverso i film della mia vita e arriva a Elvis, mia madre, lo spazio che ho scoperto essere la mia casa, i codici e le coordinate per tornarci. Il corvo nero, che è messaggero tra questi due mondi. Quello che ho tatuato sulla schiena racconta il mio legame con la religione. *Go wild*, simbolo di appartenenza e della mia natura selvaggia.

È doloroso, perché la pelle non fa a tempo a rimarginarsi mai e io scelgo dei disegni che sono quasi dipinti, con tantissimo nero. Mi costringo a vincere la paura degli aghi e del sangue. Per me questo significa un cambiamento totale, tirare fuori la parte più dark che avevo dentro e renderla pubblica. Quel dolore, la sensazione di tornare a casa rotto, spalmarsi la crema da solo, con la pelle a fuoco, è stato un antidepressivo. Soffrire mi fa bene. Con i tatuaggi ho cambiato pelle. Sono diventato davvero un altro.

QUEST'ANNO SOLO IL SILENZIO
FARÀ TANTO RUMORE

Con la mia pelle nuova salgo sul palco dell'Ariston. Si apre la porta, il mio nome appare su uno schermo gigante.

Questo sono io per davvero. Su quel palco sono solo con la mia storia e con quello che ho fatto.

Non penso ai possibili giudizi, alla gara, svuoto la testa e mi godo ogni istante.

È come se potessi guardarmi da fuori, è un viaggio nel tempo che mi stacca dalla realtà. Non ero io nel presente, ero io da ragazzino che guardavo Sanremo in televisione e sognavo di essere sul palco dell'Ariston.

Mi vedo da fuori, finalmente me stesso.

Rapper, autore, cantautore, poeta, Francesco. Sono un artista che si lascia attraversare dalla vita. Continuo a cercare esperienze, ma so dov'è il mio baricentro, la mia identità.

Mi fermano per strada. «Tu sei il cantante» dicono.

«Sì, sono io.» Sono Nesli, il cantante.

Durante le interviste mi chiedono cosa faccio quando non sono su un palcoscenico. Ho sempre inventato risposte più o meno sensate, ma la verità è che io sono un mar-

ziano. Non posso che essere Nesli. Ho familiarizzato con i buchi neri, il silenzio. Mi dissocio dal mondo, scivolo nel mio cervello.

Per quello mi piace essere in tour. Perché ogni giorno sono in un posto diverso ed è un “non spazio” formato dai mille luoghi che visito. Mentre lavoro, il tempo scorre nel modo giusto. Altrimenti si dilata, rallenta, un giorno diventa lungo come una settimana.

«Fammi lavorare» imploro Brando. «Non lasciatemi fermo, che non sono capace, non so cosa fare della mia vita.»

«Vai in giro» mi suggerisce. Ma io non so fare un giro se non ho un posto dove andare: non esco di casa senza una meta.

«Visita posti che non conosci.» Ma se non li conosco come faccio ad andarci? Dove vado?

«Brando, ti prego, mandami in studio di registrazione.»

«D'accordo, ma ti stuferai anche di quello.»

Quando accadrà penseremo a cosa fare.

Ho sempre subito la fascinazione di mondi e storie, volendo farne parte. Da ragazzino era *New Jersey Drive* e mille altri film, dopo è diventato fare musica. Ho finito per costruirlo davvero, quel mondo, per vivere quella storia, per diventare la persona che volevo essere. Ho deciso che doveva essere una storia importante, e così la sto vivendo.

Sono il regista del mio film. La mia vita non può essere casuale, e per far accadere ciò che intendo vivere sono pronto a dire tutti gli “addii” necessari. Le persone che non ci sono più sono solo comparse che dovevano insegnarmi qualcosa, perché ciascuno è la propria vita, la propria storia. Io sono un proiettile sparato verso la mia destinazione, e c'è solo quello. Nient'altro.

Se piacciono ai figli
Al mattino sbadigli
Questa Italia ti culla
Con la spilla da balia

Perché quando si sbaglia
Non c'è niente che ti somiglia
Solo distanze
Mille miglia
La famiglia

Quanti schiaffi in faccia

La sveglia

La veglia

All'alba

La spiaggia

Torre Velasca

L'amore in vasca

L'amore in ogni angolo
Di questa terrazza
La voce di Carlo
Che dice: "Fra chi ti ammazza"

I film di Pozzetto

L'estate di notte

Restate che è tutto perfetto

Il treno l'ho perso
Il treno l'ho preso
Il cielo s'è aperto
non mi sono mai arreso

Un altro show

Un altro tango

E in testa ad ogni passo

I consigli di Brando.

Andrà tutto bene

Sembra la scena di un film. Supero le porte a vetri del pronto soccorso dell'ospedale di Senigallia tenendo Pippo in braccio. È un pomeriggio di fine giugno e tutto è tranquillo, non c'è nessuno. Allora urlo, e da una porta laterale compare il primario. Guarda Pippo, ormai privo di sensi, guarda le nostre magliette macchiate, guarda me, sconvolto.

«Cos'è successo?» chiede incredulo.

«Un colpo d'arma da fuoco.»

Mi fa stendere Pippo sulla barella.

«Vai fuori» mi urla mentre comincia a spogliare Pippo freneticamente, sollevando la maglia.

Poi me lo ripete: «Vai fuori, aspetta e non ti muovere».

Io vado nella sala d'attesa.

Molto tempo dopo il dottore mi avrebbe fatto un discorso serio, spiegandomi meglio quanto accaduto. «La tua testa bacata è riuscita a fare una cosa giusta» ha detto. Non hai chiamato l'ambulanza, hai portato qui il tuo amico. Se avessi aspettato l'ambulanza, sarebbero passati almeno venti minuti prima di entrare in sala operatoria; venti minuti al sole, con il caldo di giugno, sotto shock. E Pippo moriva.

SAREMO LUCE CHE ATTRAVERSAI BUIO
BRILLEREMO COME STELLE
SOPRA QUESTO MONDO
PER SEMPRE VITA
PER SEMPRE AMORE
PERCHÉ L'AMORE NON ESISTE

Il calibro 22 ha attraversato il polmone, poi la costola lo ha deviato; è passato per il rene, la milza, e si è infilato nella vescica. Pippo si è fatto dieci minuti in motorino aggrappato al nostro amico con quattro organi vitali forati. Sparandogli, ho bucato tutto il bucabile. E questa è stata l'alternativa fortunata perché, se la costola non deviava il proiettile, quello arrivava dritto al cuore e Pippo era morto sul colpo.

Pochi minuti dopo che sono entrato al pronto soccorso, Pippo è già in sala operatoria, aperto dalla gola al ventre, circondato da chirurghi e infermieri. I dottori non lo trovavano, quel fottuto proiettile. Vedono il buco e ne seguono il percorso, da organo a organo. Io li immagino sudare dietro le mascherine e domandarsi "ma dove cazzo è finito?". Ancora una volta la fortuna gira assurdamente a nostro favore: in un colpo sparato a bruciapelo con un calibro piccolo, il proiettile ha la forza di attraversarti da capo a piedi, ma è talmente caldo che cauterizza la ferita che esso stesso provoca. Quasi la richiude. Non lo vedi neppure, il foro d'entrata.

Per due settimane la vita resta sospesa. La notte dopo lo sparo segna un primo confine: se Pippo la supera, sopravvive. I dottori, usciti dalla sala operatoria, hanno spiegato la situazione in tutta la sua tragica chiarezza: forse vive, forse muore. Non fatevi illusioni, preparatevi a qualsiasi evenienza. Poi c'è stata la prima settimana: solo dopo i primi sette giorni si sarebbe potuto capire se il rene avrebbe funzionato ancora o se Pippo sarebbe stato condannato a una vita di dialisi. Oltre al rene, che era l'organo nella situazione più critica, c'era poi il polmone. Pippo avrebbe potuto avere difficoltà respiratorie per il resto della vita. Bisognava capire come sarebbe uscito dall'ospedale, che livello di danno si sarebbe portato dietro. Ma tutte queste cose vengono dopo. Prima, mentre Pippo è sotto ai ferri del chirurgo, per me inizia un altro genere d'inferno.

Sono nella sala d'aspetto, quando arrivano i poliziotti.

«Che cosa è successo?»

«Un colpo d'arma da fuoco.»

Me lo fanno ripetere mille volte.

Poi mi scortano in bagno, senza mai perdermi di vista, tanto per cominciare ad abituarmi all'idea di avere perso la libertà.

«Piscia pure, ma con la porta aperta.»

Avevo sedici anni, una parte di me giocava a fare il criminale, una parte di me potenzialmente lo era davvero. La mia testa ragionava come quella di un gangster e l'atteggiamento dei poliziotti mi stimola solo nuova diffidenza nei loro confronti. Così dico il meno possibile.

Mi portano in questura e ricominciano le domande.

«Che cazzo è successo?»

«Non so nulla, eravamo in campagna e ho sentito uno sparo» rispondo.

È folle, ma un groviglio di paura, sgomento, titubanza e

sospetto mi impediva di dire la verità. E, da quella menzogna ripetuta anche in questura, comincia una strada in salita.

Arriva il procuratore del carcere giovanile. «Questa è galera» ripete ossessivamente. «Ora vediamo come passa la notte, ma è galera sicura. Tu ti fai un paio di anni al riformatorio e poi vieni trasferito in prigione. Sei rovinato, la tua vita è rovinata. La tua famiglia è rovinata.» E sembra quasi soddisfatto, come se tutto – la morte di Pippo, la mia condanna, la catastrofe che pareva inghiottire il mio futuro – fossero una conferma di qualche sua certezza atavica.

Arriva il nostro amico, che era scappato mentre entravo in ospedale per andare a buttare la pistola da qualche parte, dove nessuno avrebbe potuto trovarla. Ci caricano entrambi su una volante e ci portano dove è successo l'incidente. Arrivati in campagna ci lasciano in macchina da soli, e il ragazzo insiste.

«Non diciamo nulla, neghiamo qualsiasi responsabilità.»

Lui si preoccupava del fatto che la pistola fosse del nonno, mentre io credevo che non volesse coinvolgere altre persone, gente che magari era meglio non mandare nei casini.

«D'accordo, neghiamo. Non voglio cazzi.»

Se avessi saputo di chi era davvero la pistola, le cose sarebbero state diverse. Ma io non so nulla.

Tornano i poliziotti.

«Allora, avete sentito lo sparo. Il colpo può venire da quei posti.» Indicano con la mano una casa in lontananza, una villa poco distante, un casolare abbandonato.

«Ora facciamo il giro della zona e verifichiamo chi ha un porto d'armi, chi possiede una calibro 22.» Annuisco serio.

«Andiamo?» chiede il poliziotto, fissandomi.

«Andiamo» rispondo.

Per quel che resta del pomeriggio visitiamo le case della zona. I poliziotti interrogano le persone per scoprire chi ha un porto d'armi.

Che cosa era successo, loro in realtà lo avevano capito subito: quello che aveva ridotto Pippo in fin di vita era un colpo a bruciapelo, sparato da vicino. Se stavano facendo tutta quella commedia era per capire fino a che punto ci saremmo spinti.

Alle sette di sera abbiamo finito di controllare tutte le case e i casolari della campagna. Torniamo al commissariato, ci fanno sedere in due uffici diversi.

«Va bene. Adesso dobbiamo scrivere il verbale» mi dicono. «Devi raccontare quello che è successo di nuovo, dall'inizio. Da qui in poi sono cazzi» annuncia il poliziotto. «Quello che scrivo girerà, sarà l'oggetto ufficiale della denuncia, arriverà sulle scrivanie della procura di Ancona.» Tra le righe mi sta allertando, mi sta suggerendo di non mentire. Non mi dicono che hanno capito tutto, che sanno che cosa è accaduto realmente. Ripetono solo che è l'ultimo avvertimento.

L'ultima possibilità.

SO SOLTANTO CHE I RICORDI A VOLTE FANNO MANCAR L'ARIA

Io non ragiono più.

Ho sedici anni e ho appena sparato al mio migliore amico. Potrebbe essere già morto, per quel che ne so. Come posso sapere che cosa devo fare?

«Pensa bene a quello che mi dici.»

«Sì.»

«Rifletti, perché mi devi raccontare tutto.»

«Sì.»

Ho mille poliziotti attorno che mi fanno muso duro, il procuratore mi sta addosso. Sono il caso più grande della loro carriera, tutti vogliono esercitare la propria autorità su di me: sono la cosa più eclatante che sia capitata da quelle parti ultimamente.

E affronto tutto questo da solo, fino a che cala la sera.

Il commissariato è tra casa mia e il centro di Senigallia: per tornare a casa dal negozio della mia famiglia ci si passa davanti. E succede che arrivano i miei genitori.

È giugno, fa caldo. Dalle finestre aperte sento il Bravo di mio padre, con la marmitta bucata, che scoppietta. Lo fermano.

«Dovete venire dentro» dicono ai miei. «C'è una storia strana che vi dobbiamo spiegare.» A Senigallia la gente si conosce. Gli dicono quello che è successo e sento, dalla stanza accanto a quella in cui mi trovo, mio padre che esplode: urla, dice che mi vuole ammazzare. Sento sedie cadere a terra pesantemente, mio padre è pronto a raggiungermi e strangolarmi. Lo trattengono, lo bloccano.

Arriva mia madre, e come la vedo crollo.

«Parla con tuo figlio» le hanno detto. «Stiamo per fare il verbale, è nei casini seri, questa cosa gli cambia la vita.»

Mia madre, in lacrime, si siede davanti a me.

«Figlio mio, dimmi che cosa hai fatto.»

Allora io scoppio a piangere.

«Sono stato io, ho ammazzato il mio migliore amico.»

Compaiono i poliziotti: «Coraggio, dicci la verità, che tanto la sappiamo già. Guarda che il tuo amico è andato a casa due ore fa, perché ci ha detto che la pistola è di suo nonno».

«Di suo nonno?»

«Sì, ci ha detto tutto. Ci stavamo chiedendo tu da che pianeta vieni. Perché a sedici anni menti in questa maniera?»

Arriva l'avvocato, aspettiamo il questore da Ancona.

Devo andare in bagno e ancora due poliziotti mi seguono e tengono la porta aperta.

«Fai veloce» dicono, fissandomi la nuca.

Io mi sento congelare le ossa.

Quello non era più un gioco, era la mia vita.

Siamo tornati a casa alle tre di notte, e la mattina dopo a casa mia c'era una quiete strana. Ricordo benissimo quello che mi ha detto mio padre, quando si è calmato abbastanza da ricominciare a parlarmi.

«Non capisco chi sei, e non voglio sapere niente.»

I miei genitori avevano paura di me.

Sono finito dallo psicologo, dall'assistente sociale. Poi c'è stato il processo. I genitori di Pippo non hanno sporto denuncia nei miei confronti. Parecchi mesi dopo mi sono presentato al tribunale minorile di Ancona con la febbre alta, accompagnato da mamma e papà. Aspettavo il mio momento per comparire davanti al giudice, circondato da ragazzi finiti nei casini con la droga. Ricordo che mi guardavo intorno sentendomi terribilmente piccolo.

Che ci faccio qui?

Il giudice mi ha scagionato da ogni accusa per mancanza di prove a carico di volontà. Ma io, più di tutto, ero felice di andarmene da quel posto.

Volevo tornare a casa.

Pippo ha superato la prima notte e poi la prima settimana. Il suo rene ha ripreso a funzionare, il suo polmone a respirare. Per colpa mia è stato quattro mesi in ospedale, ma non mi ha mai rinfacciato niente. Per lui eravamo amici come prima. Era di ferro: mandava affanculo la vita senza farsi problemi, se la situazione lo richiedeva.

La prima volta che sono andato a trovarlo mi ha fatto avvicinare al letto dove stava sdraiato.

«Vieni a vedere.»

Ha sollevato il lenzuolo, era pieno di tubi di drenaggio. Era messo male.

«Pippo, che cosa ti ho fatto» piagnucolavo.

«E che mi hai fatto, l'abbiamo fatto insieme. Fra, non rompere i coglioni, smetti di frignare e vieni qui.»

Mi ha fatto avvicinare l'orecchio, ha staccato un tubo. Sentivo il fischio dell'aria che esce.

«Cos'è?»

«Polmone buco.» E giù a ridere.

Mostrava le sacche piene di piscio e sangue, senza scomporsi. Fumava le sigarette in bagno, come se niente fosse.

Dopo quei quattro mesi è uscito dall'ospedale sulle sue gambe, nelle stesse condizioni in cui era prima che il proiettile lo trapassasse. Solo una cosa era diversa: si era convinto di essere immortale, invincibile, onnipotente. Era diventato quello che "se mi spari, io non muoio". Da lì la sua vita ha preso una piega imprevedibile e incontrollabile.

Al contrario, io sono uscito da quella storia con una nuova consapevolezza dei miei limiti. Ero arrivato sull'orlo del baratro e avevo guardato giù.

QUANDO TUTTO SEMBRA
PERDUTO
OGNI SPERANZA LONTANA
ALLA FINE DEL PIANTO
SENTI CHE CE LA FARAI

Avevo capito che cosa stavo rischiando, avevo visto quanto era facile perdere tutto. Avevo fatto una marea di cazzate, ma la vita mi aveva dato un'opportunità. Avevo capito che, per quanto la situazione sia infelice e negativa, se dentro di te trovi i sentimenti giusti, puoi uscirne a testa alta, diventando una persona migliore. E, se ci credi, andrà tutto bene.

Questo è l'inizio, non è la fine

un solo amore senza confine

a te il mondo, a me il sogno

a me la notte, a te il giorno

a noi il tempo non risparmierà mai

giornate che sembravano non passare mai

e i pensieri che ti fanno diverso

il silenzio è per tutti lo

stesso universo

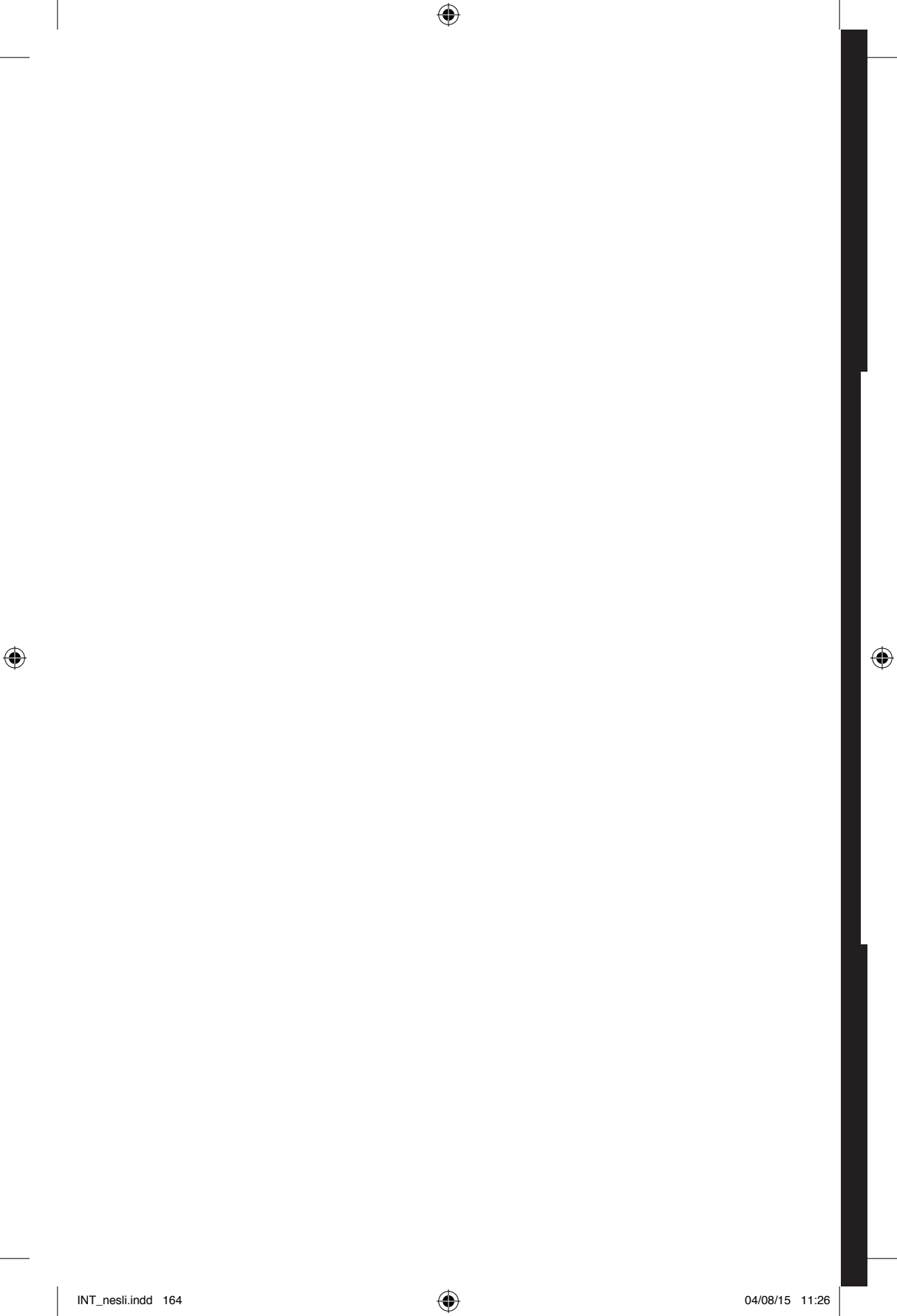
amo questa vita all'infinito

amo l'infinito in questa vita

e tu smetti di piangere

bambina non è finita,

finché non è finita



Ho SEMPRE VOIUTO IMMAGINARE LA MIA VITA
COME FOSSE UN FILM,
VIVERLA COME UN'AVVENTURA
SU PELLICOLA.

LA STORIA CHE VI HO RACCONTATO
È ESATTAMENTE COME AUREI GIRATO
IL FILM DELLA MIA VITA
SE NE FOSSI STATO IL REGISTA.
È COSÌ CHE L'AUREI SCRITTA E DIRETTA.



Per Me Stesso...



Mondadori Libri S.p.A.

Questo volume è stato stampato
presso ELCOGRAF S.p.A.
Stabilimento - Cles (TN)

Stampato in Italia - Printed in Italy

